

(dis)ordini
praticare la complessità

Storica

(dis)ordini

praticare la complessità

Direzione

Simone Collavini, Sonia Maffei

Comitato scientifico ed editoriale

Andrea Addobbati, Simonetta Bassi, Cristina Cassina, Vinzia Fiorino,
Matteo Giuli, Antonio Masala, Francesco Pelosi, Alma Poloni, Alberto L. Siani

Cristina Cassina

Il giardino alla francese

Politica, cultura, costituzioni



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere
dell'Università di Pisa, che ha avuto il riconoscimento di Eccellenza del MUR
per la qualità dei progetti di ricerca*

© Copyright 2024

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN cartaceo 978-884677002-8

Il presente PDF con ISBN 978-884677163-6 è in licenza CC BY-NC



Ogni volume è sottoposto a referaggio "doppio cieco"

a Sabina e a Caterina

Premessa

Alberi, prati, siepi. Fiori, frutti, animali. Giochi d'acqua. Mille colori e molte sfumature di verde. Luogo di armonia e di ristoro, di contemplazione e di meditazione, d'incontro, di piacere, di potere e di estasi. Il giardino da sempre è questo, e molto di più.

La sua immagine simboleggia anche l'aspirazione alla perfezione unita a una concezione nobile del lavoro umano. Un'importante matrice di entrambe le idee è racchiusa nel primo libro del Pentateuco, architrave della tradizione e della cultura occidentale. È qui che si narra di un paradiso di delizia che «il Signore Dio sin dal principio aveva piantato» (*Genesi* 1, 8). L'antico persiano *pairi-daeza*, all'origine della parola paradiso in tante lingue, si presta alle due letture perché rimanda a giardino ma anche a parco. Quale che sia la traduzione, i versi restituiscono l'immagine di un luogo felice e prospero, dove alberi belli alla vista offrono frutti buoni «a mangiarsi». Non tutti, però; si sa che ve ne erano di assolutamente proibiti. Il punto tuttavia non è questo. È casomai il fatto che la cura dell'eden terrestre (*eden* proviene forse dal sumero e significa sia giardino sia terra fertile e irrigata) fu affidata all'uomo.

Il giardino terrestre del Vecchio Testamento suggerisce dunque l'immagine del piacere frammista a quella di un agire operoso: l'uomo lì fu posto affinché «lo lavorasse e lo custodisse» (*Genesi*, 1, 15). Gli utilizzi successivi non si contano: arte, letteratura, pensiero filosofico e pensiero politico, passando per teatro e cinema, abbondano di giardini.

Giardino come emblema di perfezione, ma anche di solerzia nonché deposito di conoscenze, ritorna sul finire del Settecento in uno scritto di Jacob-Nicolas Moreau, storiografo di Francia. Consapevole della sua funzione di testimone delle tradizioni, ancor più necessaria di fronte al dilagare delle mode inglesi, nel 1787 compone un testo in vista dei lavori dell'Assemblea dei Notabili. Ma il

saggio non piace ai fautori delle riforme, sicché emergono difficoltà che ne ritardano per qualche tempo la pubblicazione. Uscirà nel 1789, con i motori della rivoluzione ormai a pieni giri, producendo un certo spaesamento. Il fatto è che lo storiografo si ostina a difendere le istituzioni antiche; con una punta di amarezza frammista a un guizzo di orgoglio, egli paragona la struttura del regno a un'opera del più grande giardiniere di Francia; e poco importa se non lo si vorrà ascoltare: «avrò tratteggiato un magnifico giardino di Le Nôtre; non crederò mai che lo si voglia distruggere per sostituirlo con il più bello dei giardini all'inglese»¹.

Passatismo? Tesi antiquate? Lamento di un uomo arrivato al viale del tramonto? Può essere. Tuttavia tra gli obiettivi di questo libro c'è anche quello di mostrare che mai timore fu meno fondato. A dispetto dei suoi molti ammiratori – da Montesquieu a Voltaire per non parlare di De Lolme – nel corso della grande rivoluzione il modello inglese non incontrerà molta fortuna². Il “giardino alla francese”, al contrario, sarebbe stato ripreso e persino abbellito da pensatori, attivisti e attori politici molto diversi per formazione, cultura e sensibilità.

È attorno a questa inaspettata convergenza che ha preso forma il libro. In esso si narrano due storie. La prima va a cercare i primi passi della vicenda in quell'*ancien regime* che, secondo Tocqueville, è stata la principale serra della rivoluzione. È una storia che principia da quando una dinastia di sangue reale prese a ben volere una dinastia di giardinieri. Conosce il momento più felice con l'amicizia tra re Sole e il più grande giardiniere di Francia, André Le Nôtre. Si complica, acquisendo spessore filosofico e politico, con gli interventi sul significato del giardino e sull'arte del giardinaggio da parte di Leibniz, di Voltaire e di Rousseau.

¹ Sono venuta a conoscenza di questo passo molti anni fa, grazie al bel libro che Paolo Viola pubblicò in occasione del bicentenario della rivoluzione: P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1989 (la citazione è a p. 50).

² È un tema molto lavorato in letteratura. Per una recente messa a punto, cfr. S. De Luca, *La traduzione impossibile. Il modello inglese nel costituzionalismo francese dalla rivoluzione alla restaurazione*, Aracne, Roma 2017.

La seconda parte, ambientata al tempo della rivoluzione, prende invece spunto da un passo di Edmund Burke. Le sue *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia* escono nell'estate del 1790 quando la catena degli eventi è ancora alla fase iniziale. Eppure i caratteri della rivoluzione che sta tenendo la vecchia Europa con il fiato sospeso gli appaiono sufficientemente nitidi. Come chiara e ferma è la condanna che ne pronuncia. Per Burke la società deve svilupparsi in maniera armonica, secondo una crescita naturale e organica, rispettando i costumi e le tradizioni, in un progressivo disvelamento delle prescrizioni dettate dalla ragione ereditaria. Un eccesso di *hybris* connota pertanto il procedere dei «costruttori del nuovo Stato francese». La smania di costruire è ciò che li fa avanzare senza curarsi di chi li ha preceduti. Non solo: nel rimuovere dal proprio cammino i residui del passato come inutili ingombri «e ponendo tutto sul medesimo livello» i francesi operano come «i giardinieri nei loro parchi ornamentali»³.

Non è necessario risalire alla *Inchiesta sul Bello e il Sublime* (1757/59) dove lo scrittore irlandese, al pari di altri suoi contemporanei, se la prende con «l'assolutismo e la simmetria del giardino alla francese»⁴. Così come sarebbe errato, sul piano temporale, evocare quello spirito classico della rivoluzione con cui invece se la sarebbe presa Hippolyte Taine⁵. È sufficiente limitarsi all'immagine che Burke propone nel 1790 – una schiera di giardinieri ornamentali alle prese con le asperità del terreno – per trovare il raccordo con i materiali della seconda parte. Qui mi soffermo su interventi, contributi, progetti politico-costituzionali messi a punto in un arco temporale piuttosto contenuto: non vado oltre il 1795. Facendo mia la metafora del giardino, mando in soffitta l'abusata espressione “ingegneria costituzionale” – troppo arida, troppo minerale – ed evo-

³ E. Burke, *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia*, trad. it., Ideazione, Roma 1988, p. 192.

⁴ Così nelle *Notes et commentaires* preparate da A. Fierro e G. Liébert a corredo di E. Burke, *Réflexions sur la révolution de France*, trad. fr., Hachette, Paris 1989, pp. 720-721.

⁵ Ritornero più avanti su Taine. Mentre molto si è detto sull'utilizzo della metafora della casa nelle *Origini della Francia contemporanea* (rinvio a R. Pozzi, *Hippolyte Taine. Scienze umane e politica nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio 1996, p. 254 ss.), quella del giardinaggio – non meno importante né meno frequente – sembra aver ricevuto scarsa attenzione.

co nelle vesti di giardinieri attori e pensatori di primo e primissimo piano: Moreau, Siyès, Condorcet, Lally-Tolendal, Pétion, Hérault de Séchelles, Robespierre, Saint-Just, Cambacérès, tutti con gli strumenti del mestiere in mano.

Le figure su cui mi soffermo sono state individuate in base a criteri diversi; talvolta la scelta è legata all'originalità della proposta, più spesso per una collocazione strategica nel corso degli eventi, quale la partecipazione ai Comitati di costituzione. La narrazione, d'altra parte, non mira a una ricostruzione organica. Anzi, è giusto dire che procedo per salti o, per meglio dire, a strappi: dopo un'incursione nel dibattito che precede e annuncia la rivoluzione, sarà la volta di due estati bollenti, quelle dell'89 e del '91, per poi passare al tragico '93 e chiudere su un'altra giornata calda, nell'estate del '95. In realtà non chiudo ancora perché tento di addentrarmi in un terreno poco esplorato, se si considera la sterminata letteratura oggi a disposizione sul verde, la città vegetale, e via dicendo: mi riferisco alla politica dei giardini vista dalla tribuna della rivoluzione.

Nel corso del lavoro mi sono imposta di non procedere per "medaglioni". Quindi non oppongo progetto a progetto, autore ad autore, commissione a commissione. L'intento è casomai di mettere a fuoco nodi problematici. Una volta avvistati, che siano risolti oppure aggirati poco importa: restano lì a testimoniare la capacità di elaborazione politica di quelle *gens des lettres* che Tocqueville di certo non amava. Ciò che mette davvero in comunicazione figure e progetti è infatti una medesima tensione volontaristica, il comune desiderio di costruire il proprio giardino, con un entusiasmo non troppo lontano da quello che deve aver animato André Le Nôtre nella sua ricercata opera di architetto paesaggista.

Per esaudire il gusto capriccioso del suo sovrano, il più grande giardiniere di Francia aveva predisposto davanti al Petit Trianon un sistema di aiuole realizzato con vasi in ceramica. Ciò consentiva di cambiare in tempi rapidissimi le combinazioni, giocare con forme e colori, persino anticipare le stagioni: i fiori delicati passavano la notte in serra ed erano posti in terra prima del levare di re Sole⁶.

⁶ É. Orsenna, *Portrait d'un homme heureux. André Le Nôtre 1613-1700*, Fayard, Paris 2013, p. 131.

Anche i rivoluzionari lavorano su livelli sconnessi e giocano con infinite combinazioni di forme e colori. In certi momenti elaborano i propri progetti, in altri spianano il terreno e in altri ancora dirigono squadre di giardinieri. Come André Le Nôtre sono sempre all'opera: tutti, instancabilmente, spostano i loro vasi alla ricerca della combinazione migliore per abbellire il *parterre* del nuovo sovrano.

Avvertenza

Per facilitare la lettura ho riportato in italiano i titoli dei libri di cui so per certo che esiste traduzione nella nostra lingua. Anche le citazioni sono per lo più in italiano: se però il riferimento in nota rimanda a un testo in lingua straniera ciò significa che la traduzione è mia.

Parte Prima

All'ombra di Le Nôtre

1.

Un re e il suo giardiniere

Sorge dall'acqua alla guida di un carro trainato da quattro cavalli e, tutt'intorno, è un trionfo di delfini e di tritoni: Apollo, dio dei greci e dei romani, domina il gruppo di tredici statue in bronzo al centro di una enorme fontana. Da essa si dipartono quelle linee prospettiche che da oltre tre secoli fanno della reggia di re Sole un'attrattiva unica, irripetibile, ineguagliabile.

Simbolo di un progetto artistico e allo stesso tempo politico, Apollo è anche il punto di raccordo tra due figure, anzi due dinastie a cui questo capitolo è dedicato: l'una molto nota, l'altra assai meno.

1.1. Re di Francia e di Navarra

I Borbone non hanno certo bisogno di presentazioni. La famiglia reale di Navarra accede al trono di Francia grazie al matrimonio tra Enrico e l'ultimogenita di Enrico II e Caterina dei Medici, la troppo chiacchierata Margherita di Valois. Ciò avverrà parecchi anni dopo le nozze, quando i fratelli di Margherita saranno scomparsi uno dopo l'altro, tutti giovanissimi. L'incoronazione di Enrico IV a Chartres, nel 1594, inaugura una nuova stagione della storia francese. Non ci vorrà molto affinché il novello re di Francia, abile politico, prudente diplomatico, ma anche caparbio accentratore¹, prenda tra le sue mani le redini della transizione dall'ordinamento feudale allo stato assoluto. Enrico, però, è soprattutto colui che è riuscito a porre fine alle guerre di religione, al costo di una conversione al credo cattolico pagata con la moneta dell'editto di Nantes. Ed è per questo che i francesi lo rimpiangeranno dopo che Ravallac lo avrà pugnalato a morte nel 1610.

¹ J. Garrisson, *Enrico IV e la nascita della Francia moderna* (1984), trad. it., Mursia, Milano 1987.

Da allora, i Borbone tengono il regno con il pugno di ferro – in tempi che non sarebbe errato definire torbidi – attraverso una successione ininterrotta di sovrani, non di rado affiancati da un corteo di personaggi intriganti, in cui si agitano regine reggenti, cardinali e ministri, favoriti e favorite. Quando, alla morte di Mazzarino, Luigi XIV (1638-1715) assume la pienezza del potere, il Paese più prospero d'Europa si appresta a entrare in un'epoca attraversata da nuovi contrasti, spesso in bilico tra innovazione e tradizione. Sul piano politico, il giovane sovrano non osa dismettere usanze e costumi molto apprezzati da chi lo aveva preceduto. Tuttavia non è insensibile alle novità. Tre generazioni di pensatori, tra cui spicca il giurista Jean Bodin (1529-1596), hanno concettualizzato il tema della sovranità unica e indivisibile e il nuovo titolare della Corona di Francia ha tutta l'intenzione di dare corso a queste teorie. Ma lo fa a modo suo. Tra i simboli che sceglie per presentarsi alla corte, alle masse sterminate dei sudditi e, più in generale, al mondo a quel tempo conosciuto, non può sfuggire l'immagine del dio Apollo, con ogni probabilità suggeritagli proprio da Mazzarino².

Apollo era il dio greco del canto, della musica e della poesia a cui erano attribuite doti purificatrici e di guarigione. È anche conosciuto sotto il nomignolo di «brillante» da quando ha preso il posto di Elios assumendo le sembianze del dio Sole³.

In tempi lontani, Eusebio di Cesarea (265-340 circa d.C.) era intervenuto sul culto solare, largamente praticato dagli imperatori romani, per ricondurlo alla sorgente originaria, ossia al dio cristiano, l'unico e l'autentico «dispensatore di luce» e «luce di tutte le luci». È a questa altezza che nascerebbe il fascio di luce – non solare, bensì divino – «che rifulge con lo splendore sfavillante e luccicante proprio dell'origine eterna di ogni luce» e volto ad ammantare tutte le cose,

² In tempi passati il cardinale-ministro era stato in contatto con papa Urbano VIII, al secolo Matteo Vincenzo Barberini, fine conoscitore della poesia e autore del verso che si trova alla base della celebre scultura del Bernini raffigurante Apollo e Dafne. Cfr. E. Le Roy Ladurie, *L'ancien régime*, vol. 1 *Il trionfo dell'assolutismo: da Luigi XIII a Luigi XIV (1610-1715)*, trad. it., il Mulino, Bologna 2000, p. 167.

³ J. Wienand, *Costantino e il sol Invictus* in «Enciclopedia Costantiniana» consultato il 29/09/2022 su <https://www.treccani.it/>. La referenza vale anche per le successive citazioni da Eusebio da Cesarea.

fino allo stesso Costantino. In un panegirico composto in occasione dei trent'anni di regno dell'imperatore, Eusebio insiste sulla metafora solare proponendo questa similitudine: come il dio del sole attraversa la volta celeste facendo sì che la luce arrivi in ogni luogo, «così Costantino attraversa, in una quadriga regale (βασιλικὸς τεθριππος) tirata dai quattro cesari, il suo regno, dominando tutto con lo sguardo ed essendo presente ovunque nello stesso momento»⁴.

Ancor prima di ottenere piena patente di cristianità, il dio Apollo si distingueva per certi attributi peculiari, come quello di un carattere piuttosto irritabile ma anche (e la cosa non stona affatto) per fattezze bellissime. Il dio pagano, rivisitato in chiave cristiana dal vescovo di Cesarea, aveva insomma dalla sua parecchie ragioni per attirare l'attenzione di un sovrano giovane, impetuoso e in cerca di un proprio arsenale simbolico.

La prima occasione per esibire il mito di Apollo risale al carnevale del 1653, ossia l'anno in cui, dopo aver sconfitto la nobiltà frondista, la corte rientra a Parigi. Per celebrare la vittoria della Corona, Mazzarino chiede al musicista Lully di mettere in scena una rappresentazione degna del momento. Nasce così *Le Ballet Royal de la Nuit*, titolo da prendere alla lettera dal momento che lo spettacolo dura tutta la notte in una successione quanto mai variegata di quadri dove si alternano suoni, balletti e parti recitate. Il tutto è pensato per un crescendo che culmina nella scena finale, quella in cui il sovrano stesso, nelle vesti di Apollo, danza in uno splendido abito dorato che evoca i raggi del sole⁵. Poco prima un verso ne annuncia l'ingresso: *Le Soleil qui me suit c'est le jeune Louis*. Il messaggio è chiaro: il Sole che ha scacciato le tenebre della fronda, dissolvendo anni di disordini, lutti e tragedie, saprà assicurare pace e prosperità al regno⁶.

Negli anni a seguire le occasioni per associare il sovrano al mito d'Apollo si moltiplicano. Luigi XIV indosserà nuovamente le vesti raggianti del sole in diversi momenti pubblici – dalle parate equestri alle feste e, di nuovo, ai balletti, tra cui quello per le celebrazioni delle sue nozze nel 1662 – mentre l'immagine del dio greco e romano non

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ph. Mansel, *Louis XIV. Roi du monde*, trad. fr., Passé Composé, Paris 2020, p. 109.

⁶ Cfr. J.-F. Solnon, *Louis XIV. Vérité et légendes*, Perrin, Paris 2015, p. 89 ss.

smette di alimentare una raffinata ricerca artistica.

Si pensi alla galleria di Apollo nel palazzo del Louvre, un cantiere assegnato al pittore Charles Le Brun. Anche se può dedicare poco tempo all'esecuzione vera e propria dei lavori, sua è comunque la concezione complessiva del progetto che il sito del Louvre presenta come un programma iconografico estremamente ambizioso: «basato sull'immagine del sole, divenuta recentemente il motto di Luigi XIV, il decoro illustra l'influenza benefica del sole sulla terra, nonché il suo posto centrale nell'ordine del mondo, regolando e misurando il corso dei giorni, dei mesi e delle stagioni, accompagnato dalla processione dei pianeti»⁷.

Sebbene l'ultimazione della galleria sarebbe avvenuta per tappe, le ultime delle quali in epoca piuttosto lontana (si arriva fino a Napoleone III), l'impronta di Le Brun risulta ancora chiarissima. Tra l'altro, se nel cantiere del Louvre la sua presenza è fluttuante è perché i suoi servigi sono richiesti per l'apertura di un altro importante cantiere, la trasformazione del castello di Versailles, fino ad allora niente più di un casino di caccia, in una reggia destinata ad accogliere il sovrano e la corte. È pertanto nella residenza reale fuori Parigi che il dio greco-romano sarà maggiormente celebrato. Il salone di Apollo di Versailles – altra creazione di Le Brun – è nientemeno che la sala del Trono, il luogo solitamente riservato alla ricezione degli ambasciatori. Ma la lista delle applicazioni sarebbe lunga. Arazzi, bassorilievi, incisioni, fregi, capitelli, marmi e bronzi: le molte facce del dio Apollo si trovano nei più disparati angoli della residenza prediletta da re Sole.

Una soluzione a dir poco ardata trova posto nella parte esterna del castello, in quei giardini «costruiti per mettere in scena un'immagine di sé»⁸, cioè del potere, e che ancor oggi richiamano folle di visitatori. Due percorsi si snodano lungo gli assi principali: il percorso che partendo da nord si dirige a sud ospita alcuni momenti della vita del dio, quello che da est porta a ovest si concentra sulla sua infanzia errabonda: dalla raffigurazione di Latona, con i figli Apollo e Diana, fino alla

⁷ Cfr. <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010060600> consultato il 29 agosto 2022.

⁸ Ch.-F. Mathis, É.-A. Pépy, *La ville végétale. Une histoire de la nature au milieu urbain (France, XVII^e-XX^e siècle)*, Champ Vallon, Ceyzérieu 2017, p. 12.

fontana centrale, quella che immortalava Apollo mentre esce dall'acqua alla guida di un cocchio tra delfini e tritoni.

L'opera è dello scultore Jean Baptiste Tuby, ma l'idea di porre il gruppo scultoreo nel punto centrale, là dove i viali partono come raggi del sole, è di André Le Nôtre (1613-1700), giardiniere e architetto del paesaggio al servizio del re. In realtà molto più di un devoto servitore se, caso forse unico, egli godrà dell'amicizia di re Sole. Ma il legame che unisce il massimo cultore del giardino alla francese a Luigi XIV non si esaurisce in una relazione personale, certo singolare, né nell'adempimento delle rispettive funzioni. È un tratto tipico del tempo che ogni questione, anche di minor rilevanza, fosse inserita in una strategia di più ampia portata, organizzata in seno a famiglie, a clan o a corporazioni chiamati a gestire complesse reti di rapporti e di legami. Se Luigi nasce da una dinastia di sovrani, André appartiene a una dinastia di giardinieri.

1.2. La dinastia dei Le Nôtre

La carriera di André Le Nôtre, “re dei giardinieri e giardiniere del re”, è stata preparata nel corso di tre generazioni grazie a un attento gioco di alleanze, in primo luogo matrimoniali.

Da dove partire? Alcuni biografi risalgono molto indietro e vanno a cercare le origini della famiglia nel XVI secolo, nella regione intorno a Tour, ricca di castelli e, per conseguenza, di frequentazioni altolocate. È infatti tramite una dama di compagnia di Caterina dei Medici, Jacqueline de Rohan marchesa di Rothelin, che il mercante di frutta Pierre Le Nostre, nonno di André, ha l'opportunità di trasferirsi a Parigi verso il 1570⁹.

È da questo momento che le storie dei due lignaggi, quello di stirpe reale e quello *roturier*, iniziano a intrecciarsi. Tra l'altro tutto comincia sotto la reggenza di Caterina (1519-1589), quando i Borbone sono

⁹ E si tratta di un legame duraturo, come prova la firma del marchese di Rothelin sul contratto di nozze tra André Le Nôtre e Françoise Langlois, stipulato il 16 gennaio 1640. Cfr. P. Bouchenot-Déchin, *André Le Nôtre. Biographie*, Fayard, Paris 2013, in particolare p. 48, p. 131 e p. 513.

ancora un ramo cadetto. Qualche anno prima, rimasta vedova, la regina si è messa a capo di un progetto grandioso: lasciare la residenza reale dove nel 1559 è spirato Enrico II – il monumentale complesso dell’*hotel des Tournelles* – sistemando il gracile re Francesco II presso il palazzo del Louvre e facendo edificare nelle vicinanze una residenza tutta per sé. Il castello delle Tuileries si fa presto notare per la forte impronta della regina madre¹⁰, la quale vuole ricreare a Parigi uno spazio dal sapore rinascimentale, per non dire fiorentino. A differenza del Louvre – *trop vieux, trop gris, trop triste*¹¹ e peraltro sprovvisto di giardino – la residenza scelta da Caterina offre spazi aperti, prospettive amplissime e un terreno di diversi ettari pronto per essere trasformato in un «pezzo di Toscana». A occuparsi degli spazi esterni sono chiamati un fiorentino e tre giardinieri francesi, tra cui Pierre Le Nostre.

Quando, nel 1572, è nominato *jardinier du roi* e incaricato di sovrintendere alle Tuileries, il nonno di André entra al servizio di una donna abituata a esercitare il potere in prima persona: lo ha fatto come reggente della Corona di Francia in nome del secondo figlio, il re fanciullo Carlo IX, e ha continuato a farlo come regina madre, anche dopo che il Parlamento di Rouen, nel 1563, ha decretato la maggiore età del sovrano. Pierre Le Nostre si trova dunque a lavorare per conto di una figura potente e parecchio esigente: è nata nella patria del giardino all’italiana e discende da una famiglia che ne ha costruiti di splendidi, come i giardini di Boboli e gli Orti Oricellari¹².

L’ex commerciante di frutta ha comunque saputo soddisfare le aspettative della regina guadagnandosi anche il rispetto e la fiducia della corporazione di riferimento. Lo mostra il fatto che il suo nome compare tra i quattro magistrati che governano la comunità dei maestri-giardinieri di Parigi: il che equivale a dire che ha raggiunto una posizione di indubbio prestigio.

¹⁰ La costruzione del palazzo delle Tuileries rientra a pieno titolo tra le strategie rappresentative della propria identità perseguite da Caterina. Su questo cfr. S. Broomhall, *The Identities of Catherine de' Medici*, Brill, Boston 2021, in particolare p. 228 ss e pp. 275-280.

¹¹ É. Orsenna, *Portrait d'un homme heureux*, cit., p. 14.

¹² L. Tongiorgi Tommasi, *Giardino, in Il lessico della modernità. Continuità e mutamenti dal XVI al XVIII secolo*, a cura di S. Bassi, Carocci, Roma 2023, vol. 1, p. 416.

Si è evocato, più sopra, l'immagine di una dinastia, e non a caso: alla sua morte, nel 1601, il figlio Jean eredita il titolo e il ruolo di giardiniere del re; da parte sua rafforza la posizione e il prestigio della famiglia offrendo i suoi talenti ai più bei nomi di Francia. Jean disegna giardini raffinatissimi per le dimore parigine di grandi signori e degli stessi sovrani, Enrico IV, Maria dei Medici e Luigi XIII. Tra i luoghi di Parigi in cui si può ancora ammirare il frutto del suo talento vi sono l'Hôtel de Soissons, il Palais Cardinal, ovvero di Richelieu, i giardini del Luxembourg.

Un tale successo non si ottiene senza strategie. Tra le più fruttuose, vi è l'alleanza con l'altra grande famiglia (o dinastia) di maestri giardinieri, i Mollet, al servizio della Corona dai tempi di Enrico II. Jean lavora con Claude Mollet e spartisce con lui onori e incarichi. Jean è nominato sovrintendente dei giardini, Claude primo *jardinier du roi*. Al di là dei titoli, le mansioni che svolgono e i ranghi di cui godono sono equivalenti: l'uno è responsabile dei giardini dalla parte delle Tuileries, l'altro dalla parte del Louvre; entrambi si fregiano del titolo di disegnatore dei giardini reali.

Jean Le Nôtre (cade la esse e subentra il circonflesso) consolida la posizione della famiglia sposando Jeanne-Marie Jacquelin che darà alla luce cinque figli. Un grande onore, oltre che un'immensa fortuna, sarà riservato a questa famiglia di giardinieri: la loro abitazione è situata all'interno del parco delle Tuileries, non lontano dal padiglione Marsan. Né si tratta di una semplice dimora: i Le Nôtre dispongono di più edifici e di ampi spazi dove coltivare i propri prodotti e allevare animali¹³. Gli altri membri della famiglia, una schiera di zii, cugini e nipoti tutti giardinieri, sono collocati negli immediati paraggi, in modo tale che lavorare insieme risulti estremamente facile.

André Le Nôtre, «il più grande giardiniere di Francia», cresce in questo luogo unico e meraviglioso. Un ambiente protetto, al riparo dalle violenze che incupiscono Parigi: separato cioè da quei vicoli dove si perpetrano, giorno dopo giorno, anno dopo anno, agguati, regolamenti di conti, feroci assassini. Un luogo suggestivo, perché guardando e rimirando la Senna la mente si apre a nuovi scenari e, lavorando di fantasia, prendono forma soluzioni innovative, uniche, ardite. Uno

¹³ Queste strutture oggi non esistono più.

spazio esclusivo, perché il fatto di essere a stretto contatto con la famiglia reale e le élite del regno lo prepara a rapporti diretti e personali con chi, a breve, sarà alla guida del Paese.

Nella scheda biografica di André la logica della strategia familiare si manifesta in tutta la sua ampiezza. Il primogenito di Jean e Jeanne nasce a Parigi il 12 marzo del 1613. La cerimonia battesimale offre uno spaccato sulle relazioni intessute dalla famiglia. Madrina è Claude de Martigny, moglie del fidato Claude Mollet e madre di André, altro grande architetto-giardiniere molto apprezzato dalla regina Cristina di Svezia nonché autore di un fortunato trattato sui giardini delle residenze reali che titola *Jardin de plaisir* (1651)¹⁴. Padrino è un pittore giovanissimo e destinato a una brillante carriera, Simon Vouet (1590-1649); di lì a poco partirà alla volta dell'Italia dove soggiognerà a lungo per ampliare prospettive e conoscenze: un investimento che, nel giro di pochi anni, gli frutterà il rango di primo pittore del re. Anche per i fratelli e le sorelle si seguirà la stessa politica. Matrimoni e alleanze con giardinieri, pittori, architetti: è un mondo di talenti, di capacità, di competenze, un mondo operoso al servizio della Corona di Francia.

1.3. Il più grande giardiniere di Francia

Sgombriamo il campo da un possibile equivoco. Nessuna velleità politica ha attraversato l'opera di André Le Nôtre. Se c'è un'idea madre, nel suo instancabile lavoro di modellatore di spazi aperti, essa deve essere messa in relazione con un'ambizione prevalentemente artistica e culturale e, forse, in seconda battuta, filosofica.

La sua formazione offre un primo perimetro alla questione. Come è ovvio, i rudimenti di botanica, cura delle piante e allevamento degli animali giungono per osmosi, affiancando il padre, gli zii e l'infinita schiera di parenti al servizio dei sovrani di Francia. Il padre, nella sua qualità di disegnatore dei giardini del re, avrebbe in realtà molto da insegnargli, ma nutre idee diverse in merito. Per offrire alla fervida mente del primogenito la possibilità di formarsi per plasmare al meglio

¹⁴ Cfr. Ch.-F. Mathis, É.-A. Pépy, *La ville végétale*, cit., p. 22.

i grandi spazi aperti, Jean ritiene necessario allenare l'occhio al bello e padroneggiare le prospettive. Per questo manda André a frequentare quella strana scuola che, per volere di Enrico IV, era stata allestita nella lunghissima galleria che unisce il Louvre alle Tuileries. Lì, un pullulare di artisti e di apprendisti vivacizza il tetto ambiente che dava i brividi a Caterina dei Medici: più che una scuola si direbbe infatti una bottega, come quelle del rinascimento fiorentino, dove s'impara a mescolare i colori, a disegnare le linee di fuga, a copiare, prima ancora d'inventare. A guidarlo nei primi passi è il padrino da poco rientrato da Roma, l'ormai celebre Simon Vouet che porta in Francia il barocco italiano. Nei cinque anni passati nel suo atelier, oltre a irrobustire le competenze tecniche, Le Nôtre ha l'occasione di ampliare le proprie vedute. Vouet ha viaggiato molto, da Costantinopoli a Roma, ricavando da quei soggiorni una serie di disegni che gli allievi non smettono di sfogliare¹⁵. Gli schizzi dei giardini greci per gli imperatori bizantini e dei parchi delle più belle ville romane rimarranno a lungo impressi nella sua mente. Fa poi conoscenza con altri giovani, anche loro dotati di grandi capacità, con alcuni dei quali stringerà una duratura amicizia. Si tratta di nomi importanti che ritroverà nel prosieguo della carriera: è il caso del pittore Le Brun, delle cui competenze Le Nôtre si servirà per la direzione di tutti i grandi cantieri aperti negli anni Sessanta.

Nella sua formazione come architetto del paesaggio rientrano letture la cui portata non si ferma al piano delle tecniche. Tale è il caso del trattato di ottica steso da Descartes, un filosofo da cui Le Nôtre ha ricavato ben più di una teoria della percezione visiva. Che concezioni razionaliste presiedano alla preparazione e, più in generale, alla formazione del gusto del futuro primo giardiniere del re è infatti un'ipotesi più che plausibile. Ma non si deve neppure eccedere in questo senso. Più in generale, è la cultura di un'intera epoca quella che è andato assimilando. Insomma, prima di tutto André Le Nôtre è figlio del suo tempo: «raggiunse la maturità, in un momento in cui venivano pubblicati *Le Cid* (1636) e il *Discours de la méthode* (1637), in cui Mansart costruiva la chiesa della Visitazione e il castello di Blois per il mecenate di Le Nôtre, il duca d'Orléans, in cui Vouet iniziava i lavori per l'Hôtel Lambert, in cui l'eco della gloria conquistata da Nicolas

¹⁵ P. Bouchenot-Déchin, *Le Nôtre*, cit., p. 94.

Poussin a Roma si riverberava in tutta la Francia»¹⁶.

Senza altro amante e ammiratore dei classici, Le Nôtre non è tuttavia un mero ripetitore di quelle forme e di quegli schemi. E se è vero che non ambisce a distinguersi per originalità, ciò non vuol dire che non sia stato in grado di elaborare progetti, piani e prospettive secondo un metodo suo proprio.

Grandi opere come quelle che ha eseguito esigono infatti una pluralità di competenze ma anche una regia unica, una mente capace di tenere tutti i fili senza perdere di vista l'obiettivo d'insieme. Solo così si sono potute realizzare imprese grandiose come i giardini di Versailles o la *Grande Terrasse*, una balconata larga trenta metri e lunga due chilometri e mezzo a completamento della residenza reale di Saint-Germain-en-Laye: opera imponente che ancor oggi offre una prospettiva unica sulla valle della Senna.

Al di là degli elementi estetici, una progettualità così grandiosa è frutto di una ricerca continua di ordine. O, per meglio dire, nell'affermazione ferma e costantemente rinnovata di un certo ordine: un aspetto che, agli occhi dei classici, costituiva la prova stessa del talento.

Ordine, per Le Nôtre, vuol dire più cose, anche se, non avendo lasciato scritti teorici, si è costretti a restare sul piano delle congetture. È sinonimo di chiarezza ma anche di semplicità, un'associazione che lo avvicinerrebbe al modo di pensare degli antichi se non rappresentasse una finestra aperta su altre interpretazioni. La possibilità di più letture è infatti un ulteriore segno dei tempi, come prova che mentre Descartes vede nell'ordine la manifestazione più immediata della verità, l'architetto François Blondel, altro prezioso collaboratore di Le Nôtre, vi coglie gli attributi della bellezza.

Quale che siano le chiavi di lettura, e non è da escludere la coesistenza di letture diverse, la volontà di imprimere ordine al paesaggio è un'operazione con implicazioni di natura religiosa e, forse, anche politica: ancora due pennellate che per un verso lo allontanano e per un altro lo avvicinano ai classici.

«Le Nôtre» – ha scritto uno dei maggiori esperti di storia dell'arte classica francese – «sembra concordare con i teologi sul fatto che la

¹⁶ L. Hauteceur, *Le Nôtre et l'art des jardins: exposition*, Bibliothèque nationale de France, Paris 1964, p. 77.

natura è il regno del caos, così come la natura umana, viziata dal peccato originale, è il regno delle passioni. Entrambe devono essere sottoposte all'impero della ragione, riflesso della ragione divina, dove, secondo Platone, risiedono le idee e la perfezione delle forme geometriche»¹⁷. L'affermazione è senz'altro suggestiva e ricca di piste, ma vale la pena restare nel solco maggiore. Mentre l'idea di una ragione divina capace di geometrica perfezione pone André Le Nôtre in continuità con il pensiero dei classici, i temi della colpa, del peccato e della redenzione lavorano invece per la rottura e rafforzano l'impressione di una presa di distanze. Ciò che gli antichi ignorano, per molte ed evidenti ragioni, è questa volontà di *soumettre* le due diverse nature, una ricerca di cui il giardiniere del re ha offerto, nel tempo, numerose prove.

Quasi superfluo sottolineare che «sottomettere», ma anche «comandare», «dare ordini», «governare», sono tutte azioni che rientrano nel campo concettuale dell'agire politico; una dimensione, se si segue la lezione di Machiavelli, «necessariamente dominat[a] dalla forza»¹⁸. Ma André Le Nôtre avrebbe avuto difficoltà a riconoscersi in tale definizione. Il fatto di operare sulla natura, per lui, significava nient'altro che modellare le forme. Non tutti i contemporanei, d'altra parte, sarebbero stati d'accordo su questo punto. Lo si percepisce, sebbene in controluce, in un verso di La Fontaine riferito al castello di Vaux il cui straordinario giardino è una delle prime grandi realizzazioni di Le Nôtre. *On crut qu'il avait le pouvoir / de commander à la nature*¹⁹. Tuttavia se la natura obbediva – avrebbe risposto un commentatore – era perché ciò che le era stato chiesto non era niente di più di quello che era in grado di dare²⁰. «Cercava solo di aiutare la natura»²¹ annota dal canto suo il duca di Saint-Simon, nel rapido ma molto lusinghiero schizzo che ne traccia nei suoi *Mémoires*.

Il punto, come si vede, non è risolto né pacificato. Del resto quella

¹⁷ L. Hauteceur, *Le Nôtre et l'art*, cit., p. 81.

¹⁸ N. Matteucci, *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, il Mulino, Bologna 1984, p. 63.

¹⁹ Il verso è tratto da *Lettre à Maucroix* di Jean de La Fontaine, in *Œuvres diverses*, Didot, Paris 1729, t. III, pp. 296-304.

²⁰ L. Hauteceur, *Le Nôtre et l'art*, cit., p. 82.

²¹ Saint-Simon, *Mémoires (1691-1701). Additions au Journal de Dangeau*, éd. établie par Y. Coirault, Gallimard, Paris 1983, vol. 1, p. 738.

in cui André Le Nôtre opera è un'epoca di transizione, anche per ciò che riguarda l'idea di natura. Complice Descartes, essa prende un'altra piega, più vicina alla materia, mentre la celebre metafora di Galileo – la natura come «questo grandissimo libro [...] scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche»²² – fanno apparire meno astruse le soluzioni geometriche caparbiamente perseguite da Le Nôtre²³.

Resta che è difficile non riconoscere una robusta dose di violenza nella sua azione sul regno vegetale e minerale (alberi trapiantati, corsi di fiumi deviati, gallerie scavate, piante per così dire ortopedizzate) e soprattutto animale (inclusi gli individui: per la bonifica dei terreni adiacenti Versailles sono periti a migliaia, in una carneficina non meno efferata di quella della coeva costruzione di San Pietroburgo). Quale che sia il punto da cui si guarda, è difficile negare il ricorso nelle attività del celebre giardiniere; tanto più che ogni comando impartito risponde a gusti, ad aspettative e soprattutto a valori che Le Nôtre ha condiviso (e discusso) con re Sole, anche lui in cerca di ordine, di bellezza, di razionalità²⁴.

Può sembrare un'affermazione scontata, ma è doveroso ricordare che per compiere opere di tale portata erano necessari, e in massimo grado, affiatamento, empatia, e – perché no? – una punta di complicità²⁵.

Soldi, mezzi, potere: tutto è stato messo nella disposizione di André Le Nôtre affinché portasse a compimento le sue maestose idee sugli spazi che attorniano i castelli o che offrono bellezza e frescura nel cuore delle città. I sovrani vogliono mettere in scena il loro potere e, allora, «quale migliore illustrazione del potere di quello che si esercita

²² G. Galilei, *Il Saggiatore* (1623), Feltrinelli, Milano 2008, p. 38.

²³ Su una "via francese" della filosofia della natura, cfr. Ch. Larrère, *Les sciences sociales et les questions d'environnement: les problématiques de la fin de la nature*, in «Suite française», 4/2021, pp. 11-25.

²⁴ Anche se su «una Versailles definitivamente "classica", pietrificata attorno alla *Manière de visiter les jardins* redatta da Luigi XIV alla fine del suo regno», sono state espresse di recente alcune perplessità. Su questo cfr. P. Bouchenot-Déchin, *Le Nôtre*, cit., pp. 151-152.

²⁵ Stima ed elogi erano reciproci: André Le Nôtre, passato alla storia come il più grande giardiniere di Francia, «qualificava Luigi XIV come "il più grande giardiniere del mondo"» (Ph. Mansel, *Louis XIV*, cit., p. 315).

sulla natura?»²⁶. A suggello di una forte intesa, il nome di Le Nôtre figurerà ai gradi più alti della gerarchia della funzione pubblica: tra i molti titoli che colleziona, vi è anche quello di *Contrôleur des bâtiments royales*, carica che lo pone a un gradino immediatamente sotto quello occupato da Colbert.

Perché questo enorme impiego di soldi, di mezzi, di potere? Forse, come è stato ipotizzato, perché il giardino alla francese rispecchia i contenuti di un progetto politico all'insegna dell'assolutismo?

Spunti in questa direzione non mancano. In effetti, se l'assolutismo (neologismo che forse dobbiamo a Chateaubriand²⁷) è un sistema di governo in cui il potere assoluto del sovrano va di pari passo a un ferreo controllo visivo – come per l'appunto a Versailles, dove i nobili devono farsi vedere, per ottenere dispense e onori e, al tempo stesso, devono essere sempre visibili, cioè controllabili – non si può ignorare la centralità, nei progetti di André Le Nôtre, di una politica dello sguardo.

Lo si è detto in apertura; è a Versailles che il primo giardiniere del re realizza un gigantesco gioco di effetti visivi ordinando un certo numero di elementi attorno agli assi ortogonali nord-sud, l'acqua, ed est-ovest, il sole: e laddove i due elementi contrari s'incontrano, ecco che sorge Apollo²⁸.

Tra le soluzioni che il giardiniere-paesaggista pratica e, forse, più ama, vi sono anche le linee continue, le lunghe linee dritte che non sfuggiranno all'ironia di Hippolyte Taine²⁹. Le grandi *allées* di alberi, che danno l'illusione di una linea dritta a dispetto di un terreno sconnesso, è il genere di realizzazioni che più lo rende fiero, come si ricava da una lettera a potenziali committenti inglesi traboccante di soddisfa-

²⁶ Ch.-F. Mathis, É.-A. Pépy, *La ville végétale*, cit., p. 33.

²⁷ F.-R. DE Chateaubriand, *Essai sur les révolutions*, in *Œuvres complètes*, Ladvocat, Paris 1826, t. 1, p. 31: «Lungi dall'essere entrato nel grembo dell'assolutismo, mi sono indurito nella mia colpa costituzionale». Così nel *Trésor de la langue française*, consultato il 30 gennaio 2024.

²⁸ «Grazie a Luigi-Apollo i due elementi contrari si accordano» (É. Orsenna, *Portrait d'un homme heureux*, cit., p. 76).

²⁹ A Versailles «la natura [...] non ha più nulla di naturale; essa è interamente disposta e rettificata in vista della società». H. Taine, *Les origines de la France contemporaine. L'ancien régime, La Révolution*: vol. 1 *L'anarchie – La conquête jacobine*, Robert Laffont, Paris 1986, p. 72.

zione e d'orgoglio³⁰. Una parola aiuta a cogliere l'idea che c'è dietro al suo modo progettare, ma anche di pensare e di essere, ed è la parola «legame»: doppiamente importante per un personaggio sempre intento a costruire legami «tra gli uomini» – dalle strategie familiari alle relazioni professionali – nonché a instaurare un legame «tra gli spazi», distanti o vicini non importa. Ciò che importa è il senso della ricerca, meglio la tensione che permea l'azione del più grande giardiniere di Francia e che si presta ad essere letta con lenti politiche. Così «queste linee diritte sono certo frutto della volontà di padroneggiare la natura ostile di fronte ai pericoli che persistono nell'entrare a Parigi attraversando foreste che rigurgitano di tagliagole, d'imporre il proprio potere a una nobiltà e un parlamento *frondeurs*, e di mostrare la propria autorità alle potenze straniere di cui Luigi XIV Apollo riceve ogni martedì gli ambasciatori; ma egualmente di una volontà di stupire e sorprendere sé stesso per la sfida raccolta»³¹.

Si tratta, torno a ripetere, soltanto di ipotesi. In effetti, in mancanza di testi scritti, di trattati o finanche di appunti, custodi del suo sapere e delle sue elaborazioni teoriche, studiosi e studiose ancor oggi procedono a tentoni cercando di ricavare qualche lume ora da una lettera ora interrogando le tante opere che gli sono sopravvissute.

Tra queste nebbie un punto tuttavia appare indiscutibile, senza nulla togliere a un talento straordinario, la cui unicità fu riconosciuta anche dagli autori dell'*Encyclopédie*³²: André Le Nôtre ha voluto dominare la natura, imporle la sua intelligenza, il suo gusto, le sue fantasie. Lo scrive Érik Orsenna: «faraonico paesaggista più che agricoltore, ossessionato dalla prospettiva del futuro più che amante della botanica, il suo rapporto con la natura è di dominio scrupoloso. Impone un'intelligenza che non accetta deviazioni. Se ci sono sorprese (e ce ne

³⁰ P. Bouchenot-Déchin, *Le Nôtre*, cit., p. 252.

³¹ *Ivi*, p. 253.

³² E con che tono: «era uno di quei geni creativi, dotato dalla natura di un gusto e di una sagacia singolare, per la distribuzione e l'abbellimento dei giardini. Non ha mai avuto eguali in questo ambito, e non ha ancora trovato un maestro. Sotto la matita di quest'uomo unico nel suo genere, si videro schiudersi continuamente mille composizioni ammirevoli, e a lui solo dobbiamo tutte le meraviglie che deliziano le nostre case reali e di piacere.» Dalla voce *Jardin*, VIII tomo dell'*Encyclopédie* (1766). Cito da una parte attribuita a Louis de Jaucourt (1704-1799).

sono molte), sono deliberate, pianificate e dettagliate. Il caso è bandito, l'ordine regna, la linfa deve scorrere senza intoppi»³³.

Con tutta la simpatia che gli ispira la vicenda del massimo cultore del giardino alla francese, Orsenna non può non concludere il suo appassionante *Portrait d'un homme heureux* con pennellate dai toni foschi: ora lo giudica altezzoso, ora troppo pignolo o troppo esigente, talvolta persino minaccioso. Né si ferma qui perché adombra persino il sospetto di un «trattamento militare del vegetale» e di una «dittatura, foss'anche vegetale»³⁴.

Se il senso del suo *Portrait* è restituire la complessità di un uomo in cui coesistono contraddizioni estreme, resta che le stoccate sul desiderio di dominio, fino a evocare una dittatura, sembrano riferirsi ugualmente a quel sovrano che in André Le Nôtre ha trovato un amico, un complice e un maestro, oltre a un fedele servitore.

³³ É. Orsenna, *Portrait d'un homme heureux*, cit., pp. 114-117.

³⁴ *Ibidem*.

2.

«Il faut cultiver notre jardin»

Apro *Candido, o l'ottimismo*, capolavoro di Voltaire, all'ultimo capitolo, il trentesimo. Dopo mille rocambolesche peripezie i protagonisti infine si ritrovano: liberatosi del barone – con la complicità del precettore Pangloss, del filosofo Martino e della vecchia – Candido convola a nozze con Cunegonda, in realtà più «per dispetto» che per desiderio. Ma la serie delle disavventure non è ancora finita. Dopo guerre, rapimenti, stupri, torture, schiavitù e altro ancora, c'è da affrontare anche il raggio ad opera degli ebrei, sicché Candido perde tutto ed è costretto a lavorare nella fattoria acquistata presso Costantinopoli. L'ennesima difficoltà da affrontare mette a dura prova la credibilità della filosofia impartita da Pangloss e rilanciata da Martino, secondo cui – come insegna la monadologia leibniziana – questo è «il migliore dei mondi possibili». Al tentativo di proporre ancora una volta, e nonostante tutto, lo stesso adagio, Candido taglia corto: voi dite bene, ma *il faut cultiver notre jardin*.

La frase, una sorta d'enigma a causa dell'utilizzo della forma impersonale *il faut* per reggere un nome preceduto dal possessivo *notre*, ha dato luogo a interpretazioni con sfumature diverse, sebbene non propriamente opposte. Potrebbe costituire un invito alla concretezza, all'operare fattivamente nel mondo, seguendo l'esempio del contadino che Candido incontra nel boschetto vicino la fattoria: senza troppi pensieri, costui riesce a mantenere la famiglia grazie alla vendita dei prodotti che coltiva nel suo orto (altra possibile traduzione del termine francese *jardin*). Potrebbe egualmente essere un monito contro le sirene metafisiche, verso tutte quelle questioni che non portano a nulla e che distolgono dalle attività davvero utili, quali la produzione e la cura degli altri. Ma anche una conferma indiretta della crescita morale di Candido il quale, sulla scorta di esperienze e prove molto dure, è giunto in modo autonomo a scegliere la propria filosofia di vita. Concretezza, lavoro, senso della comunità (*"notre" jardin*), uscita da uno

stato di minorità: vi è un doppio concentrato d'illuminismo in questa breve e non a caso celebre frase.

Le parole di Martino fatte proprie da Candido costituiscono un invito a cercare ancora, a disvelare ulteriori declinazioni del tema nel pensiero politico francese, anzi francofono o connesso in qualche modo alla Francia. E i frutti della ricerca non si fanno attendere se esse ben si prestano per commentare due importanti variazioni sul tema: la sempre discussa, e forse discutibile, utopia di Rousseau e l'incrollabile razionalismo di Leibniz. Entrambi, avrebbe potuto commentare Candido, hanno coltivato a modo loro *il nostro* giardino.

2.1. La perfezione per Rousseau

Il giardino occupa un posto importante nel pensiero di Rousseau (1712-1778). La passione per le lunghe passeggiate solitarie, per la natura in generale e per la scienza botanica in particolare, ha lasciato un segno profondo nella sua scrittura. Un modo per mettere alla prova la fondatezza di quest'affermazione sarebbe quello di analizzare sul piano lessicografico gli scritti del ginevrino. Non si tratta di un vago proposito perché questo controllo, anche se *en grande vitesse*, è stato fatto. Tuttavia l'operazione, pensata per togliere un dubbio, ne ha subito generato un altro, questa volta relativo alla possibilità che il lemma giardino, e i suoi derivati, possa fungere da spartiacque all'interno degli scritti del filosofo di Ginevra¹. Intendo dire che mentre in opere

¹ La tabella che ho ricavato dall'esame lessicografico offre una panoramica sull'utilizzo del lemma *jardin/s* e del suo derivato *jardinier/ère/s* nei più importanti scritti di Rousseau. Non aggiungo altro: mi sembra che vuoti e pieni parlino da soli.

Anno	Opera	<i>jardin/s</i>	<i>jardinier/ère/s</i>	totale
1750	<i>Discours sur les sciences et les arts</i>	1	–	1
1755	<i>Discours sur l'origine de l'inégalité</i>	–	–	–
1761	<i>Julie ou la nouvelle Éloïse</i>	16	8	24
1762	<i>Émile</i>	9	5	14
1761	<i>Contrat sociale</i>	–	–	–
1764	<i>Lettres écrites de la Montagne</i>	–	–	–
1772	<i>Considérations sur le Gouvernement de la Pologne</i>	–	–	–
1782	<i>Les rêveries du promeneur solitaire</i>	9	1	10
1782	<i>Les Confessions</i>	20	3	23

ritenute di taglio prevalentemente politico – in particolare nel *Discorso sull'origine della diseguaglianza tra gli uomini* e nel *Contratto sociale* – esso non è utilizzato, nelle altre, quantunque in misura diversa, mai è assente. Tradurre questa presenza/assenza in una considerazione di portata generale va al di là delle mie capacità e soprattutto delle mie competenze rispetto all'opera del *promeneur solitaire*. Posso tutt'al più esibire questo rilievo come un lasciapassare per addentrarmi nelle terre di Jean-Jacques.

2.1.1. *Il mondo di Giulia*

La presenza o meno del lemma *jardin* negli scritti di Rousseau non è che un espediente per entrare in materia. Al di là delle occorrenze, le quali dicono o non dicono fino a un certo punto, ci sono infatti ragioni più profonde per chiamare in causa, in questa rincorsa tra i giardini, l'opera di Jean-Jacques Rousseau.

La più importante si trova al cuore dell'unico romanzo che abbia scritto, *Giulia o la Nuova Eloisa*, uscito dai torchi nel 1761. Sul piano temporale siamo alle soglie dell'*Emilio* e del *Contratto sociale*: una ragione in più per chiarire meglio la genesi del lavoro.

Rousseau arriva all'Ermitage, incantevole proprietà di campagna di Madame d'Epainay, nella primavera del 1756. Oltre all'affezionata Thérèse lo accompagna una grande speranza: vivere un amore intenso e trovare quella pace che la vita nelle grandi città, epicentro di tutti i vizi, fino a quel momento gli ha negato. Speranze e progetti, però, presto svaniscono per lasciare il posto a nuove e brucianti delusioni. Rousseau si rende conto che non sta vivendo il grande amore che aveva sperato e, per di più, si annoia. Il distacco dalla società, dalla frequentazione di altri uomini e altre donne, lo getta in uno stato di solitudine ma anche di sconforto, fino al punto di sentirsi sopraffatto da un senso di abbandono. Come uscire da questa condizione opprimente e, più in generale, dall'*impasse* in cui si è cacciato? La soluzione sta nelle risorse che la sua mente può offrirgli: Rousseau ricorre alla memoria, così da fare riaffiorare quelle figure femminili che sono state importanti nella sua vita. L'operazione non è nuova. Si tratta di «riattivare quella facoltà immaginativa che da sempre ha per Jean-Jacques la funzione di com-

pensare le insufficienze del reale»². Con queste parole Elena Pulcini accompagna lettori e lettrici verso il passaggio chiave in cui lascia che a parlare sia proprio Rousseau:

Che cosa feci allora? [...] l'impossibilità di raggiungere gli esseri reali mi gettò nel paese delle chimere; e non vedendo niente di esistente che fosse degno del mio desiderio, lo nutrii in un mondo ideale che la immaginazione creatrice popolò ben presto secondo il mio cuore³.

Il mondo che desidera, l'amore che sogna, i valori cui ambisce, Rousseau li crea. Non a sua immagine e somiglianza, ma a seconda del suo desiderio e per suo piacere. Del resto non ha ideato, dopo aver trascorso un certo tempo nei boschi, l'uomo allo stato di natura? Non ha tratteggiato, attingendo ora ai racconti di viaggi ora alla propria immaginazione, il selvaggio, ovvero quell'epoca nello sviluppo delle facoltà umane che avrebbe potuto rappresentare la massima felicità per l'uomo?

Cambierebbe poco o nulla aggiungere che, nel bel mezzo della redazione del romanzo, come un fulmine a ciel sereno arriva all'Ermitage Sophie d'Houdedot, di cui Jean-Jacques s'innamora perdutamente senza esserne ricambiato. Il punto infatti è un altro: quasi tutto è fittizio, e in gran parte è già stato inventato e creato dal nulla, in *Giulia o la nuova Eloisa*. I personaggi, la situazione, l'intreccio, ogni singolo aspetto risponde alla volontà dell'autore di mettere in scena la perfezione: tanto dell'amore quanto dell'amicizia, senza tralasciare il piano morale.

Sicché la soave Giulia di nobili natali, pur amando ed essendo amata dal precettore plebeo Saint-Preux, rinuncia alla vera passione per non affliggere gli adorati genitori; quando tutto è già pronto per la fuga, decide di sacrificare il grande amore per «distillare» da quella rinuncia una virtù assai più preziosa. Difatti, seguendo il volere del padre, Giulia sposa Volmar, un uomo molto più anziano, è vero, ma con cui riuscirà a costruire una famiglia felice e a condividere un medesimo progetto di società solidale e armoniosa.

² E. Pulcini, *Jean-Jacques Rousseau: l'immaginario e la morale*, in J.-J. Rousseau, *Giulia o la nuova Eloisa*, trad. it., BUR-Rizzoli, Milano 2018, p. IV.

³ J.-J. Rousseau, *Les Confessions*, Gallimard, Paris 1959, p. 517.

Il conflitto tra amore passionale e amore coniugale⁴ – ovvero quei sentimenti che fanno di *Giulia o la nuova Eloisa* un romanzo innovativo per la sua epoca e al tempo stesso intramontabile – è reso ancor più avvincente da un filo politico che attraversa l'intera vicenda. Esso affiora in molte lettere vergate da diversi personaggi (*Giulia* è un romanzo epistolare che adotta la formula polifonica) ma si coglie con particolare nitidezza soprattutto nella quarta parte delle sei che compongono il testo, quella che coincide con il ritorno di Saint-Preux dopo un viaggio di quattro anni intorno al mondo. Catapultato nella vita ormai appagata di Giulia, accolto con serenità dal marito messo a conoscenza della passione che un tempo i due giovani avevano condiviso, l'ex precettore diventa testimone diretto di ciò che la coppia felice ha saputo costruire. Tanto è lo stupore e ancor maggiore l'ammirazione di fronte alla loro opera che Saint-Preux non resiste alla tentazione di descriverla accuratamente nelle lettere a Milord Edoard, altro comune amico. L'espedito epistolare, soprattutto in questa parte del romanzo, si rivela davvero felice: perché consente di alternare sguardi d'insieme a singoli dettagli, impressioni fulminee a lunghe digressioni, così da rendere particolarmente vivido il ritratto del luogo in cui Giulia e Volmar vivono e agiscono, assaporano e condividono la propria felicità.

Alcune di queste lettere indugiano nella descrizione di luoghi in cui davvero profonda è l'impronta lasciata dalla coppia. Per questo si può dire, senza tema di sbagliare, che siamo sul terreno del costruttivismo e, forse, in odore di utopia, sebbene la letteratura critica appaia divisa sul secondo punto. Non tutti e tutte concordano infatti nel leggere con le lenti dell'utopia la descrizione della tenuta di Clarens dove i coniugi Volmar, tra le molte che possiedono, hanno scelto di risiedere. Dal racconto dettagliato di Saint-Preux emerge senza dubbio un luogo armonioso, dove regnano pace, benessere e serenità. I servitori della proprietà sono formati per svolgere al meglio il proprio lavoro e secondo il progetto di restarvi il più a lungo possibile; i padroni condividono con loro momenti importanti e Giulia, in particolare, ne è la confidente e prende parte ad alcuni dei loro innocenti divertimenti. In questo quadro idil-

⁴ Premessa alla libera scelta di Giulia per l'amore coniugale, «un sentimento tenero e amichevole atto a reggere la prova del tempo e a formare la base affettiva della società ideale (E. Pulcini, *J.-J. Rousseau: l'immaginario*, cit., p. xx1).

liaco, in cui non c'è gerarchia tra le figure dei servitori (domestici, lavoratori stabili oppure a giornata, tutti coloro che lavorano nella fattoria sono considerati eguali), resta però una divisione non superabile, quella tra i padroni e la schiera dei servitori: l'autonomia, la volontà, la decisione spettano – nei rispettivi ambiti – solo ai primi. Gli altri eseguono, e comunque godono dei frutti che derivano dalle scelte felici operate dai loro padroni.

Le perplessità circa una vicinanza o un'affinità con temi che, di lì a poco, precipiteranno nel *Contratto sociale* e, più in generale, i dubbi sulla liceità di ascrivere una tale costruzione al filone utopico appaiono, a questo punto, più che comprensibili. Anche se, non sarà inutile ricordarlo, utopia non necessariamente fa rima con democrazia.

2.1.2. *Il giardino di Clarens*

Il quadro si arricchisce e in una certa misura conosce una torsione quando il racconto dell'ex amante si sofferma su un luogo «appartato» e «ben nascosto» non solo in senso figurato: si tratta del giardino che Giulia chiama «il suo Eliseo», uno degli ultimi luoghi a cui Saint-Preux sarà ammesso. Benché vicinissimo alla dimora, è molto difficile da scorgere a causa di un viale che lo nasconde alla vista e dal folto fogliame che lo circonda.

L'impressione di Saint-Preux durante la prima visita al giardino di Madame Volmar è un fluire di sensazioni contrastanti: se per un verso si lascia trasportare, ammirato, dalla frescura che dà ristoro, dalla «verzura animata, i fiori ovunque sparsi, il chioccollo di acque correnti e il canto di mille uccelli», per un altro non può non pensare di trovarsi nel «posto più selvatico e più solitario della natura»⁵. I coniugi gli spiegano che la metamorfosi di quell'angolo di Clarens in un «posto incantevole» è opera voluta e realizzata da Giulia in persona, con l'aiuto di poche giornate di lavoro del suo giardiniere e di un paio di servitori a cui, talvolta, si aggiunge per qualche ora il marito.

Sorgono spontanee alcune domande: come ha operato Giulia? e quale, soprattutto, il suo obiettivo? Le risposte si concentrano nella celebre lettera che Saint-Preux indirizza a Milord. È la lettera con cui

⁵ J.-J. Rousseau, *Giulia o la nuova Eloisa*, cit., p. 493.

Rousseau irrompe nella materia dei giardini, tanto in voga in quel tempo, attraverso una riflessione che evoca temi e problemi del genere utopico: che dietro a tutto vi siano questioni anche politiche è cosa manifesta, senza veli, del tutto evidente. Lo stesso lessico utilizzato mette in luce la direzione in cui ci si muove: tutta la gamma dei lemmi con cui si è soliti rappresentare la costruzione politica e sociale («dirigere», «governare», «delimitare», «includere», «escludere», e così via) trova applicazione nella descrizione dei lavori di giardinaggio della padrona di Clarens. Di fronte allo stupore dell'ex amante, il quale stenta a credere che quel posto incantevole e sempre in bilico tra l'«agreste» e l'«abbandonato»⁶ sia opera sua, Giulia risponde: è vero, è la natura ad aver fatto tutto, «però sotto la mia direzione, e non c'è niente che non sia stato ordinato da me»⁷. Presenza e assenza, esserci ma non farsi vedere: il fascino dell'Eliseo, ciò che ne fa un'opera unica e irripetibile, risiede anche nella particolare «mano del giardiniere» che non si vede e, se non si vede, è «perché si è avuta gran cura di cancellarla»⁸.

Da notare è anche un'altra cosa: l'intervento di Giulia che si dispiega su diverse forme vegetali, minerali e animali, è sempre volto alla ricerca di un'armonia naturale, cioè «senz'ordine né simmetria». Il risultato, agli occhi di Saint-Preux, è un tripudio di viali «tortuosi e irregolari», di cespugli che paiono «macchie fiorite»⁹, di «zampilli d'acqua serpeggianti» e, su tutto, del «volteggiare, correre, cantare, stuzzicarsi e litigare»¹⁰ di una moltitudine di uccelli a cui il giardino dà asilo.

Sono proprio gli uccelli, che Saint-Preux non per caso definisce «abitanti volontari», a rappresentare quel soggetto che liberamente e in piena autonomia sceglie di entrare a far parte della comunità di cui Giulia soltanto è l'autentica, l'unica legislatrice. È quanto sostengono coloro che sposano una lettura in chiave utopica dell'Eliseo. Il che ci riporta al punto di partenza: come leggere il tema del giardino in Rousseau?

⁶ *Ivi*, p. 494.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 500.

⁹ *Ivi*, p. 495.

¹⁰ *Ivi*, p. 497.

2.1.3. *Ambasciatore inglese?*

A partire dalla metà degli anni Sessanta, Rousseau intrattiene una fitta corrispondenza con la duchessa di Portland, gentildonna inglese con cui ha cominciato a condividere l'amore per la botanica durante il suo soggiorno oltre Manica. Il 17 aprile 1772, nel ringraziarla per l'invio di un libro sui giardini all'inglese, Rousseau aggiunge, tutt'altro che con modestia, che il dono gli è tanto più gradito «essendo stato il primo sulla terra ferma a celebrare e a far conoscere quegli stessi giardini»¹¹.

Le cose, però, non stanno proprio così. L'interesse per lo stile inglese in fatto di giardini risale, in buona parte d'Europa, a qualche decennio prima. Sicché quando nel 1761 *Giulia o la nuova Eloisa* è messo in vendita, la moda del giardino all'inglese è ormai conosciuta e molto apprezzata¹². Rousseau, a dispetto di quanto afferma, non innova proprio nulla in fatto di giardini; semmai capta e restituisce molti risvolti di una moda in buona misura già vincente.

C'è infatti un'importante letteratura su questo tema che circola, a partire dai primi anni del Settecento, soprattutto in Francia e in Inghilterra. Si è detto che André Le Nôtre non ha lasciato un trattato teorico sulla sua arte. A questo vuoto ha provveduto Antoine-Joseph Dezallier d'Argenville che, nel 1709, pubblica *La theorie et la pratique du jardinage*. L'immediata traduzione in inglese e in tedesco di questo testo, una sorta di manuale per realizzare giardini nello stile di Le Nôtre, assicura la persistenza del gusto francese per diversi decenni. Un solo esempio: ancora negli anni Sessanta gli architetti Gabriel e Soufflot applicano il canone del *grand style* ai giardini del castello di Ménars, recente acquisto di Madame de Pompadour.

Sempre nei primi anni del Settecento, ma in chiara opposizione per quanto attiene ai principi estetici, prende avvio una ricca pubblicistica che intende contrastare l'avanzata in terra inglese del giardino

¹¹ Cfr. A. Hatzenberger, *Retour à l'Élysée: le jardin anglais revisité*, in «Interfaces» n. 36/2015, p. 309.

¹² Lo conferma, ancora una volta, Taine quando indugia su alcuni cambiamenti che precedono la rivoluzione: «Il gusto non insegue più le cascate, le statue, le decorazioni rigide e pompose; si amano solo i giardini inglesi». H. Taine, *Les origines de la France contemporaine*, cit., vol. 1, p. 124.

alla francese. I numerosi contatti del giardiniere di re Sole con grandi architetti e paesaggisti che, di lì a poco, sarebbero stati influenti sulle scelte architettoniche delle residenze degli Hannover, hanno infatti facilitato l'ingresso oltre Manica del suo stile. È necessario, dunque, correre ai ripari. Ad aprire le danze, o forse sarebbe meglio dire le ostilità, è nel 1712 «Joseph Addison [il quale] scrive contro il giardino formale di London e Wise, proponendo la natura spontanea come modello per il giardino (*The Spectator*); Alexander Pope, massimo poeta *augustan*, sostiene il disegno naturalistico, riprendendo il gusto degli antichi per la natura disadorna (*Saggio sulla critica*, 1711; *Sui giardini*, 1713; *Lettera a Lord Burlington*, 1731); Anthony Shaftesbury invoca uno stile basato sulla libertà (*Lettera sull'Arte, o Scienza del Design*, 1712), mentre James Thomson attacca il giardino francese come espressione di tirannia (*Liberty*, 1736)»¹³.

Sulla scorta di questo intenso dibattito, sembra più corretto anticipare alla prima metà del Settecento l'interesse, sempre crescente, per il tema dei giardini: interesse animato sia da competenze tecniche diverse, sia – ed è ciò che più conta – da contrapposte scuole di pensiero con differenti intenti politici. Se *la grandeur* del giardino alla francese sembra alludere a un potere assoluto e centralizzatore – un potere che piega la natura così come piega gli uomini e che modella il paesaggio abbattendo colline, scavando canali e dragando paludi – la risposta inglese gioca invece su una tastiera più larga, non sempre producendo le stesse sonorità. C'è chi ribatte sul tornare a paesaggi più vicini alla natura¹⁴, chi consiglia di abbandonare il piacevole a vantaggio dell'utile, chi suggerisce in-

¹³ Cito da G. Pollio, *I Giardini*, in *Il Settecento. Arti visive*, EncycloMedia Publishers, 2014, dove è ben riassunto l'intenso dibattito allora in corso. Il volume fa parte della *Storia della civiltà europea* a cura di U. Eco, ed è consultabile sul sito Treccani.

¹⁴ Tuona addirittura, Burke, contro “i padroni delle proporzioni”: «dopo aver osservato che le loro abitazioni erano più comode e più solide quando erano tracciate in forma di figure regolari, trasferirono queste idee ai loro giardini; trasformarono le piante in colonne, piramidi e obelischi; foggiarono le siepi a guisa di muri verdi e tracciarono i viali in forma di quadrati, triangoli e altre figure geometriche, con precisione e simmetria; e ritennero che se non stavano imitando la natura, almeno la miglioravano [...]. Ma la natura infine sfuggì alla loro disciplina e alle loro imposizioni, e i nostri giardini, se non altro, dimostrano che cominciamo a capire che le idee matematiche non sono le vere misure della bellezza.» (E. Burke, *Inchiesta sul Bello e il Sublime* (1757/59), trad. it., Aesthetica edizioni, Palermo 1995⁵, p. 119).

terventi lievi, volti a soddisfare lo sguardo dello spettatore rendendo invisibile, se si può, il lavoro dell'architetto. Quasi tutti, in ogni modo, si atteggiano (e si propongono) nelle vesti di paladini della libertà.

Di questo fermento pubblicistico, ripreso e commentato in molte parti d'Europa, Rousseau è a conoscenza – ha letto Addison in traduzione francese in gioventù – e sembra condividerne più di un aspetto. Giulia, ad esempio, fa notare a Saint-Preux che nel suo giardino «non c'è nulla di allineato, di livellato; qui non è mai entrata la riga né la squadra, cose ignote alla natura»¹⁵. E lo stesso Saint-Preux, rivolgendosi a Milord Eduard, dà sfogo al suo sdegno buttando giù un elenco improvvisato d'interventi che «un architetto pagato profumatamente per sciupare la natura» potrebbe arrecare al giardino di Giulia.

Che belle linee rette traccerebbe! Che bei viali farebbe aprire! Che bei crocicchi, che begli alberi, a parasole, a ventagli! Che belle pergole artisticamente scolpite! Che bei gruppi di carpini, ben disegnati, ben squadriati, ben cincischianti! Che bei tappeti verdi d'erbetta inglese, tondi, quadrati, lunati, ovali! Che bei tassi potati a forma di draghi, di pagode, di nani, di mostri di ogni sorta! Che bei vasi di bronzo, che bei frutti di pietra ornerebbero il suo giardino!¹⁶

Questa cascata d'invettive – che copre di ridicolo decenni di ricerche e di studio paesaggistici – non deve, d'altra parte, condurre a conclusioni affrettate. Certamente la prosa di Rousseau è critica nei confronti del giardino alla francese e in questo segue molto da vicino interventi non meno critici prodotti dallo stesso Addison¹⁷. Ma da qui a dire che Rousseau è stato ambasciatore del giardino inglese sul continente ce ne corre. In realtà «il giardino inglese interpretava una for-

¹⁵ J.-J. Rousseau, *Giulia o la nuova Eloisa*, cit., p. 501.

¹⁶ *Ivi*, p. 502.

¹⁷ Scrive Addison: «i nostri giardinieri inglesi, invece di imitare la natura, amano allontanarsi il più possibile da essa. I nostri alberi crescono in coni, globi o piramidi. Vediamo il marchio delle forbici su ogni pianta e il minimo cespuglio. Non so se è un gusto singolare; ma preferirei vedere un albero con tutto il superfluo e tutta l'estensione dei suoi rami, piuttosto che quando è tagliato in una figura matematica; E mi sembra che un frutteto i cui alberi sono in fiore sembri infinitamente più piacevole di tutti i piccoli labirinti dell'aiuola più esatta.» Traggio la citazione da A. Hatzenberger, *La double utopie de Clarens: l'utile et l'agréable dans les jardins de Rousseau*, in *Utopies des lumières*, Lyon, ENS Éditions 2010, alla nota 25.

ma del sentimento della natura che si era manifestata e precisata già da molti anni. I Giardini di Rueil, di Liancourt o di Monceaux esistevano prima di Le Nôtre. I parchi inglesi erano progettati e disegnati, in terra francese, prima dell'Eliseo di Giulia»¹⁸.

Tutto questo suggerisce di spostare il punto di vista oltre il campo di battaglia. Più che difensore del giardino inglese, o mero sbeffeggiatore del giardino alla francese, Jean-Jacques sembrerebbe casomai consapevole del fatto che l'oggetto-giardino si è andato trasformando in un terreno oltremodo polemico. Al corrente delle metafore politiche che attorniano il tema, ma anche che una data tecnica di giardinaggio rimanda a una precisa gamma di valori, egli stesso si serve della materia per dare libero corso alla sua vena creativa. Ed è per questo che l'evocazione dei piaceri che può offrire la natura in generale, e il giardino in particolare, è così frequente nella sua opera e, ancor prima, nella sua biografia¹⁹.

Né va tralasciato il peso della tradizione letteraria. La ricchezza di rimandi e di assonanze, per non parlare di alcune evocazioni esplicite – da Orazio a Petrarca, da Francesco Colonna a Milton per arrivare all'apporto fondamentale di Fénelon – fanno pensare a un Rousseau tutto preso dalla dimensione letteraria e filosofica della materia. Il fatto che Giulia abbia chiamato Eliseo il proprio giardino, ad esempio, costituisce un'importante pista per la ricerca. Oltre al fatto che l'atto di dare un nome è già un gesto dalle inequivocabili implicazioni politiche, la scelta della padrona di Clarens offre preziosi indizi sulle intenzioni dell'autore. Quella scelta non cade sul giardino dell'Eden delle Sacre Scritture, il luogo della colpa, né sul giardino delle Esperidi, il luogo idilliaco della

¹⁸ H. Grappin, *Le jardin français de Le Nôtre à Jean-Jacques Rousseau*. Si tratta di un intervento del 1913 ripubblicato dalla rivista «Agora» il 3 gennaio 2004.

¹⁹ Molti i luoghi segnati dall'esperienza vegetale nella biografia di Jean-Jacques: a cominciare dalla casa delle Charmettes, presso Chambéry, dove Madame de Warens cerca senza successo di iniziarlo alla botanica; poi l'Ermitage, vicino alla foresta di Montmorency, angolo bucolico in cui inizia a comporre *Giulia o la nuova Eloisa*; non lontano, a Mont-Louis, trascorrerà cinque anni fruttuosi sotto il profilo della produzione intellettuale grazie a una sistemazione rude ma ben integrata nel giardino (il celebre *Donjon*, una capanna senza infissi e senza riscaldamento). Durante gli anni dell'esilio, in Svizzera e poi in Inghilterra, avrà modo di riavvicinarsi alla botanica e comincerà a realizzare il suo primo erbario. Qualche tempo dopo, rientrato a Parigi, le ricerche botaniche lo porteranno a frequentare il *Jardin du roi*, a Parigi, il *Jardin de Trianon* a Versailles, ma anche i boschi di Boulogne, di Vincennes e il parco di Saint-Cloud.

pace, e nemmeno sul Giardino di Epicuro, lontano dal tumulto della politica e vicino al silenzio della campagna. Non cade neanche sul giardino di Armida della *Gerusalemme Liberata*, il luogo delle tentazioni, e neppure su quello di Alcino nell'*Odissea*, il luogo dell'abbondanza perenne. Giulia sceglie invece l'Eliseo, quasi un anagramma di Eloisa, senza nulla aggiungere. Ma confidando, e con lei l'autore, che l'associazione con quella parte degli inferi in cui le anime virtuose si riposano risulti chiara ed evidente a lettori e lettrici.

Resta che il testo si conferma di non facile interpretazione, tant'è che ancora in tempi recenti non si è riusciti a sollevarne i molteplici veli. Anche quando i commentatori sono d'accordo nel cogliere una presenza utopica in questa parte del romanzo finiscono, poi, per divergere su aspetti più puntuali. Votati alla perfezione, a dire il vero, sono sia la fattoria governata da Volmar sia il giardino che risponde esclusivamente a Giulia, ma con alcune differenze. Per Antoine Hatzenberger i lavori nella tenuta testimoniano il passaggio da una gestione (e visione) antica, ossia barocca²⁰, a una gestione moderna: dall'*agreable* all'*utile*. D'altro canto l'Eliseo, utopia nell'utopia, a sua volta simboleggia la supremazia dell'*agreable* sull'*utile*. Annamaria Loche, per parte sua, vede nel giardino che tanto sorprende Saint-Preux la più compiuta sperimentazione utopica, frutto di un lavoro volutamente nascosto ma non per questo meno reale, e nella figura di Giulia la personificazione stessa di un Legislatore che, tuttavia, ancora non c'è²¹.

Al di là di queste oscillazioni, il punto importante è che Rousseau ha inserito nella sua creazione un elemento arduo da decifrare: l'Eliseo non solo è un luogo nascosto, è anche chiuso e inaccessibile, giacché solo Giulia, Volmar, il padre di Giulia e la governante ne posseggono la chiave. Il che consegna al lettore un ulteriore spunto problematico: se

²⁰ Le caratteristiche del giardino del padre di Giulia emergono nella descrizione delle modifiche apportate da Wolmar. «Era un giardino classico, simmetrico con le sue siepi di tasso a forma di palizzata, i suoi filari di tigli e la sua aiuola ornata da una fontana – simbolo dello stile barocco – che Wolmar non vuole distruggere per rispetto al vecchio proprietario. Di questo giardino passatempo, o “giardino di piacere”, Wolmar ha fatto una azienda agricola». (A. Hatzenberger *La double utopie de Clarens*, cit., § 8). Giardino di piacere, si è detto, è il titolo di un libro pubblicato nel Seicento dal giardiniere André Mollet.

²¹ A. Loche, *La “perfezione” di Clarens: utopia e politica in Jean-Jacques Rousseau*, in «Rivista di Storia della filosofia», vol. 60, n.3/2005, pp. 385-407.

Clarens è la via della perfezione, si dovrebbe forse dire – con Locke – che il giardino di Giulia rende tale via ancora più stretta? È una constatazione amara eppure coerente con la produzione politica cui Rousseau metterà mano di lì a poco: anche il *Contratto Sociale*, in fin dei conti, non è per tutti.

2.2. Insospettabile Leibniz

Prima di dare per buona la lettura politica fatta propria dalle scuole settecentesche sui giardini, è necessario considerare l'apporto di altro autore.

Si è detto che secondo l'interpretazione comune, e al tempo stesso più risalente, il giardino alla francese, geometrico ed ordinato, sarebbe un emblema dell'assolutismo, della tirannia, di una gestione dispotica delle cose e delle persone, mentre il giardino inglese avrebbe dalla sua la peculiarità di rappresentare quella feconda libertà di cui si nutrono la costituzione e il sistema politico della terra di Albione.

A scompaginare un'associazione che pareva ormai definitivamente assestata ha contribuito, pochi anni fa, una delle massime autorità tedesche in fatto di storia dell'arte, Horst Bredekamp. Da notare che non si tratta di un francese né di un inglese, il che porta a escludere un intento nazionalista, e neppure di un architetto del paesaggio, precisazione che a sua volta sgombra il campo da ogni possibile sospetto di avere a che fare con veleni professionali.

La nuova proposta interpretativa muove da diversi fattori, tra i quali spicca una pagina biografica: quella del filosofo Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), implicato in prima persona nella realizzazione dell'imponente giardino alla francese che abbellisce la reggia eretta per gli arciduchi di Hannover, futuri sovrani d'Inghilterra, intorno al 1700. Parliamo di Herrenhausen. A sovrintendere all'enorme opera, a dire il vero, è la duchessa Sofia, donna di altissimi natali (la corona inglese giunge sulla testa del figlio grazie a lei) e di spirito ancora più elevato se, come si legge, è la *partenaire spirituelle* di Leibniz. La duchessa e il filosofo s'incontrano proprio nel *Grand Jardin* frutto della loro collaborazione e della cui unicità sono pienamente consapevoli: «solo con il giardino di Herrenhausen possiamo

brillare»²², confida la duchessa Sofia alla figlia, regina di Prussia, nel 1713.

Pare che Leibniz abbia contribuito personalmente alla realizzazione del giardino geometrico di Herrenhausen, un'opera che ha parecchi punti di contatto con Versailles. Del resto il filosofo tedesco, di stanza a Parigi negli anni Settanta del Seicento, ha avuto modo di frequentare i luoghi che, di lì a poco, sarebbe divenuti emblemi del giardino "alla francese". In realtà ciò che più lo meraviglia, nel soggiorno parigino, è la facilità con cui può accedere agli ambienti del *Jardin du Roi* per le sue ricerche naturalistiche. La recente fondazione di questo giardino botanico, caldeggiato dal medico Guy La Brosse e realizzato da Luigi XIII, risponde a un'idea nuova: che sia il cuore della città – dove si trovano i luoghi del sapere (accademie, università, cenacoli) accanto ai luoghi del potere politico ed economico – l'ambiente più propizio per coltivare e descrivere le piante, per introdurne di nuove e diffonderle²³. In questo modo il giardino acquista un'altra funzione. Non più, e non solo, rifugio per coltivare lo spirito. Alla ricerca del piacere e del silenzio ristoratore, necessari al sovrano, ora si aggiunge l'avanzamento nelle conoscenze scientifiche e, in particolare, nel sapere medico. Negli anni del rilancio dello studio della natura, testimoniato anche dalla recente fondazione dell'Accademia delle Scienze di Parigi, nasce dunque una nuova tipologia in fatto di giardini: i *jardins savants*. Inutile aggiungere che il più sapiente è proprio quello del re.

Leibniz opera a ridosso di un periodo fondamentale anche sotto un altro profilo. Si è detto che è in questo torno di tempo che si struttura la lettura in chiave binaria che vede opporre il giardino alla francese al giardino all'inglese, il giardino geometrico al giardino paesaggistico. Si giunge a questa opposizione attraverso una serie di interventi da parte di scrittori inglesi, dal pungente Addison all'ancor più incisivo conte di Shaftesbury. Ma questa letteratura polemica, nota Bredekamp, è parte del problema: l'intensità degli attacchi ha impedito per lungo tempo di vedere meglio, e senza pregiudizio, il fondo della questione.

Oggi, in effetti, la letteratura appare più cauta nell'accogliere lo

²² H. Bredekamp, *Leibniz, Herrenhausen et Versailles. Le jardin à la française, un parcours de la modernité*, trad. fr., Les Presses du réel, Paris 2013, p. 50.

²³ Cfr. Ch.-F. Mathis, É.-A. Pépy, *La ville végétale*, cit., p. 273.

stereotipo della classificazione binaria e preferisce interrogarsi autonomamente su ciò che ha implicato, in pieno *ancien régime*, volgersi verso un tipo di giardino piuttosto che un altro. Il caso di Leibniz, per Bredekamp, è ciò che consente di avanzare tra le nebbie prodotte dalla pubblicistica settecentesca. Fino ad adottare una nuova prospettiva in virtù della quale il giardino paesaggistico inglese appare «non più il nesso tra la soluzione paesaggistica e il concetto di libertà, ma lo schermo che occulta il fatto che tale associazione abbia già potuto emergere come un dato costitutivo del giardino alla francese»²⁴. Ciò vuol dire che si è di fronte non a due generi opposti e in contrasto, bensì a due varianti di una stessa visione del mondo.

Gli spunti in questa direzione sono molteplici e vanno da rapide incursioni nella filosofia leibniziana a un esame delle scelte architettoniche che presidiano alla progettazione dei giardini.

Il nucleo del principio degli indiscernibili, ad esempio, sarebbe stato messo a fuoco proprio nel giardino di Herrenhausen. La prima biografia di Leibniz, apparsa durante la rivoluzione francese, ha voluto catturare il momento trasponendolo in un disegno che pare un'istantanea. In presenza della duchessa Sofia e di altre due dame, Leibniz indica a un gentiluomo che le due foglie che ha raccolto, con l'intenzione di esibirle come perfettamente uguali, in realtà non lo sono affatto. Il punto importante, in questo episodio, è che il giardino geometrico che ospita la scena non è avvertito da Leibniz come un luogo "antinaturale". Nient'affatto: il giardino, lo ribadirà anche nella *Monadologia*, ben si presta per esemplificare l'infinita divisibilità e dinamicità della materia. Al paragrafo 67, per meglio spiegare il suo pensiero, si serve di questa immagine:

Ciascuna porzione di materia può essere concepita come un giardino pieno di piante, o come uno stagno pieno di pesci. Ma ciascun ramo della pianta, ciascun membro dell'animale, ciascuna goccia dei suoi liquidi è ancora un tale giardino o un tale stagno.

Questa percezione, a giudizio di Bredekamp, costituisce un primo importante indizio del fatto che Leibniz vede nel giardino geometrico

²⁴ H. Bredekamp, *Leibniz, Herrenhausen et Versailles*, cit., p. 56.

ciò che, più avanti, si crederà di vedere nel giardino paesaggistico, cioè «la libertà dell'individuo». Ma ancor più rilevante è il ragionamento intorno alle linee prospettiche.

A dire di molti commentatori, uno dei principi cardine del giardino di André Le Nôtre sarebbe quello di ridurre tutta la materia a unità, facendo sì che occhio e spirito possano abbracciare insieme i grandi spazi deliziandosi nella percezione dell'infinito. A rendere manifesta l'implicazione politica vi sarebbero due fattori. In primo luogo la mancanza di limiti, ottenuta grazie a una peculiare disposizione degli elementi. È il caso degli alberi: a Versailles, essi non servono per fare ombra ma piuttosto per incanalare lo sguardo secondo una visuale precisa e voluta. Non meno importante è l'altro aspetto. Il punto centrale di questo gioco prospettico è il castello poiché il giardino barocco, o giardino formale, insomma il giardino alla francese, altro non è che il prolungamento esteriore della facciata. Di nuovo, è dalla terrazza del piano nobile che le soluzioni prospettiche si possono godere in tutta la loro maestria.

Nel tempo si sono imposte letture tendenti a mettere in relazione il giardino disegnato da Le Nôtre (che da un punto centrale si apre all'infinito) con l'esercizio del potere sovrano di Luigi XIV (che con un solo sguardo abbraccia tutti i suoi sudditi e il cui potere non conosce limiti). Di diversa pasta sarebbe invece il giardino cosiddetto all'inglese nel quale le linee curve, i boschetti disordinati, i cespugli alla rinfusa rappresenterebbero il miglior vessillo della libertà.

Una crepa alla solidità di questa interpretazione viene ancora una volta da Leibniz il quale, si è visto, nel giardino geometrico riconosce «l'individualità di ciascun essere e con essa il principio della libertà nella sua forma interiore»²⁵. Ora, «dal momento che è sulla diversità di ciascuno che si fonda la libertà degli individui che le norme, dalle quali prende forma la vita civile in comune di tutti con uguali diritti e uguali doveri, hanno il compito di garantire e proteggere, ecco che il giardino si costituisce, dal punto di vista etico, come luogo della libertà: proprio perché al suo interno l'insieme molteplice e variegato degli alberi, delle piante, dei fiori e degli ornamenti scolpiti, idraulici e architettonici è confermato dall'attività che dà forma, la quale, senza ridurre la singolarità distinta di ogni elemento multiplo ma al contra-

²⁵ H. Bredekamp, *Leibniz, Herrenhausen et Versailles*, cit., p. 80.

rio esaltandola, armonizza le numerose e diverse individualità di cui si compone l'insieme multiplo, nell'unità della forma totale»²⁶.

Ne consegue un ribaltamento anche di ciò che a lungo si è creduto dovesse essere la sua funzione: anziché luogo per la rappresentazione della corte, in quanto proiezione del castello, il *Grand Jardin* di Herrenhausen è stato pensato come «un luogo dedicato alla ricerca, alla libera conversazione e allo sviluppo della conoscenza in senso sperimentale»²⁷.

Di qui al ribaltamento anche politico il passo è breve. C'è un dato concreto, inoppugnabile, che caratterizza l'ambiente esterno di Versailles e che non a caso sarà perseguito anche a Herrenhausen dall'insolita coppia di giardinieri impersonata dalla duchessa Sofia e da Leibniz. Esso riguarda la sua fruizione. Tra le peculiarità di Versailles rientra l'accessibilità al pubblico, senza distinzione tra i diversi stati o ordini e senza neppure limiti in fatto di orario. Si tratta di una differenza fondamentale rispetto al giardino all'inglese che invece tende a chiudere e a chiudersi (si pensi all'Eliseo di Giulia) perpetuando un modello fortemente gerarchico ed esclusivo quanto al suo utilizzo. Versailles, anche se la pena fa una certa resistenza a metterlo per iscritto, sotto questo profilo si presenta invece con tutte le caratteristiche di uno spazio pubblico.

Di nuovo, la questione della prospettiva è un punto fondamentale per questo tema. Perché non vi siano incertezze è utile riportare ciò che dice una guida di viaggio risalente al 1718. André Le Nôtre e Luigi XIV sono usciti di scena già da qualche tempo, ma le possibilità di cui si parla risalgono a loro: «Il parco o il giardino di Versailles è aperto giorno e notte / e qui tutti gli uomini senza distinzione /poveri o ricchi / giovani o vecchi / nobili o plebei possono entrare e divertirsi»²⁸.

In questo modo la doppia valenza implicita nello spazio pubblico diventa pienamente operativa. Dal piano nobile del suo castello, re Sole può guardare – giorno e notte – i suoi sudditi. Se questo è vero, non meno vero è che i sudditi, a loro volta e nessuno escluso, possono guardare il re. Un verso dell'abate Delille – dove per scena s'intende

²⁶ É. De Rubercy, *Leibniz et le modèle français de jardin*, in «Revue de Deux Mondes», giugno-luglio 2013, p. 99.

²⁷ H. Bredekamp, *Leibniz, Herrenhausen et Versailles*, cit., p. 80.

²⁸ *Ivi*, p. 86.

il giardino in quanto luogo pubblico – riassume in forma elegante la stessa questione:

*Vaste et brillante scène où chacun est acteur,
Amusant, amusé, spectacle et spectateur*²⁹.

E ancora: chi si aggira divertendosi tra i giardini ha sotto gli occhi un prodotto voluto dal sovrano e può giudicare se ha operato bene oppure no, se ha ben speso le entrate pubbliche. Può, insomma, esercitare il suo giudizio su un oggetto materiale, concreto e tutto sommato facile da considerare. Può, in una parola, *criticare*.

Lo spazio politico moderno³⁰ non solo è (o dovrebbe essere) un luogo aperto, accessibile, senza barriere, pubblico; è soprattutto il luogo in cui è possibile (o dovrebbe esserlo) esercitare la propria facoltà di giudizio, esprimere il proprio plauso o il proprio dissenso, godere dei diritti di libertà senza rinunciare al diritto di critica.

Aveva davvero in mente questo, re Sole, quando commissionava i lavori di Versailles alla più grande squadra di architetti, giardinieri, pittori mai messa in piedi in Francia? Questo era lo scopo di André Le Nôtre mentre scavava fossati, trapiantava alberi, mieteva centinaia di corpi umani sotto il peso di turni e condizioni di lavoro inaccettabili? Difficile dirlo.

Quanto al giardino di Herrenhausen, senza atteggiarsi in posa democratica, ha comunque inseguito il proprio disegno sulle ali delle libertà. Dal punto di vista architettonico, in primo luogo: qui il giardino, diversamente che a Versailles, non è il prolungamento esteriore del castello. È piuttosto un mondo a sé che si distingue e s'impone facendo piazza pulita dei formalismi, delle etichette, dei protocolli che regnano, ma anche soffocano, la vita nelle stanze dell'immenso palazzo. Fuori è diverso. Nessun cerimoniale s'impone all'esterno e di questa liberalità, caratteristica dello spazio privato, godono *in primis* i rapporti informali tra la duchessa e il filosofo. Ancor più importante è che con l'ascesa degli Hannover a casata reale il *Grand Jardin* si aprirà ancor di più. Ai ricevimenti all'aperto saranno ammesse anche persone di estrazione

²⁹ J. Delille, *Les Jardins ou l'art d'embellir les paysages* (1782) Paris, Levrault 1801, p. 61.

³⁰ Horst Bredekamp allunga il passo fino a parlare di «spazio democratico» (*Leibniz, Herrenhausen et Versailles*, cit., p. 85).

plebea, mentre il numero di coloro che prenderà parte alle feste, soprattutto in maschera, arriverà a raggiungere alcune migliaia (l'entrata è libera). Non stupisce che a metà secolo si giunga alla decisione di aprire il giardino al pubblico senza restrizione alcuna. A quel tempo anche Leibniz aveva lasciato la scena. Nel suo caso, però, l'intento con cui era stato progettato il *Grand Jardin* non appare più un mistero.

2.3. Immaneabile Voltaire

Per chiudere questa esplorazione intorno all'idea settecentesca di giardino è utile fare ancora un passo, fino a incontrare il maggiore protagonista della cultura dei Lumi.

Di solito non si presta alle dimore di Voltaire la stessa attenzione che si suole dedicare a quelle di Rousseau. Solo lo o la specialista avrà ben chiaro tanto i diversi spostamenti quanto la particolare configurazione di tutti i luoghi in cui l'autore di *Micromega* è vissuto. A ciò si aggiunga che il rapporto con la natura non è in Voltaire altrettanto centrale; non ha racchiuso in un libro le sue impressioni di *promeneur solitaire*, non si è lanciato nel dibattito pubblico sull'arte dei giardini, non è stato contagiato dalla passione per la botanica. Eppure il tema non è peregrino, neppure in lui.

A 61 anni, dopo aver bruscamente interrotto i rapporti con il re di Prussia, e senza aver potuto, o saputo, ricucirli con il re di Francia, Voltaire – stanco – ripara a Ginevra, la città di Rousseau. Grazie all'aiuto del medico Trochin, acquista una dimora che lui stesso, soggiogato da tanta bellezza, ribattezza *les Délices*. Il nomigliolo è azzeccato: la casa è circondata da un grande giardino e offre una vista impareggiabile sul lago, sulle Alpi, sugli antichi bastioni che ancora circondano la città. Al suo arrivo, Voltaire sentenza: «è il palazzo di un filosofo con i giardini d'Epicuro». Pieno d'entusiasmo, comincia a lavorarvi con grande lena. Scrive a un amico nel marzo del 1755: «sono diventato falegname, carpentiere, giardiniere»³¹. Eppure, nonostante tutto, gli sforzi non sono ancora sufficienti: «piantiamo aranci e cipolle, tuli-

³¹ Voltaire a Nicolas-Claude Thieriot, 24 marzo 1755, in Voltaire, *Correspondance*, éd. Th. Besterman, Gallimard, Paris 1978, t. IV, p. 408.

pani e carote; manchiamo di tutto; bisogna fondare Cartagine»³². Il vero problema è la casa, troppo piccola per le sue esigenze. La dimora precedente, il meraviglioso castello di Prangins, presentava il problema contrario: «Prangins è un vero palazzo; ma l'architetto di Prangins ha dimenticato di dotarlo di un giardino, e l'architetto delle *Délices* ha dimenticato di costruirvi una casa»³³.

In realtà la residenza si rivelerà un ambiente propizio per l'avanzamento del suo lavoro se opere molto note saranno stese in quelle stanze. Dalla residenza invernale, al conte d'Argental confida: «sento che potrei comporre versi soltanto nel giardino delle *Délices*»³⁴. In realtà, poco dopo la pubblicazione di *Candido*, Voltaire prende la decisione di lasciare le «sue» *Délices* per prendere possesso della tenuta di Ferney, vasta ma disastrosa proprietà non lontana da Ginevra. Vi passerà gli ultimi venti anni della sua vita: anni particolarmente frenetici e intensi e, soprattutto, di grandi soddisfazioni, non soltanto sul piano intellettuale e politico. Tra le maggiori, oltre alla celebre rettifica giudiziaria nota come *affaire Calas*, deve essere ricordata la metamorfosi di Fernay.

Si tratta di un intervento davvero radicale. Voltaire riesce a trasformare un vecchio edificio medievale, fortificato e circondato da paludi, in un castello accogliente, anche perché allietato da un delizioso giardino alla francese. Non contento di questi primi successi, si volge intorno e moltiplica i lavori: fa prosciugare le paludi, interviene sugli sviluppi dell'agricoltura locale, crea un allevamento di bachi da seta e una fabbrica di orologi. Nella corrispondenza si vanta di arare lui stesso i campi. Insomma, grazie a questo intensa opera di riqualificazione, ciò che gli era apparso un «borgo miserabile» si trasforma in un villaggio prospero, molto più sicuro e ora assai più appetibile, in virtù di massicci investimenti rurali. Ma non si tratta di un Eldorado inaccessibile. Voltaire apre le porte di questo amabilissimo luogo a tutta l'intelligenza del secolo e si guadagna, così, il titolo di «oste d'Europa».

Nella prospettiva di questo lavoro sembrerebbe che le tessere del mosaico infine, inaspettatamente, vadano a combaciare. Negli stessi anni in cui Rousseau sta terminando la stesura di *Giulia o la nuova Eloisa*,

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*

³⁴ Voltaire al conte d'Argental, 8 gennaio 1756, *ivi*, p. 665.

Voltaire si prende cura della gestione della sua proprietà non diversamente da come avrebbero fatto i coniugi Volmar nella bella tenuta di Clarens. Se non che, ricalcando a sua insaputa le orme del bistrattato Leibniz, lui, l'autore delle *Lettere sugli Inglesi* opta per un giardino alla francese. La scelta è forse un po' *demodée*, considerato il successo dello stile inglese in quegli anni, ma l'essere in controtendenza lo fa apparire ancor più audace e fermamente consapevole delle proprie decisioni. Voltaire avrà forse voluto riproporre l'eccellenza francese nelle arti³⁵, pazientemente ricostruita nelle pagine del *Secolo di Luigi XIV*? O avrà più semplicemente seguito il suo gusto?

Domande oziose: «i buoi, le mucche, i montoni, i prati, gli edifici, i giardini»³⁶ lo occupano quasi interamente per metà giornata. Il patriarca di Fernay ha preso alla lettera la filosofia di Martino.

³⁵ Al termine di una lunga carrellata sugli artisti che hanno contribuito, a vario titolo, alla grandezza della Francia ai tempi di Luigi XIV, Voltaire si volge ad altre arti: «L'arte dei giardini è stata creata e perfezionata da Le Nôtre per il dilettevole e da La Quintinie per l'utile». Voltaire, *Le Siècle de Louis XIV* (1751), in *Œuvres*, Paris, 1830, vol. XIX, t. 1, p. 235. La frase sarà ripresa, quasi alla lettera, nella voce *Jardin* dell'*Encyclopédie*, tomo XVIII.

³⁶ Voltaire alla marchesa de Deffand, 25 aprile [1760], in Voltaire, *Correspondance*, cit., t. v, p. 879.

Parte Seconda
Tutti giardinieri

3.

1787-88, si alza il vento

L'immagine di folle rivoluzionarie che radono al suolo le istituzioni d'*ancien régime* tende a relegare in secondo piano, per non dire nel dimenticatoio, altre opzioni sul momento egualmente possibili. Se infatti c'è un partito forte e trasversale, nella Francia di fine Settecento, è casomai quello che chiede di mettere mano con urgenza a una serie d'importanti riforme.

3.1. Moreau, chi era costui?

Senza alzare il tono della voce, con i suoi modi e le sue motivazioni, Jacob-Nicolas Moreau (1717-1803), il difensore del giardino alla francese, può essere compreso in questo composito fronte riformatore. Un inserimento divenuto possibile, però, solo negli ultimi anni¹.

Per lungo tempo il nome di Moreau è infatti rimasto nell'ombra. Sulla sua immagine ha pesato, e parecchio, l'aver aperto il fuoco contro la filosofia dei lumi nel clima di veleni che dilania la Francia all'inizio della guerra dei Sette anni. Se non vi sono prove che sia lui l'autore del *pamphlet* dove per la prima volta i *philosophes* sono definiti *cacouacs* (un gioco di parole particolarmente ironico²), è invece certo che a pochi mesi di distanza dà alle stampe un *Nouveau mémoire pour servir*

¹ Il nuovo sguardo molto deve alla tesi di dottorato di Blandine Hervouët, ora in volume: Ead., *Jacob-Nicolas Moreau, le dernier des légistes. Une défense de la constitution monarchique au siècle des lumières*, LGDJ Lextenso éditions, Paris 2009. Tuttavia le ricerche di Paolo Viola avevano già posto i riflettori sull'originalità del contributo di Moreau (*Il trono vuoto*, cit.).

² «La combinazione dell'aggettivo greco Kakos (*méchant*) con la sillaba umoristica "couac" è una bella trovata; in quel secolo di *bel-esprit*, essa colpisce nel segno e fa male.» Così G. Stenger, *L'affaire des Cacouacs, trois pamphlets contre les Philosophes des Lumières*, Publications de l'Université de Saint-Etienne, Saint-Etienne 2004, p. 9.

à *l'histoire des Cacouacs* (1757). Il grande successo di questo libretto avrà importanti ricadute sulla sua immagine pubblica. Da allora sarà ricordato come una novella Cassandra, per le nefaste previsioni sulle conseguenze della diffusione dei lumi (prima fra tutte lo spettro dell'anarchia), ma anche come l'arguto polemista che ha denunciato «il prezioso *jargon* dei *philosophes*, il loro desiderio di oscurità che in realtà mascherà un vuoto di pensiero»³. Insomma, il nome di Jacob-Nicolas Moreau per lungo tempo è stato sinonimo di anti-illuminista, di alfiere della conservazione, di cultore di caustica derisione.

Tuttavia la sua figura e le sue attività si dispiegano ben oltre questo angusto terreno. Moreau è un giurista e ha mosso i primi passi nelle corti d'*ancien régime*; ed è anche una penna brillante che si propone volentieri nei panni di giornalista e redattore di *pamphlet*. Dopo essere stato arruolato come pubblicista presso il ministro degli affari esteri, entra in contatto con la cerchia vicina alla famiglia reale; da quel momento il suo obiettivo sarà la carica di storiografo di Francia. In principio re Sole aveva creato due posizioni, una per Boileau, l'altra per Racine, ma da tempo era invalsa l'usanza di concederne solo una. Ebbene, la sorte gli arride: Luigi XVI non resta sordo alle suppliche dell'*avocat* Moreau, un tempo uno dei suoi precettori. Come segno della sua benevola protezione, si legge nel brevetto di nomina, «sua maestà [...] ha ristabilito, ma per lui soltanto, la seconda carica di storiografo di Francia»⁴. L'ex precettore ricoprirà questo titolo di grande prestigio dal 1774. Né si tratta di una mera posizione di rendita: il secondo storiografo è collettore di una cospicua mole di documenti medievali e può essere considerato il fondatore del *Cabinet des chartes*, primo nucleo documentario sulla storia di Francia tramandato agli storici della restaurazione e da loro ulteriormente arricchito.

È una storia ricca di implicazione politiche quella che tuttavia coltiva. «Nella Francia prerivoluzionaria» è stato scritto «nessuno più di Moreau ha colto il rapporto fondamentale tra rappresentazione storica e politica; nessuno ha tentato più ossessivamente di fissare questo

³ *Ibidem*.

⁴ D. Gembicki, *Jacob-Nicolas Moreau et son «Mémoire sur les fonctions d'un historiographe de France»*, in «Dix-huitième Siècle», n. 4/1972, pp. 191-215. La citazione si trova a p. 195.

rapporto per la salvezza della monarchia assoluta»⁵.

È per questo che scrive, e parecchio, il giurista e storiografo di Francia. Scorrendo l'indice di qualunque repertorio ci si rende infatti conto di una quantità davvero enorme di lavori pubblicata nella sua lunga carriera. Da quando ha assunto la carica di storiografo prepara soprattutto abbozzi, schizzi e memorie per i membri della famiglia reale, i grandi dignitari di corte e, più in generale, un insieme di lettori interessato alle questioni pubbliche. Si consolida così l'altra immagine di Moreau: quella del difensore della monarchia d'*ancien régime* di cui ha descritto, pagina dopo pagina, le antiche tradizioni, gli usi, gli istituti⁶.

Ovviamente non può celebrare un sistema senza metterne all'indice altri. E così è successo. Schierandosi sempre dalla parte della monarchia, Moreau produce interventi critici a non finire sulle teorie dei *philosophes* e dei fisiocratici, senza risparmiare i suoi stessi colleghi giuristi le cui pretese, talvolta, danno vita a pericolose minacce per il potere sovrano⁷. In quest'opera per metà difensiva e per metà conservativa lo storiografo è comunque disposto a prestare ascolto, e a fare sue, lagnanze e osservazioni critiche.

Che in Francia molte cose non vadano per il verso giusto, anche lui lo riconosce. L'amministrazione della giustizia penale, ad esempio, è un vero guazzabuglio di mostruosità feudali e il minimo che si possa fare, sulle orme di Beccaria, è provare a rendere le pene quantomeno più umane. È la strada che anche Moreau intraprende nel 1767, due anni dopo la fortunata traduzione in francese di *Dei delitti e delle pene*, preparando una memoria per il delfino che tuttavia non è affatto *ad usum delphini*.

⁵ K.M. Baker, *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. 84.

⁶ Si è parlato, a questo proposito, di una strategia all'insegna della «contro-pubblicità». Cfr. L. Orlo, *L'affaire des Cacouacs: un caso di «antifilosofia» nella Francia dei Lumi*, in «Laboratorio dell'ISPF», vol. XIX, 2022, § 10.

⁷ Lo scriverà a chiare lettere nei mesi che precedono la rivoluzione: «Per conciliare due massime egualmente certe della nostra costituzione, il diritto che ha il Sovrano di esigere, e la libertà che hanno i Popolo di farsi ascoltare, il Re riunisce gli Stati Generali. Promette inoltre Stati particolari a ciascuna delle sue Province. Ecco dunque ciò che mai sono stati i Magistrati, dei Rappresentati dei Popoli ai quali il Re ormai si rivolgerebbe per procurare allo Stato gli aiuti di cui ha bisogno». J.-N. Moreau, *Maximes fondamentales du Gouvernement françois*, Moutard e Blaizot, Paris 1789, pp. 22-23.

I campi d'intervento che prova a suggerire al futuro sovrano, e poi al sovrano nella pienezza delle sue funzioni, non riguardano la sola amministrazione della giustizia. Lo prova il testo da cui è nata l'idea di questo libro; quell'*Exposé historique de nos Administrations populaires aux plus anciennes époques de notre Monarchie* preparato nel 1787 ma edito, si è detto, nel 1789. Il passo in questione, riportato *per extenso*, è utile per chiarire la sua posizione.

La mia dottrina è conosciuta, mai l'ho cambiata, mai la cambierò. Come storiografo, attesterò l'antico stato delle cose e la tradizione immemorabile dei principi. Avrò disegnato un magnifico giardino di *Le Nôtre*; mai crederò che si pensi di distruggerlo per mettere al suo posto il più bel giardino all'inglese: ma quando questa provvidenza, di cui ho sempre ammirato la saggezza e la giustizia, così l'ordinerà, mi contenterò di dire: *Non c'è più ciò che esisteva un tempo*, e il disegno che ho tracciato lo conserverò come un monumento che diventerà più prezioso per la storia⁸.

Non fermiamoci però alle pagine introduttive. Tra le pieghe di un compendio storico traboccante di erudizione, emerge una spiccata sensibilità verso "il problema" che assilla da tempo la monarchia francese. Peraltro è lo stesso problema che il sovrano ha posto all'Assemblea dei notabili, vale a dire a coloro che avrebbero dovuto essere i veri destinatari del suo *Exposé historique*. Il sistema d'imposizione fiscale, una pagina che si distingue per gravi iniquità, può essere riassunto in poche parole: tasse e imposte, da un lato, esenzioni e privilegi, dall'altro. Qualunque sia il punto di partenza, si finisce sempre per cadere lì. E l'orizzonte che si profila è quello di un regno stracarico di debiti che si avvicina pericolosamente al baratro della bancarotta. Per sventare tale pericolo alcuni ministri hanno tentato la strada della compartecipazione alla decisione pubblica declinando in vario modo la formula delle assemblee provinciali: ci ha provato Turgot e ci hanno riprovato Necker, Calonne e anche Loménie de Brienne. Se ne parla di nuovo all'interno dell'Assemblea dei notabili, ma non sempre in termini positivi. Alcuni magistrati hanno infatti avanzato dubbi rispetto a un cambiamento alla costituzione della monarchia di tale portata, ed è per

⁸ J.-N. Moreau, *Exposé historique de nos Administrations populaires aux plus anciennes époques de notre Monarchie*, chez Briand, Paris 1789, p. vi.

allontanare questo tipo di perplessità che Moreau interviene: scrive a sostegno di una istituzione risalente, a suo dire, ai primi secoli della lunghissima storia del regno.

Il punto merita attenzione. Se Moreau è favorevole all'idea delle assemblee provinciali – ne approva il disegno, l'obiettivo e le funzioni – lo è per ragioni diverse rispetto ai più noti fautori e si tratta di ragioni legate, *in primis*, alla tradizione. Ciò che più lo conforta è infatti la sanzione del tempo, la sola – ai suoi occhi – in grado di attestare l'intrinseca conformità delle assemblee provinciali al diritto del regno di Francia. Detto in altre parole, è giusto trovare una forma per rendere stabili e operative tali assemblee; ma solo perché esse rispondono a principi risalenti alla costituzione primitiva: un insieme di norme che, nonostante i secoli trascorsi, continua a essere valido.

Lo storiografo, lo mostra il titolo, risale assai indietro. Evoca un particolare precedente perché parla di *Administrations populaires*. Si tratta del sistema attorno a cui ruotava la monarchia francese nell'epoca più remota, quando il re regnava su un insieme di città libere (*pagus*). A quel tempo, ciascuna città aveva la propria assemblea cui prendevano parte i tre ordini, l'*Administration populaire*. Tra i suoi compiti vi era la ripartizione e la percezione dei sussidi chiesti dal sovrano; il conte, rappresentante della monarchia in loco, fungeva da collettore delle imposte e ne rilasciava quietanza. Con una punta di ammirazione che non riesce a celare un velo di disappunto, Moreau annota: «Il reddito del sovrano era annuale, ordinario e perpetuo. I catasti erano noti, i pagamenti esatti, l'amministrazione regolata da leggi andava da sé»⁹.

Non è difficile intravedere in questo quadro la speranza di rinnovare quell'alleanza tra monarchia e Terzo stato che, in tempi passati, aveva fatto la fortuna di entrambe le parti. Né si può ignorare un certo compiacimento nell'accenno a funzioni anche legislative e giudiziarie esercitate da quelle assemblee popolari. Del resto, sebbene al colmo degli onori, è pur sempre un uomo di estrazione plebea colui che scrive queste pagine.

Moreau, in ogni modo, ha ben chiare due cose. Primo, il fatto che

⁹ B. Hervouët, *Jacob-Nicolas Moreau, le dernier des légistes*, cit., p. 419. In realtà Moreau non nasconde le pecche del sistema, causate in particolare dal fatto che il conte era solito trattenere il suo emolumento dal danaro raccolto per conto del fisco.

quelle assemblee svolgessero funzioni tanto importanti non intaccava in nessun modo il nucleo del potere sovrano:

mai la potenza dei nostri re, in virtù delle leggi essenziali della nostra costituzione, fu più assoluta e meno arbitraria che ai tempi in cui la nazione, godendo di tutta la sua libertà, non mirava affatto all'autorità, ma fu incaricata ovunque dell'amministrazione¹⁰.

Si situa, a quest'altezza, una traccia di «tradizione di pensiero contrario all'empirismo britannico». La stessa, a dire di Paolo Viola, che accomunerebbe figure a prima vista lontanissime come Moreau e Sieyès. Su quali basi? In virtù soprattutto di un'idea condivisa: «assicurare le garanzie della libertà, la non arbitrarietà del potere, non controbilanciando il governo con l'opinione pubblica e i diversi corpi del governo tra loro, ma separando l'autorità sovrana dalla forza dei magistrati e ben vagliando in che misura si trasferisce e su chi opera la discrezionalità di chi decide»¹¹.

Paolo Viola spinge molto avanti questo possibile apparentamento, fino al punto di suggerire – con molti e imprescindibili distinguo – alcuni echi del pensiero moreauiano nel dibattito costituzionale dell'anno III. Quando lo storiografo di Francia tesse le lodi dell'antica monarchia francese, precisa Viola, non lo fa esaltandone la natura divina o la capacità di ben governare, o comunque non solo per questo. Peculiarmente, casomai, è la distinzione operativa nei tre poteri in atto (legislativo, giudiziario, amministrativo), tra «l'autorità o potere puro senza forza, che appartiene al sovrano, e la forza senza autorità che appartiene alla nazione, o che comunque non appartiene al re, ma è affidato alle magistrature»¹².

Separare l'autorità dalla forza delegando la seconda alle magistrature: qui risiede la «magia» della monarchia francese, secondo Moreau¹³. Il cui pensiero, anche per questo, non trova facile collocazione

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ P. Viola, *Il trono vuoto*, cit., p. 50.

¹² *Ivi*, p. 51.

¹³ «In Francia tutto ciò che è potere destinato al governo, risiede solo nella testa del Re; ma per le leggi della natura, è impossibile che li eserciti tutti. [...] Del resto questo potere non è affatto una forza fisica, è autorità, potenza morale, diritto di comandare la cui sola azione suppone il dovere di obbedire. [...] Da qui risulta che il Monarca, onnipotente per fare

nelle dottrine politiche più discusse del suo tempo. Per un verso parrebbe strizzare l'occhio a Rousseau – non è lui ad aver distinto la volontà dalla forza? – ma tra i rispettivi pensieri corre evidentemente un abisso. Per un altro rifiuta la fusione dei poteri operante nel *King in Parliament*, dunque anche lui si oppone al giardino all'inglese. Per un altro ancora, però, prende le distanze dai magistrati dei Parlamenti i quali, esaltando oltre misura il proprio ruolo di depositari della legge e aspiranti a un'improbabile condivisione della *puissance souveraine*, si atteggiano a passatisti difensori degli ordinamenti antichi. Si giunge così al secondo punto.

Nessuno più di lui potrebbe averlo altrettanto chiaro se, è stato notato, «l'effetto teorico» dei suoi scritti è sempre accompagnato da uno «scopo politico»¹⁴. Non ci si illuda, tornare indietro è impossibile. Il mondo delle *Administrations populaires* non può essere resuscitato perché nel corso dei secoli la struttura del regno è cambiata e i suoi ordinamenti, ora, sono molto più complessi. Da quell'esperienza è solo possibile trarre qualche spunto e deboli segnali, con la speranza di rendere migliori le istituzioni attuali. La strada dunque è tracciata: necessario è riformare, imperativo è migliorare. Non solo, e non meno importante, è necessario evitare a qualunque prezzo il rischio nient'affatto peregrino di cambiamenti esiziali. «Bisogna rispettare lo stato attuale delle cose, si deve correggere solo ciò che è abuso e licenza e soprattutto evitare ciò che sarebbe sconvolgente (*bouleversement*)» scrive in un altro saggio¹⁵, questa volta pubblicato nel 1789, quando i motori della rivoluzione si stanno scaldando.

Non stravolgere ma riformare; tenere ben presente la proficua divisione tra autorità e forza ottenuta al tempo delle *Administrations populaires* grazie all'ampia partecipazione dei sudditi all'amministrazione del regno. Avendo in mente il loro esempio, Moreau può

il bene, sarebbe sempre debole, se volesse opprimere; autorità senza forza, ecco il Re; forza senza autorità, ecco la Nazione. Tale è la magia del Governo monarchico». Da J.-N. Moreau, *Maximes fondamentales*, cit., pp. 11-12.

¹⁴ K.M. Baker, *Inventing the French Revolution*, cit., p. 85.

¹⁵ Si tratta di *Exposition et defence de notre constitution monarchique française* (Moutard, Paris 1789, 2 voll.) citata da B. Hervouët, *Jacob-Nicolas Moreau, le dernier des légistes*, cit., a p. 419.

dire: «tutto sarà fatto come un tempo, *coram populo*»¹⁶. In realtà si guarda bene dall'entrare nel terreno minato dei particolari, delle procedure e degli infiniti dettagli necessari per dare forma agli Stati provinciali¹⁷ dei quali, in ogni modo, caldeggia l'istituzione: «elezione, designazione o persino cooptazione? Composizione delle assemblee e posto del Terzo stato? Voto per testa? Altrettante questioni che non affronta»¹⁸.

Nutre un'altra certezza, però, e di tale portata che consente di farsi un'idea più precisa della diffusione dell'odio verso il privilegio anche nella cerchia più intima del sovrano: queste assemblee, precisa lo storiografo di Francia, riuniranno tutti i possidenti, senza distinzione d'ordine.

A prima vista sembrerebbe poco innovativo ciò che Moreau, in definitiva, propone, quasi un calco del progetto di Calonne all'Assemblea dei notabili. Ma l'impressione sfuma e cambia alla luce del principale motivo che lo guida. Ricorrere a una rete capillare di assemblee locali, capaci di attivare una larga partecipazione popolare alle decisioni pubbliche, avrebbe avuto il vantaggio di calmare gli spiriti più esagitati rinsaldando il legame tra il centro e le periferie, ossia tra il sovrano e i suoi sudditi riuniti in assemblee. Se, come è stato scritto, il suo è «un progetto di razionalizzazione dello Stato che si appoggia alla borghesia, allenta la morsa degli ordini privilegiati e ripristina il potere reale nella sua potenza»¹⁹ allora ciò che Moreau propone rappresenta un'opzione tutt'altro che irrilevante o di minore portata. E ne è pienamente consapevole, l'ex storiografo di Francia. Quando stenderà le sue memorie, all'ombra dell'Impero, non mancherà di far notare una certa somiglianza tra le sue proposte e il sistema piramidale messo a punto dall'Assemblea Nazionale Costituente con la legge sui dipartimenti del 3 dicembre 1789.

Resta che a un'epoca che sta scoprendo i diritti e si appresta a codificarli, Moreau si rivolge per mezzo di un altro linguaggio. Con una inflessione che sa d'antico, suggerisce che l'esercizio di un dovere – pagare

¹⁶ *Ivi*, p. 420 n.

¹⁷ Moreau non parla di assemblee provinciali bensì di Stati provinciali.

¹⁸ B. Hervouët, *Jacob-Nicolas Moreau le dernier des légistes*, cit., p. 421.

¹⁹ *Ivi*, p. 426.

i tributi – è un mezzo non meno efficace per rafforzare la macchina statale garantendo la tutela dei singoli. D'altra parte, per riavvicinare i sudditi al loro sovrano è urgente cominciare a estirpare le erbe infestanti del privilegio e gli agenti parassitari del dispotismo, in tutte le loro differenti varietà. Non sembra dunque fuori luogo l'immagine del secondo storiografo di Francia tutt'intento, a modo suo, a preparare il terreno.

3.2. Livellare il terreno

In molti hanno provveduto al suo livellamento, ma il lavoro più duro è stato svolto dall'abate Emmanuel-Joseph Sieyès (1748-1836), astro nascente del firmamento politico francese. Anche lui, d'altra parte, non ha fatto tutto da solo. I suoi primi interventi s'iscrivono nelle attività concertate in seno alla Société des Trente, un'informale riunione di notabili favorevoli alle riforme che nell'autunno del 1788 accoglie i grandi nomi del momento, da La Fayette a Noailles, da Condorcet a Talleyrand passando per Roederer, Dupont de Nemours e Le Chapelier²⁰. È grazie al sostegno, anche finanziario, della Société des Trente che lo sconosciuto abate, dopo anni di avidhe letture, ha la possibilità di ritagliarsi un posto nel dibattito pubblico sempre più effervescente. Il momento è delicato e non privo d'insidie, ma anche unico e irripetibile: Sieyès ne è conscio, e si lancia nella mischia senza risparmio d'energie.

Per prima cosa attacca i grossi tronchi della foresta d'antico regime. Lo fa alla fine del 1788 pubblicando sotto anonimato il *Saggio sui privilegi*. L'intento prevalentemente retorico si coglie fin dalle prime pagine, dove l'autore si domanda in cosa consista un privilegio: poiché è qualcosa che pone *hors du droit commun* (fuori dal diritto comune) e si basa sulla continua ricerca di distinzione dai propri concittadini, il privilegio risulta un sistema iniquo, offensivo, obsoleto e senza più ragione d'essere nella società dei lumi. Poi passa alla fase della rimozione dei ceppi: lavora di lena e di fino per dissotterrare le radici più profonde, operazione necessaria se si vuole ottenere una estirpazione completa.

²⁰ Cfr. R. Martucci, *L'ossessione costituente. Forma di Governo e costituzione nella Rivoluzione francese (1789-1799)*, il Mulino, Bologna 2001, p. 59 ss.

Vi riesce attraverso il più esplosivo dei *pamphlets* prerivoluzionari, *Che cos'è il Terzo Stato?*, messo a punto sul finire del 1788 e uscito “a bomba” nel gennaio del 1789. I numeri parlano chiaro: quattro edizioni in tre mesi, centomila copie vendute in un batter d'occhio in un Paese dove il tasso di alfabetizzazione non raggiunge il 47 per cento della popolazione maschile e crolla a 27 per quello femminile.

La tesi di Sieyès è nota: tutti i ruoli fondamentali nelle funzioni pubbliche e private necessarie alla vita di una nazione sono svolti da membri del Terzo stato, mentre l'accesso ai ruoli direttivi e apicali sono ovunque loro preclusi. In base a cosa? A un pregiudizio che fa della nascita il primo requisito per fare carriera, anche in assenza di meriti e di capacità, e che permette di godere di privilegi assurdi, a partire dall'odiosa immunità fiscale. Si direbbe un mondo alla rovescia, per usare una celebre espressione. Un mondo che è necessario riformare alla luce di una grammatica conosciuta – la legge come espressione della volontà generale²¹ – e secondo una procedura che l'abate è il primo a concettualizzare: mettere in moto il potere costituente²² per dare alla nazione la costituzione di cui ancora difetta.

Sono pagine celebri, più volte commentate e persino “forzate”²³, il cui fulgore teorico non deve mettere in ombra altri aspetti. Come il fatto che *Che cos'è il Terzo Stato?* è un *pamphlet* con la p maiuscola: ha tutta la carica polemica, accusatoria e d'invettiva che caratterizza que-

²¹ Non si allude, con ciò, soltanto al pensiero di Rousseau. Egualmente importante è l'intensa ricerca cognitiva e linguistica intrapresa da Sieyès in vista dell'«identificazione del Popolo alla Nazione innescata nel 1789 dalla mediazione del Terzo stato». Sono temi al centro del saggio di J. Guilhaumou: *Cognition et ordre sociale chez Sieyès. Penser les possibles*, Éditions Kimé, Paris 2018 (cito da p. 201).

²² Il rinvio d'obbligo è a M. Goldoni, *La dottrina costituzionale di Sieyès*, Firenze University Press, Firenze 2009, in particolare il paragrafo che titola *Analitica del potere costituente* (pp. 100-110). Spunti importanti, anche in prospettiva storica, in A. Laquière, *La réception de Sieyès par la doctrine publiciste française du XIXème et du XXème siècles*, in «Historia Constitucional» n. 6/2005, II B. Per una lettura innovativa della concezione sieyessiana del potere costituente rimando a L. Rubinelli, *Constituent Power. A History*, Cambridge University Press, Cambridge United Kingdom-New York 2020, pp. 33-75.

²³ Come nel caso di Schmitt che, secondo Carlo Galli, «legge Sieyès in un'ottica giacobina, forzando così tanto Sieyès quanto – al tempo stesso – il giacobinismo» (C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna n.e. 2010, p. 583).

sto genere di scrittura politica²⁴. E tra le mille frecce che partono dal suo arco, non manca certo una stoccata all'Inghilterra.

La questione è affrontata nel capitolo IV, lo stesso in cui l'autore passa in rassegna – cioè ironizza – i tentativi del governo e le proposte dei privilegiati *en faveur* del Terzo stato. È una impietosa carrellata di scelte sbagliate, promesse infrante o fortemente sospette, in un crescendo di accuse contrappuntate anche da grandi annunci, come questo: alla lunga notte della barbarie feudale segue il levare della luce che dissolverà «le assurdità gotiche» e «l'antica ferocia».

È questo il clima che aleggia nei paragrafi centrali introdotti con un titolo che suona quasi minaccioso: *On propose d'imiter la constitution anglaise*. Ovvero, attenzione: c'è chi è così poco lungimirante (per non dire di peggio) da voler ricorrere a un triplice concorso di poteri per poter esercitare al meglio il potere legislativo; ma ciò significa che si sta ammirando un sistema il quale, una volta traghettato in terra francese, richiederebbe la formazione di una Camera alta. Rispetto a questa soluzione che da qualche tempo circola nel dibattito pubblico, incontrando peraltro una certa fortuna, l'opposizione di Sieyès è decisa, netta e irremovibile. Non solo e non tanto perché quello inglese è un sistema antiquato e feudale – lo aveva detto anche Rousseau²⁵ – ma perché finirebbe per convogliare nella Camera bassa coloro che fossero esclusi da quella alta. Le conseguenze sarebbero a dir poco disastrose: nobili ed ecclesiastici, del tutto estranei agli interessi della nazione, finirebbero per monopolizzare i lavori in entrambe le Camere.

Sieyès percepisce un errore di fondo nell'ammirazione che molti suoi concittadini nutrono nei confronti della costituzione inglese. Pur consapevole di risultare poco gradito – compiere tale passo significa voltare le spalle a Montesquieu, a Voltaire e a De Lolme – s'impegna comunque a mostrare l'edificio d'oltremania sotto un'altra luce. Attingendo a quali argomenti?

Non è ancora arrivato il tempo dell'alta progettazione e delle fi-

²⁴ Sul genere pamphlettistico ancora utili le osservazioni di Vittore Collina posta in apertura al volume *Inventiva e invettiva nell'Ottocento francese*, Mimesis, Milano 1997; ora V. Collina, *Sui caratteri del pamphlet*, in «Suite française», n.5/2022, pp. 67-77.

²⁵ Per la precisione Rousseau parla di un'idea «moderna», la rappresentanza attraverso cui s'intende scippare la sovranità, che «deriva dal governo feudale». J.-J. Rousseau, *Il Contratto sociale* (1762), trad. it., Einaudi, Torino 1966, p. 127.

ni elaborazioni. Non c'è spazio, in queste pagine, per distinguere tra potere ascendente e potere discendente, tra sistema della bilancia e sistema dell'orologio: tutte intuizioni di grande portata che l'abate si riserva per interventi successivi²⁶. L'urgenza politica, in questo freddo gennaio 1789, è quasi un fatto di pelle, meno teorico e più materiale, qualcosa che – potendo – si percepirebbe meglio al tatto. È l'aspetto corrugato della costituzione inglese ciò che Sieyès proprio non riesce a digerire. O, meglio: il fatto che quelle rughe, segno immediato del tempo trascorso, siano acriticamente interpretate da molti concittadini come la migliore prova della sua intrinseca bontà.

Qui si misura tutta la distanza che separa Jacob-Nicolas Moreau dall'autore di *Che cos'è il Terzo Stato?* La sanzione del tempo non vuol dire nulla per il secondo. Uso parole di Luca Scuccimarra: «Che cos'è, infatti che distingue i fattivi membri del Terzo stato dalla parassitaria nobiltà feudale se non un diverso “regime di temporalità” capace di sovvertire il tradizionale contesto di senso della Francia d'antico regime?»²⁷. Insomma, se si vuole giudicare il sistema inglese è bene osservarlo alla luce della ragione. Ebbene, non si sono accorti i suoi ammiratori che gli elementi costitutivi del *King in Parliament* rispondono a criteri interni e del tutto peculiari? Si consideri la Camera dei Lord. In essa siede una manciata di privilegiati, ma la portata della distinzione finisce lì o, per meglio dire, è lì che si trova confinata. Questo accade perché solo un membro di una famiglia dell'alta aristocrazia inglese è chiamato a godere di quei privilegi distintivi, tutti gli altri sono cittadini come tutti, cittadini normali. Ed anche per questo difficilmente i Lord si schiererebbero contro le risoluzioni della *Chamber of Commons*, rappresentativa degli interessi della nazione, dunque anche degli interessi dei loro familiari.

Insomma, chi guarda al sistema inglese credendo di scorgervi una soluzione alla crisi interna si sbaglia, e di grosso. I francesi cosiddetti anglomani sperano di trovarvi una via di fuga che consentirebbe lo-

²⁶ Cfr. M. Goldoni, *La dottrina costituzionale di Sieyès*, cit., p. 138 ss.

²⁷ L. Scuccimarra, *Genealogie della nazione. Sieyès e le ambivalenze del vocabolario rivoluzionario*, in *Il governo del popolo. Rappresentanza, partecipazione, esclusione alle origini della democrazia moderna. 1. Dall'antico regime alla Rivoluzione*, a cura di G. Ruocco e L. Scuccimarra, Viella, Roma 2011, p. 252.

ro di prolungare la distinzione per ordini e, di conseguenza, i privilegi connessi. Ed è per ragioni simili che, invece, Sieyès lo boccia: non solo per il suo essere «un monumento di superstizione gotica»²⁸, né perché si tratta di «miserevoli tradizioni intessute di irragionevolezza e di menzogne»²⁹ e neppure per il fatto che la celebrata libertà inglese a dire il vero poggia sul sistema del *jury*, e non sul bicameralismo. La piena bocciatura si spiega considerando la torsione divisiva, addirittura antinazionale, che alcuni vorrebbero ricavare dal commercio delle istituzioni inglesi.

È un Sieyès particolarmente duro quello che sta impugnando la penna: il cuore del suo attacco è la distinzione per ordini, a suo giudizio «l'invenzione più nociva a ogni sorta di bene sociale»³⁰. Non è contrario all'ipotesi di due Camere e non ha alcun problema ad ammetterlo; infatti si spinge fino a dire: «separate queste due idee [distinzione delle Camere e distinzione degli ordini, *nda*] e sarò il primo a domandare tre Camere eguali in tutto, ciascuna composta da un terzo della grande deputazione nazionale»³¹.

Naturalmente non manca di chiedersi da dove venga il comune abbaglio. In misura maggiore è dovuto alla scarsa conoscenza delle cose della politica sulla quale, d'altra parte, pesa anche una considerazione di tipo generazionale. A dire di Sieyès troppi giovani e troppi vecchi sono implicati nelle discussioni politiche. Ma i primi, difettando di esperienza, non sanno andare oltre l'imitazione e si limitano a scimmiettare. Mentre gli altri ripetono stancamente ciò che già sanno e, così facendo, restano attaccati alle proprie abitudini. In aggiunta a ciò, il fatto che vi sia un esempio bell'è e pronto, molto elogiato dalle più grandi penne di Francia, non aiuta certo a progredire: perché affannarsi ancora a cercare?

Queste due forme di pigrizia intellettuale hanno finito per mascherare la vera natura della costituzione inglese: più che un prodotto dei lumi essa andrebbe vista come «un prodotto del caso e delle

²⁸ E.-J. Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers-État?*, Flammarion, Paris 1988, p. 115.

²⁹ Dal pamphlet prerivoluzionario *Vues sur les moyens d'exécution* (traggo la citazione da L. Scuccimarra, *Genealogie della nazione*, cit., p. 252 n.).

³⁰ E.-J. Sieyès, *Qu'est-ce que le Tiers-État?*, cit., p. 108.

³¹ *Ivi*, p. 113.

circostanze»³². Sicché, a un esame attento, non possono sfuggire le sue tare, a cominciare dal fatto che essa non dà corso a una vera rappresentanza se dei tre elementi che formano il corpo politico due non esercitano alcun tipo di procura (il sovrano e la Camera dei Lord). La procura viene infatti meno quando «non vi è elezione libera e generale»³³.

«Dopo tutto perché desideriamo con tanto ardore questa costituzione esotica?» si domanda. E perché ostinarsi a inseguire questo «monumento di superstizione gotica»? Una risposta tuttavia non c'è. Allora non c'è neppure motivo d'imitare un modello in fin dei conti poco riuscito e bisogna invece cominciare a pensare, e a muoversi, in piena autonomia: queste le dritte che l'autore di *Che cos'è il Terzo Stato?* consegna ai suoi lettori.

Nessun popolo, si dice, ha fatto meglio degli inglesi; e quando ciò avverrà, i prodotti dell'arte politica non devono essere alla fine del XVIII secolo ciò che erano nel XVII! Gli inglesi non sono stati al di sotto dei lumi del loro tempo; non restiamo al di sotto dei lumi del nostro³⁴.

3.3. Giardini d'America

Il marchese di Condorcet (1743-1794), per parte sua, non è certo rimasto indietro; né ha avuto bisogno del fermento che accompagna la convocazione degli Stati Generali per ritagliarsi la sua fetta di notorietà.

Di origini modeste, ma pur sempre appartenente alla nobiltà di spada, felicemente avviato a una solida carriera di matematico, Condorcet³⁵ spesso è ricordato come l'«ultimo degli enciclopedisti». Con questa espressione si allude sia alla cura editoriale della *Encyclopédie méthodique*, sia a un'eredità intellettuale che ha accettato non senza apprensione. L'amicizia con d'Alembert, estesa nel tempo a Turgot e

³² *Ivi*, p. 115.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ivi*, p. 119.

³⁵ Peraltro non è il suo vero cognome – sarebbe Caritat – bensì il titolo del suo marchesato. Quando nel corso della rivoluzione s'impone ai nobili di scegliere un solo cognome, il segretario perpetuo dell'Académie des Sciences opta per il toponimo del feudo.

a Voltaire – i cosiddetti «tre padri»³⁶ – lo ha infatti segnato nel profondo, ne ha forgiato la caratura etica e intellettuale ma lo ha anche messo duramente alla prova. Dopo il brusco allontanamento di Turgot dalla carica di *Contrôleur général* in seguito alla *guerre des farines*, Condorcet si è riproposto di non occuparsi più di questioni riguardanti gli affari pubblici. Per dieci anni i suoi interventi s'indirizzano esclusivamente alla denuncia di palesi ingiustizie, per lo più frutto di radicati pregiudizi. È il caso della schiavitù dei neri che attacca con fermezza nel 1781³⁷, dunque assai prima della costituzione della *Société des amis des noirs* dove conoscerà Brissot e Sieyès; il suo interesse per le Americhe comincia a manifestarsi in queste pagine. Ed è anche il caso della denuncia del sistema penale francese, un'accozzaglia disumana che combatterà con inaudita tenacia prendendo parte alla difesa nell'*affaire* dei «tre rotati». L'espressione rimanda a un errore giudiziario che avrebbe potuto avere conseguenze particolarmente efferate, cioè il supplizio della ruota applicato a tre innocenti, se l'errore non fosse stato provato da Dupaty, presidente del Parlamento di Bordeaux³⁸.

La scomparsa in pochi anni dei «tre padri» segna il passaggio a un'altra fase. Nel 1786, anno della svolta, lascia cadere le ultime riserve e s'inserisce nel dibattito pubblico dando alle stampe *Vie de M. Turgot*. Sono pagine che si prestano a una duplice lettura. Accanto all'omaggio a un maestro che si è distinto come fedele servitore della nazione, si avverte la volontà di difendere e rilanciare i progetti elaborati in seno alla fisiocrazia, tra cui quelle assemblee provinciali che, di lì a poco, torneranno sotto i riflettori dell'Assemblea dei notabili. *Le Condor* (un nomignolo coniato da Voltaire) condivide in particolare la scelta di voltare le spalle alle distinzioni d'*ancien régime* con la previ-

³⁶ È la lettura, ampiamente condivisibile, dei coniugi Badinter: É. Badinter, R. Badinter, *Condorcet (1743-1794), un intellectuel en politique*, Paris, Fayard 1988, p. 53.

³⁷ Si tratta del suo primo testo dichiaratamente politico, uscito sotto lo pseudonimo di Joachim Schwartz, *Réflexions sur l'esclavage des Nègres* (1781).

³⁸ Condorcet conosce Dupaty grazie alla comune frequentazione dei salotti di Mme Helvétius e Mme Suard. La difesa degli innocenti è un tratto ricorrente nei protagonisti di fine Settecento in Francia: accomuna Voltaire, Condorcet, Robespierre. Cfr. H.-J. Lüsebrink, *L'innocence persécutée et ses avocats. Rhétorique et impact public du discours "sensible" dans la France du XVIIIe siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», t. XL, n. 1/1993, pp. 86-101. Aggiungo che Sophie de Grouchy, futura sposa di Condorcet, è una ferma sostenitrice delle tesi dello zio magistrato.

sione di comporre tali assemblee solo in base al possesso fondiario. Se tornerà sul tema nel 1788, questa volta senza il paravento dell'elogio al maestro, è anche vero che la strada che imbrocca per inserirsi nel dibattito pubblico in buona sostanza è un'altra: più obliqua e più distante, al punto da sembrare una lunghissima deviazione, eppure non meno proficua ed egualmente centrata sul rifiuto del modello inglese.

Tra il 1786 e il 1788 – un paio di anni prima dell'*exploit* politico dell'abate Sieyès – Condorcet segue con grande attenzione il fermento che agita le ex colonie nord-americane. Si tratta di un interesse che va oltre quello del generico osservatore europeo, come prova il fatto che nel giro di poco tempo manda in stampa due testi, *De l'Influence de la Révolution d'Amérique sur l'Europe* (1786) e *Lettres d'un bourgeois de New Haven à un citoyen de la Virginie* (1788). Nel primo lavoro, dedicato a La Fayette, Condorcet preferisce mantenere l'anonimato e si firma un «oscuro abitante dell'antico emisfero». Nel secondo si cela dietro il paravento della cittadinanza onoraria conferitagli dalla cittadina di New Haven, Connecticut, nel 1785; nei panni del destinatario è invece ragionevole immaginare Filippo Mazzei, medico, commerciante e ambasciatore d'idee fisiocratiche nel Nuovo mondo dove si è trasferito su consiglio di Thomas Jefferson: le loro tenute nella contea di Albemarle, in Virginia, confinano.

L'impegno nel seguire i cambiamenti che investono la società e le istituzioni in terra americana, nota Gabriele Magrin, deve essere ricondotto a un passaggio preciso: è guardando all'America che Condorcet ha dato avvio alla sua intensa, acuta e pluriennale attenzione al tema costituzionale. Non solo. «Le riflessioni sull'America sviluppate in queste due opere – aggiunge – hanno peraltro un respiro filosofico e un intento di normatività politica che le rende cosa diversa rispetto ai grandi studi storici sulla Rivoluzione americana, apparsi in Francia nei primi anni Ottanta del XVIII secolo: molto più forte è qui il potenziale contestativo dell'ordine politico dell'*ancien régime*»³⁹.

La distanza dall'oggetto analizzato, unita alla possibilità di parlare piuttosto liberamente, conferiscono alla trattazione qualcosa di unico e singolare: dietro all'esperienza americana, è il pensiero di Condorcet

³⁹ G. Magrin, *Condorcet: un costituzionalista democratico*, Franco Angeli, Milano 2001, p. 29.

sul processo riformatore necessario alla Francia ciò che va prendendo forma. Quasi ad anticipare un celebre appunto di Tocqueville: «confesso che nell'America ho visto più dell'America»⁴⁰.

È in questa prospettiva che merita leggere i passaggi (e sono tanti) di sincera ammirazione per aver posto i diritti dell'uomo alla base del nuovo edificio politico: si tratta di uno snodo fondamentale, nota ancora Magrin, all'incrocio tra una teoria conservativa e una espansiva dei diritti, la prima di matrice liberale in linea con una parte del pensiero l'inglese, l'altra ascrivibile al pensiero fisiocratico⁴¹. Scegliendo questa via, appunta Condorcet, i «saggi repubblicani» hanno reso un prezioso servizio alla vecchia Europa perché le hanno offerto lo «spettacolo di un grande popolo dove i diritti dell'uomo sono rispettati»⁴². E se *le Condor* non indossa il paraocchi (ciò che talvolta è stato rimproverato a Hannah Arendt⁴³), e sa bene che vi sono Stati in cui, in barba ai più elementari diritti, è sempre vigente la schiavitù dei neri, allo stesso tempo annota, inguaribile ottimista, che «tutti gli uomini éclairés ne provano vergogna»⁴⁴.

Emergono così – ragionando sulle cose d'America – i grandi temi che di lì a poco guideranno l'ultimo degli enciclopedisti nella selva rivoluzionaria. Ne prendo uno per tutti: «lo spettacolo dell'eguaglianza che regna negli Stati-Uniti» con i limiti di cui si è detto. Si tratta di una visione incomparabilmente utile per l'uomo europeo: se l'eguaglianza è ciò che assicura all'Unione beni preziosissimi come la pace e la prosperità, allora –per contrasto – dovrà necessariamente emergere

⁴⁰ A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Gallimard, Paris 1953³, vol. I, p. 12.

⁴¹ Rimando ancora a G. Magrin, *Condorcet: un costituzionalista*, cit.

⁴² N. de Condorcet, *De l'Influence de la Révolution d'Amérique sur l'Europe* (1786), in *Œuvres de Condorcet*, par A. Condorcet O'Connor, F.-A. Arago, Firmin Didot, Paris 1847, tomo VIII, p. 13.

⁴³ L'espressione è forte, ma è pur vero che *Sulla rivoluzione* (1963, Einaudi, Torino 2009) dedica solo due scarse paginette alla condizione degli schiavi nelle ex colonie inglesi del Nord America (pp. 73-74). Certo, l'intento di Arendt è mostrare che i rivoluzionari americani non erano mossi da pietà né da compassione e che, per alcuni, l'istituto della schiavitù confliggeva tutt'al più con l'idea di libertà. Resta che il libro esce nel 1963, nel pieno delle lotte degli afroamericani per i diritti civili, e che ancor oggi la arendtiana «blindness» solleva parecchie perplessità. Su questo rinvio a M.D. Burroughs, *Hannah Arendt, "Reflections on Little Rock", and White Ignorance*, in «Critical Philosophy of Race», vol. 3, 1/2015, pp. 52-78.

⁴⁴ N. de Condorcet, *De l'Influence de la Révolution*, cit., p. 12.

l'inconsistenza di un sistema ancora fondato sugli ordini, nonché tutti i mali che da esso derivano. Prendendosi un certo rischio, Condorcet arriva a scrivere: «Non ci crediamo più, in verità, che la natura abbia diviso la razza umana – in tre o quattro ordini, come la classe dei Solipedi – e che uno di questi ordini sia pure condannato a lavorare molto e a mangiare poco»⁴⁵.

Certo, l'America non conosce le divisioni giuridiche che ancora affliggono molti paesi europei e, in larga parte, lo deve a condizioni di partenza particolarissime. Riprendendo la metafora del giardino, si sa che le terre del Nuovo mondo non richiedono un duro lavoro di livellamento se «vi mancano le distinzioni di famiglia, le leggi derivanti dal sistema feudale e le fortune della finanza»⁴⁶. E se è vero che il privilegio e il pregiudizio sono comunque giunti a braccetto anche in America – «questi saggi repubblicani» sono «ancora attaccati a qualche rimanenza dei pregiudizi inglesi»⁴⁷ – è altrettanto vero che quei vizi per fortuna non si sono radicati in profondità. Pertanto basterebbe una lavorazione di superficie, uno sminuzzamento del terreno per favorire il passaggio dell'aria, niente più di una sarchiatura. Ma non è questo il tipo d'intervento messo in atto dagli americani, puntualizza con rammarico Condorcet. La simpatia che nutre nei confronti dei «saggi repubblicani» non gli impedisce affatto di mostrarsi scettico, se necessario. E le critiche, di nuovo, non restano al di là dell'Oceano, non valgono solo laggiù: l'ombra si allunga subito verso l'Europa.

La parte sui lavori della Convenzione di Filadelfia, ad esempio, è fonte di osservazioni e di rilievi importanti, quasi un'anticipazione di ciò che forse, in un futuro non troppo remoto, potrebbe presentarsi anche al legislatore francese. Uno di essi appare nel titolo completo delle *Lettres* del 1788: *sur l'inutilité de partager le pouvoir législatif entre plusieurs corps*.

Il tema non è nuovo, Condorcet lo ha già affrontato in *De l'Influence de la Révolution*. Tuttavia questo scritto, ultimato a ridosso dei lavori della Convenzione, pur esprimendo alcune perplessità e un certo scet-

⁴⁵ *Ivi*, p. 19.

⁴⁶ N. de Condorcet, *Lettres d'un bourgeois de New Haven à un citoyen de la Virginie* in *Œuvres de Condorcet*, cit., tomo IX, p. 92.

⁴⁷ N. de Condorcet, *De l'Influence de la Révolution* cit., p. 12.

ticismo, lascia la questione delle due Camere sostanzialmente aperta e, comunque, irrisolta. Dopo soli due anni, il borghese di New Haven non ha più dubbi. La divisione del potere legislativo tra diverse Camere ora costituisce ai suoi occhi un indifendibile passo indietro. Altro che avanzamento, altro che bilanciamento. Quella soluzione appartiene a un ordine gerarchico stratificato, sedimentato e calcificato nel corso di secoli, e riflette un assetto giuridico e sociale sì peculiare ma sorpassato. Se si scorrono gli annali europei, si troverà sempre la stessa storia:

Un monarca, dei capi, un esercito hanno necessariamente introdotto tre poteri distinti in tutti i paesi in cui la prima origine della Costituzione è dovuta alla conquista [...]. Non bisogna, dunque meravigliarsi che questi poteri siano esistiti quasi ovunque e che nelle nazioni in cui nessuno di essi ha potuto annullare gli altri abbiano finito per accordarsi tra loro⁴⁸.

La carrellata degli esempi è quanto mai ampia. Il matematico chiama in causa la Francia, la Spagna, l'Ungheria, la Russia, la Danimarca, la Polonia e la Svezia, ciascuna con le proprie peculiarità, ma termina con un flash al di là della Manica: «In Inghilterra ci sono il re, i Pari, i Comuni»⁴⁹.

La portata del ragionamento non può sfuggire. Non diversamente da Sieyès, sebbene uno o due anni prima di lui, Condorcet contesta apertamente il magistero di De Lolme e, in forma implicita, quello di Montesquieu. Si prende dunque un bel rischio perché viaggia contromano rispetto alla corsia preferenziale delle opinioni correnti. Cerca e ricerca, ma non riesce a trovare neppure un flebile elemento per giustificare la conclamata utilità derivante dalla divisione del lavoro legislativo. Se questo è il suo punto di arrivo (affronterà questo aspetto nel dettaglio nella quarta e ultima lettera), l'argomentazione dispiegata lungo il percorso si presenta, in realtà, molto più ampia. Si direbbe – e non si può non concordare con Gabriele Magrin – una prova generale, o meglio: l'enunciazione di un compendio di legislazione costituzionale approntato per una riforma che, tuttavia, non appare da nessuna parte all'orizzonte.

⁴⁸ N. de Condorcet, *Lettres d'un bourgeois de New Haven*, cit., p. 83.

⁴⁹ *Ibidem*.

Il fatto che non appaia non vieta di pensarla possibile. E soprattutto non vieta di pensarla in grande. Insomma ... perché non farlo? Se le fondamenta dell'edificio politico poggiano sui diritti naturali dell'uomo – nella definizione di Condorcet «un essere sensibile, capace di ragionare e di avere delle idee morali»⁵⁰ – l'impossibilità di godere di un solo di quei diritti mina la stabilità dell'intera costruzione, anche di quella più solida. Da quest'affermazione generale discendono conseguenze importantissime, persino rivoluzionarie.

Di nuovo, un solo esempio. Nel testo del 1786 il segretario dell'Accademia delle Scienze ha scagliato una freccia su un punto dolente, i pregiudizi nei confronti delle donne; in quello del 1788 dà fuoco alle polveri. Tra i diritti dell'uomo rientra anche quello di «votare sugli interessi comuni, sia in prima persona, sia attraverso dei rappresentanti liberamente eletti»⁵¹. Uno stato che privi di tali diritti una parte degli uomini, oltretutto «proprietari» (in questa fase Condorcet ritiene giusto fondare la cittadinanza politica sulla proprietà) potrebbe forse essere definita una forma di aristocrazia, ma non certamente una repubblica. Se è così, prosegue, si può dire a maggior ragione che fino ad oggi mai è esistita una vera repubblica.

Non è in qualità di esseri sensibili, capaci di ragione, aventi delle idee morali, che gli uomini hanno dei diritti? Dunque le donne devono avere assolutamente gli stessi, e tuttavia mai, in nessuna costituzione chiamata libera, le donne hanno esercitato il diritto di cittadini?⁵².

Una volta lanciata la bomba, Condorcet passa a rimuovere, una dopo l'altra, le possibili e fin troppo prevedibili obiezioni. Gli interessi delle donne sono in realtà rappresentati dai deputati dell'altro sesso? Varrebbe dunque per loro lo stesso principio che De Lolme vede agire nella costituzione inglese, dove il potere sarebbe confidato a uomini che si ritiene agiscano nell'interesse dell'universalità dei cittadini? Non è proprio questo il caso. «I fatti» al contrario «hanno provato che gli uomini avevano o credevano di avere interessi molto diversi da quelli delle donne, perché ovunque hanno prodotto contro di es-

⁵⁰ *Ivi*, p. 14.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, p. 15.

se leggi oppressive o quantomeno stabilito tra i due sessi una grande disegualianza»⁵³. Se proprio si vuole seguire un principio inglese tanto caro alle due sponde dell'Atlantico – *no taxation without representation* – se ne dovrebbe casomai dedurre «che ogni donna è nel diritto di rifiutare di pagare le tasse parlamentari», cioè votate dal parlamento. Né la vena polemica si esaurisce in questo nemmeno troppo velato incitamento alla disobbedienza fiscale. C'è poi da considerare la questione dell'eleggibilità. Che deve essere piena e senza limitazione alcuna affinché non siano commesse due specie d'ingiustizie: nei confronti degli elettori, perché significherebbe ridurre la loro libertà di scelta; e nei confronti di chi è escluso, cioè le donne stesse.

Prova generale, si è detto. E nulla più del tema del diritto di cittadinanza delle donne potrebbe mostrarlo perché è in questi testi che esso conosce una prima, importante formulazione. Qui è affrontato in modo incidentale, non essendo che uno tra i molti aspetti che chiedono attenzione, ma i punti che saranno sviluppati nel celebre *pamphlet* del 1790, *Sull'ammissione delle donne al diritto di cittadinanza*, sono tutti comunque presenti, anche se in forma abbozzata. Anche il fondo della questione è lo stesso: la differenza di accesso all'educazione è la sola ragione all'origine dell'attuale disegualianza tra i sessi.

Il pregiudizio che grava sulle donne si ricollega perfettamente a molti temi affrontati negli scritti americani. È un aspetto che irrobustisce la trattazione con passaggi ancora più forti e con intenzioni quasi dissacratorie: l'esclusione delle donne ha infatti la capacità di portare alla luce, in forma radicale, quell'esigenza di eguaglianza che l'organizzazione del potere legislativo in due Camere invece, a dire di Condorcet, allontana dall'orizzonte. L'America avrebbe potuto osare, ma non l'ha fatto. Sul terreno liscio, fertile e pronto a ricevere le più belle piante ornamentali, ha trapiantato specie vecchie, inadatte, da tempo superate. Critico particolarmente severo del modello inglese, Condorcet gli riconosce quantomeno l'attenuante del tempo. Ma i giovani stati americani riuniti in Federazione non hanno dalla loro neppure questa scusante. Senz'appello risulta perciò la sua condanna:

C'è dunque una grande differenza tra cercare i modi migliori di combi-

⁵³ *Ivi*, p. 15.

nare tra loro tre poteri già esistenti [...] e cercare di stabilire dei poteri simili in un paese in cui non esistono, per il piacere di opporli gli uni agli altri. Dal momento che si è giunti a far andare bene una macchina, stabilendo una sorta d'equilibrio tra forze che tendono a distruggerla, non bisogna concluderne che sia necessario sottoporre una macchina che si vuole creare all'azione di quelle forze contrarie⁵⁴.

L'amicizia intellettuale tra Sieyès e Condorcet – non facile da cogliere per via di indubbie differenze caratteriali e biografiche⁵⁵ – si manifesta più chiaramente agli albori della grande rivoluzione. Entrambi provvedono a livellare il terreno. Entrambi scartano la possibilità di rifarsi a esempi altrui. E se diversi sono i tragitti che si troveranno a percorrere, stessa è però la ragione che li guida: la lotta contro il privilegio e contro i pregiudizi, da cui discende il necessario abbattimento delle barriere giuridiche, morali e di opinione.

⁵⁴ N. de Condorcet, *Lettres d'un bourgeois de New Haven*, cit., pp. 83-84.

⁵⁵ Su cui J. Guilhaumou, *Condorcet-Sieyès: une amitié intellectuelle*, in A.-M. Chouillet, P. Crépel (éds.), *Condorcet, homme de Lumières et de la Révolution*, ENS Éditions, Fontenay-Saint-Cloud 1997, pp. 223-233.

4.

1789, l'estate che sciolse ogni cosa

Luglio, agosto e settembre sono i mesi che segnano il vero inizio della rivoluzione. All'ombra dei primi episodi di violenza, particolarmente efferato quello ai danni di Foulon e Berthier¹, prende avvio la fase costituente. In pochi mesi il discorso pubblico francese ha conosciuto una torsione che equivale a un'accelerazione: archiviata la sfera del possibile, ha fatto irruzione in quella, non meno incerta, dell'esigibile². Il caso Sieyès ne è un esempio luminoso. Passaggi che nel suo celebre *pamphlet* suonano come punti di una critica aspra e serrata, nel giro di poche settimane precipitano in altrettanti punti di un concreto programma politico: proprio come si legge in *Che cos'è il Terzo Stato?*, gli Stati Generali afferrano le redini del processo riformatore e si proclamano Assemblea Nazionale.

A partire dal 9 luglio ciò che per lungo tempo era stata materia di discussione intellettuale – dalla trattatistica erudita al giornalismo, dallo scontro tra consorterie al mero vezzo di mettersi in mostra nei luoghi della sociabilità – ora diventa imperativo di costruzione. Il luogo di culto di questa febbrile attività è l'Assemblea Nazionale la quale, nei suoi primissimi mesi di vita, si riunisce a Versailles, presso l'Hôtel des Menus-Plaisirs. La libera inventiva spalmata in una miriade di proposte, volte più a denunciare le ingiustizie, e a risanare i torti subiti, che non a immaginare soluzioni politiche alternative, ora cede il passo alla progettazione vera e propria.

¹ Perché una volta uccisi la testa del primo e il cuore del secondo furono posti sulla punta di una picca e portati in trionfo per le strade di Parigi. Su questo episodio, da cui si fa partire l'esercizio in proprio di una «giustizia violenta», si veda P. Viola, *Il trono vuoto*, cit., p. 100 ss.

² P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 2. L'età delle rivoluzioni (1789-1848)*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 8 ss.

4.1. Chi decide sulla costituzione?

Anche Condorcet si fa sentire in questa nuova fase, e lo fa con un intervento molto realistico oltre che lungimirante. Non essendo riuscito a farsi eleggere agli Stati Generali, né in seno al Secondo né tanto meno al Terzo ordine³, decide di seguire gli sviluppi politici nelle vesti di cittadino interessato; meglio, come «un *philosophe* reattivo»⁴: un osservatore che segue con attenzione i movimenti, le manifestazioni, il montare della protesta e, soprattutto, i lavori dell'assemblea da poco costituitasi Assemblea Nazionale Costituente. In questi primi mesi «fonte di riflessione e di informazioni di prima mano è per lui la frequentazione della casa di La Rochefoucauld»⁵, gli amici di sempre. Lo scenario agitato, irrequieto e comunque pericolosamente incerto che avvolge il Paese lo stimola a intervenire in un dibattito che giorno dopo giorno si fa più pressante. Ed è battendo tutti sul tempo che pubblica nel 1789 *Sur la nécessité de faire ratifier la constitution par les citoyens*. Già, null'altro dice il frontespizio dell'edizione ottocentesca, ma è ragionevole collocare l'uscita della *brochure* tra maggio e agosto.

Cos'ha di tanto singolare questo testo? È figlio di un'accelerazione dirompente che finisce per imprimere al discorso rivoluzionario uno strappo non ricomponibile: con un'anticipazione di alcuni anni – ma si sa che quelli non erano certo tempi ordinari se un anno della rivoluzione ne valeva almeno cento, secondo il celebre motto di Boissy d'Anglas – Condorcet solleva il tema, politico per eccellenza, dell'accettazione di una costituzione.

Tema complesso e inedito, vale a dire ancora mai affrontato e rispetto al quale persino le recenti vicende costituzionali d'oltreoceano, seguite da Condorcet con grande attenzione, offrono pochi e, per lo più, deboli lumi. Né è da escludere che proprio questo sia il motivo per

³ Condorcet parteciperà senza successo ai lavori di due assemblee elettorali del secondo ordine, prima a Mantes, dove ha una proprietà, poi a Parigi. Non sarà eletto neppure al Terzo stato sebbene il suo nome occupi la prima posizione nella «liste des Amis du Peuple» diffusa da Brissot (É. Badinter, R. Badinter, *Condorcet, un intellectuel*, cit., p. 301)

⁴ C. De Boni, *Condorcet, l'«Esprit Général» nella rivoluzione francese*, Bulzoni, Roma 1989, p. 10.

⁵ *Ivi*, p. 21.

cui s'incaponisce a esaminare la questione da tutti i lati⁶: ora mette in luce la differenza che passa tra la redazione di un testo costituzionale e la sua accettazione (operazioni distinte che richiedono l'intervento di soggetti diversi, anche nel caso in cui si optasse per l'accettazione attraverso assemblea), ora indugia sulle difficoltà che si presentano da ogni dove. In questa selva di problemi, la sua analisi avanza grazie a una sequenza di domande retoriche che escludono tanto il ricorso alle assemblee del regno, attraverso le quali sono stati eletti i rappresentanti agli Stati Generali, quanto l'ipotesi di costituire un'assemblea *ad hoc*: soluzione doppiamente infausta perché introdurrebbe il pericoloso germe del bicameralismo o della specializzazione dei singoli corpi deliberativi.

Tra le soluzioni da scartare ce n'è una da cui si possono ricavare informazioni sulla datazione dell'intervento: «Si farà verificare per ordine separato una costituzione che distruggerà una distinzione tanto impolitica quanto ingiusta?»⁷. L'accenno alla possibilità di un voto per ordine, secondo usanze appartenenti a un'epoca da poco liquidata come *ancien régime*⁸, è ciò che aiuta a contestualizzare meglio lo scritto: con ogni probabilità lo si può collocare tra la dichiarazione del 17 giugno sulla costituzione dell'Assemblea e la notte del 4 agosto, preludio all'abolizione dei retaggi feudali tra cui rientra anche il voto per ordini.

Accantonate le diverse ipotesi, il segretario perpetuo dell'Académie des Sciences espone la sua proposta: una soluzione senz'altro originale e, tutto sommato, piuttosto semplice. Come si conviene a una mente analitica e al tempo stesso pragmatica, isola il punto in cui traghettare la costituzione verso lidi sicuri ma – e qui risiede l'originalità – avendo contezza della scarsa preparazione politica della maggior parte dei suoi concittadini senza tuttavia restringere l'esercizio dei loro diritti.

Cosa propone? Intanto che quella in via di redazione sia una costi-

⁶ Ora mettendo in luce la differenza che passa tra la redazione di un testo costituzionale e la sua accettazione (due operazioni distinte che richiedono l'intervento di soggetti diversi anche nel caso in cui si optasse per una accettazione attraverso assemblea), ora indugiando sulle difficoltà che si presentano da ogni dove.

⁷ [N. de Condorcet], *Sur la nécessité de faire ratifier la constitution par les citoyens*, in *Œuvres*, cit., t. IX, p. 423.

⁸ Su questo ancora utile D. Venturino, *La naissance de l'Ancien Régime*, in C. Lucas (ed.), *The Political Culture of the French Revolution*, Pergamon Press, Oxford 1988, pp. 11-40.

tuzione provvisoria, vale a dire a tempo. Chiara e forte risuona in questa proposta l'eco del pensiero di Thomas Jefferson per il quale l'idea di una "costituzione perpetua" è un'ipotesi del tutto assurda dato che la sottomissione alla legge fondamentale chiede, se non la partecipazione diretta alla sua redazione, perlomeno una forma immediata di accettazione. Condorcet sintetizza il problema in questo modo: «i limiti della durata delle leggi costituzionali non devono estendersi al di là di una generazione»⁹. Tuttavia l'esperto matematico ci mette anche del suo: in base a un computo condotto su fonti statistiche – l'aspettativa di vita secondo le tabelle del tempo – calcola la durata massima della costituzione tra i 18 e i 21 anni.

L'altro ostacolo che si para di fronte ai costituenti non è di meno conto. Condorcet conviene che, allo stato attuale, non è pensabile che tutti i cittadini abbiano le capacità per valutare un progetto costituzionale; e poi come? punto per punto? per intero o per parti? attraverso la riunione delle assemblee di primo grado? per mezzo di propri delegati? Ora, anche questa difficoltà è risolta in modo originale. Una volta stabilito che i lumi non rischiarano ancora in modo sufficiente tutti i cittadini – tant'è che «la ratifica immediata non sarebbe reale, sembrerà che la nazione abbia esercitato un diritto, ma essa non l'avrà fatto»¹⁰ – Condorcet suggerisce di chiedere a quegli stessi cittadini non se la costituzione è scritta bene, o male, «bensì ch'essa non racchiuda principi contrari ai veri diritti degli uomini e che non ne abbia omesso alcuno»¹¹.

In estrema sintesi, due sono le condizioni affinché il processo costituente possa dirsi realmente legittimo: che vi sia un'ampia circolazione della dichiarazione dei diritti e del testo costituzionale; che ogni cittadino abbia la possibilità di fare presenti eventuali lacune e di segnalare singoli aspetti in contraddizione con i diritti.

È attraverso questa ipotesi nient'affatto irrealistica – secondo la quale i cittadini si esprimerebbero solo in merito a ciò che manca o è contrario ai loro diritti, senza entrare nel terreno *toujours glissant* delle opinioni – che Condorcet pensa di poter aggirare ciò che ostacola la

⁹ [N. de Condorcet], *Sur la nécessité*, cit., p. 415.

¹⁰ *Ivi*, p. 418.

¹¹ *Ivi*, p. 427.

realizzazione del giardino dei rivoluzionari.

Una volta di più, la distanza tra le posizioni sorprende. In quegli stessi mesi l'amico Sieyès mette a punto la distinzione tra cittadino attivo e cittadino passivo, anticipata in aula a fine luglio¹² e poi resa nota al grande pubblico in un *pamphlet* anonimo uscito il 2 ottobre 1789¹³. Certo, non è l'abate in persona a proporre l'asticella di un censo pari a 3 giornate lavorative per accedere al primo livello dell'esercizio dei diritti di cittadinanza (è un'idea partorita dal secondo Comitato di costituzione). Il suo suggerimento è casomai di introdurre un contributo volontario, quale che sia, a riprova di un vero interesse per la partecipazione alla vita politica.

Resta che l'esigenza di uno o più filtri per setacciare la massa sterminata di chi si troverà tra non molto a prendere parte agli appuntamenti elettorali, emerge in vari momenti e sotto diverse forme. E indubbiamente anche Sieyès va nella direzione lungo la quale ha iniziato a scorrere il fiume rivoluzionario: dopo la fiammata del 14 luglio, dopo il fenomeno di psicosi collettiva oggi noto come "la grande paura"¹⁴, urge trovare un modo per delimitare l'enorme platea di chi può esercitare i *droits de cité*.

Un deputato, già distintosi alla tribuna dell'Assemblea Nazionale, sembra invece muoversi nella direzione indicata da Condorcet, addirittura di volerne scavalcare le coraggiose proposte. La storia delle origini dell'istituto referendario andrebbe infatti aggiornata tenendo conto delle parole pronunciate il 22 settembre da Nicolas Bergasse

¹² È nella seduta del 23 luglio, mentre espone la sua *Déclaration des Droits de l'homme en Société*, che Sieyès introduce la questione, all'art. 28: «La legge non può che essere l'espressione della volontà generale. Presso un grande popolo, essa deve essere l'opera di un corpo di rappresentanti, scelti per un periodo breve, direttamente o indirettamente, da tutti i cittadini che hanno per la cosa pubblica interesse e capacità. Queste due qualità necessitano di essere positivamente e chiaramente stabilite dalla Costituzione». Da *Archives Parlementaires de 1787 à 1860, recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises*, sous la direction de M.-J. Mavidal, M.-E. Laurent, Première série, 1789-1799, Dupont, Paris 1888, t. VIII, p. 423 (d'ora in avanti *AP* seguito dal numero del tomo e pagina/c).

¹³ *Osservazioni sul rapporto del Comitato di costituzione concernente la nuova organizzazione della Francia di un deputato all'Assemblea Nazionale*, in E.-J. Sieyès, *Opere e testimonianze politiche. Scritti editi*, a cura di G. Troisi Spagnoli, Giuffrè, Milano 1993, vol. 1, pp. 455-489.

¹⁴ G. Lefebvre, *La grande paura del 1789*, trad. it., Torino, Einaudi, 1973.

(1763-1827), eletto nella *sénéchaussée* di Lione¹⁵ e membro del Comitato di costituzione. In un intervento non tenuto in aula, ma distribuito e aggiunto in coda al verbale, infine ripreso, come era prassi, dalla stampa locale e nazionale, dunque ampiamente diffuso, Bergasse prefigura il giudizio definitivo sulla costituzione da parte della «sola nazione»; tra l'altro i termini di cui si serve fanno sì che tale giudizio appaia come un atto dovuto, per non dire scontato¹⁶.

La distanza tra la proposta di Condorcet e quella di Bergasse è dunque considerevole. L'intento del matematico è quello di far quadrare i grandi numeri, improvvisamente chiamati alla decisione politica, con il bassissimo livello culturale di cui al momento dispongono; tant'è che il titolo del suo intervento potrebbe essere completato come segue: *Sur la nécessité de faire ratifier la constitution par les citoyens ...* malgrado la loro impreparazione.

Il deputato di Lione, al contrario, ragiona come se l'accettazione del testo costituzionale da parte della nazione rientri in tutta naturalezza nello svolgimento ordinario delle cose della politica: dove un'assemblea rappresentativa istruisce e dispone, ma poi è la nazione (secondo il lessico di Sieyès a sua volta ispirato alla filosofia politica di Rousseau) che in ultima battuta decide. E non si tratta di una risposta per monosillabi: anche se si è di fronte a una mezza frase, forse buttata là in fretta, dire che «l'Assemblea non può che decretare provvisoriamente una Costituzione, e che spetta alla sola nazione di pronunciarsi in ultima analisi sui vantaggi o gli svantaggi di quella che le sarà presentata» prefigura la possibilità di un intervento senz'altro più articolato e probabilmente più incisivo rispetto a una risposta secca e dura, positiva o negativa che sia.

Se poi si aggiunge che Nicolas Bergasse è figura eccentrica, affasci-

¹⁵ Figura interessante, solo di recente al centro di una riflessione storica e storiografica. Notizie sulla sua movimentata biografia si possono ricavare *ad vocem* in *Dictionnaire des Constituants, 1789-1791*, vol. 1, Universitas, Paris 1991, pp. 82-84. Per un'analisi filosofico-politica, rinvio a T. Carvalho, *Nicolas Bergasse et la souveraineté de la raison universelle*, in «Journal of interdisciplinary history of ideas», vol. 2, 3/2013, pp. 1-23.

¹⁶ L'intervento è tratto da *AP*, t. IX, p. 109 ss. In una nota Bergasse precisa di non aver pronunciato il discorso perché l'Assemblea, sentendosi sufficientemente istruita, aveva deciso di chiudere la discussione. Tuttavia «mi è parso che fosse mio dovere di produrre la mia opinione, giacché la reputo buona».

nato dalle teorie sul magnetismo di Mesmer, amico di Sieyès ed energico animatore dello sparuto gruppo dei *monarchiens*, il quadro si fa ancor più composito.

4.2. Tutti gli uomini del re

C'è un momento nei lavori dell'Assemblea Nazionale Costituente in cui, a dispetto della diversità delle posizioni, si percepisce una convergenza verso ciò che ho chiamato il «giardino alla francese», ossia un particolare modo di accostarsi alle questioni pubbliche suggerito dagli scritti di Nicolas-Jacob Moreau. È un momento che si situa ancor prima dell'«anno felice», per usare la bella espressione di Furet e Richet, perché partecipa della «commozione salutare che aveva elettrizzato Parigi»¹⁷ all'inizio del processo rivoluzionario. Il momento si manifesta subito, tra le pieghe di una delle tre rivoluzioni che si svolgono nel corso dell'estate: quella portata avanti dall'Assemblea¹⁸ e, più precisamente, durante la prima fase del dibattito sulla costituzione.

In ragione delle dimensioni ipertrofiche dell'Assemblea, circa 1200 deputati, il primo scoglio da superare è quello dell'organizzazione dei lavori. Vi si riesce adottando un sistema che aveva dato buoni frutti oltre Oceano, a dire di Brissot. Il futuro capo girondino non è stato eletto ma interviene spesso perché si dice interessato allo svolgimento dei lavori. A suo dire «istituendo dei *Comités d'instruction* anche un'assemblea numerosissima sarebbe stata messa in condizione di deliberare agevolmente e con cognizione di causa su oggetti complessi»¹⁹. L'assemblea non solo recepisce, ma moltiplica il numero dei Comitati. È quanto mostra, e conferma, la vicenda della scrittura costituzionale.

¹⁷ G. Mazeau, *Émotions politiques: la Révolution française*, in A. Corbin (éd.), *Histoire des Émotions: 2. Des Lumières à la fin du XIX^e siècle*, Éditions du Seuil, Paris 2016, p. 103. L'autore cita da un discorso di Robespierre tenuto il 5 novembre 1792.

¹⁸ «Non esiste infatti una rivoluzione dell'estate dell'89, e neppure un seguito di rivoluzioni, bensì uno scontro di tre rivoluzioni autonome e concomitanti che mette a soqquadro il calendario del riformismo illuminato: quella dell'Assemblea, quella di Parigi e delle altre città, e quella delle campagne.» (F. Furet, D. Richet, *La rivoluzione francese*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1974, p. 113).

¹⁹ R. Martucci, *L'ossessione costituente*, cit., p. 123.

Il Comitato incaricato di distribuire le materie da esaminare è eletto il 7 luglio; tuttavia, in ragione del grande numero dei componenti e delle molteplici funzioni a cui è chiamato, esso non appare la sede idonea per preparare la discussione in aula. Per questo il 14 luglio, dopo aver vagliato diverse proposte, l'Assemblea accoglie la mozione di Pétion de Villeneuve, rivista e adottata in questi termini:

Nominare per mezzo di scrutinio un comitato di costituzione, composto di solo otto membri, seguendo la proporzione stabilita per gli ordini, i quali membri saranno incaricati di presentare un progetto di costituzione che sarà discusso nei *bureaux* e riportato all'Assemblea generale per poi essere in quella sede deliberato.

Il Comitato di costituzione, eletto il giorno della caduta della Bastiglia, è composto da questo numero assai ristretto di deputati, chiamati a svolgere un compito di alto profilo. Ovvio: dettare l'agenda dei lavori non equivale in una certa misura a imporne la direzione?

Chi ne fa parte? I nomi che emergono dalle votazioni rappresentano la forza numerica di ciascun ordine all'interno dell'Assemblea, quindi – seguendo la logica del raddoppio dei rappresentanti del Terzo stato – due per il primo, due per il secondo, quattro per il terzo²⁰. Se invece è al piano delle idee che si guarda, appare inequivocabile una salda maggioranza dell'area *monarchienne*.

È infatti attraverso la vicenda del primo Comitato di costituzione (a breve ve ne sarà un secondo) che si arriva al cuore della storia di questo gruppo la cui scarsa consistenza numerica – non più di una quindicina di deputati – è compensata da un ruolo politico di cospicuo rilievo, quantomeno nella prima fase della rivoluzione. La difficoltà a contornare il loro progetto politico si coglie anche dalla quantità di etichette che, nel tempo, sono state per loro utilizzate. Si è parlato di *constituants*, di *modérés*, di *monarchiens*, di *députés conservateurs plus modérés*, ultimamente di *radical moderates of 1789*²¹ e, ciò che più conta, di *anglomanes*, ovvero ammiratori delle istituzioni

²⁰ Talleyrand e Champion de Cicé per il primo ordine, Lally-Tolendal e Clermont-Tonnerre per il secondo, Mounier, Bergasse, Sieyès e Le Chapelier per il terzo.

²¹ È la proposta interpretativa di A. Craiutu, *A Virtue for Courageous Minds. Moderation in French Political Thought, 1748-1830*, Princeton University Press, Princeton 2012.

inglesi. La varietà delle definizioni utilizzate ha le proprie ragioni. Il fatto è che questi uomini sono lungi dall'esibire un'omogeneità nella rispettiva provenienza (appartengono a tutti gli ordini), nelle vedute (sono divisi su molti punti) e persino nel comportamento: non tutti lasceranno la Francia; tra quelli che restano alcuni si isoleranno, altri si mostreranno particolarmente attivi, agguerriti più che mai, nell'altra estate bollente che chiude la prima fase rivoluzionaria, quella del 1791. Guardando invece più lontano, c'è chi sopravvivrà al Terrore e chiuderà la carriera politica come sostenitore del Direttorio e persino di Napoleone.

Per troppo tempo, inoltre, ha giocato a loro sfavore un indebito accorpamento alle file della controrivoluzione. Su questo punto, la storiografia più recente ha però posto il proprio veto. Benché fautori di un sistema bicamerale, i *monarchiens* sono a tutti gli effetti dei rivoluzionari. E come potrebbero essere considerati in altro modo se anch'essi prendono parte, in prima fila, ai lavori di smantellamento dell'antico edificio? Come altrimenti avrebbero potuto proporsi alla guida della squadra volta a riformare la costituzione della monarchia francese? Che il terreno debba essere sgomberato da inaccettabili incrostrazioni feudali anche i *monarchiens* lo credono necessario e indifferibile. Rivoluzionari senza ombre, dunque. Resta da capire se vi sono ragioni fondate per continuare ad etichettarli come i più pedissequi cultori del modello inglese.

Certo, nella maggior parte delle ricostruzioni la loro vicenda è presentata come una locomotiva «lanciata a bomba» su binari già tracciati. In breve: una volta varata la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, l'Assemblea riprende i lavori sulla base delle relazioni presentate da due commissari *monarchiens*. Per ovviare alla complessità delle questioni all'ordine del giorno, la discussione si svolge attorno ad alcuni temi cardine: oltre all'opzione bicamerale, c'è da vagliare la permanenza o meno del Corpo legislativo, la sanzione e il veto del monarca. Per dieci giorni nell'aula riecheggeranno gli interventi pro o contro. Ma l'11 settembre si assiste alla capitolazione, ossia il tramonto dell'opzione bicamerale bocciata dall'aula quasi all'unanimità; tre giorni dopo, stessa sorte toccherà al veto assoluto.

Roberto Martucci ha osservato che l'approvazione della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* avrebbe reso immediatamen-

te impraticabile la soluzione di una Camera alta²². Molti dei principi enunciati ne avrebbero allontanato la possibilità, ma vale la pena di richiamare ciò che dice l'articolo sesto: se i cittadini sono tutti eguali agli occhi della legge, e dunque «ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti e pubblici impieghi, secondo le loro capacità, senza distinzione se non quella delle loro virtù e dei loro talenti», in che termini si potrebbe ancora pensare a una seconda Camera? Sicché i giorni in cui si discuterà in merito a questa ipotesi saranno gli stessi in cui si celebreranno le esequie di una morte annunciata.

Lettura avvincente, senza dubbio, ma c'è un punto che merita approfondire: i cosiddetti *monarchiens* non hanno proposto un giardino all'inglese *sic et simpliciter*. A parte il fatto che le loro fonti si preannunciano più complesse, il pensiero costituzionale che elaborano non potrebbe essere appiattito sulla mera importazione del *King in Parliament*. Al pari di altri rappresentanti della Nazione, non intendono limitarsi a riadattare alla buona e meglio modelli già sperimentati. Sicché, alla domanda di Luigi Lacché – *Le costituzioni sono come vestiti?* – è ragionevole presumere che anche i cosiddetti *anglomanes* avrebbero risposto con un secco «no»²³.

Illuminante, per coglierne il pensiero, è il progetto che presentano in aula il 31 agosto. È una data fondamentale nella loro vicenda politica: essa si colloca immediatamente dopo l'approvazione della *Dichiarazione dei diritti* e a distanza di oltre un mese dalla prima esposizione ragionata di una soluzione *monarchienne*. Bisogna infatti tornare al 27 luglio per abbracciare nell'insieme la questione: partire cioè dal momento in cui il lavoro del Comitato è presentato in tre distinti rapporti, tutti affidati a deputati *monarchiens*.

Spetta al vescovo Champion de Cicé aprire l'esposizione. Non senza compiacimento, il primo relatore riferisce che il Comitato si è scoperto compatto su certe questioni (come la stesura di una *Dichiarazione dei diritti* a corredo della Costituzione e la permanenza del Corpo legislativo) ma diviso su altre, tra cui se organizzare il Corpo legislativo in una

²² R. Martucci, *L'ossessione costituente*, cit., in particolare il capitolo V: *A che serve la «Déclaration des Droits»?*

²³ È il titolo della sua introduzione al n. 1/2014 del «Giornale di storia costituzionale», pp. 5-8, in cui, a sua volta, Luigi Lacché prende spunto da Vincenzo Cuoco.

o due Camere. Ed è con grande correttezza che il vescovo si sofferma sui pro e i contro di entrambe le posizioni. Segue il rapporto del conte Clermont-Tonnerre dedicato all'esame dei punti emersi dai *cabiers de doléances*, dal quale emergono ulteriori oscillazioni rispetto al ruolo e alla composizione del potere legislativo. Anche in questo caso va riconosciuto al relatore il massimo impegno per cercare di restituire lo spettro degli aspetti incerti, se non addirittura critici, attraverso la formulazione di una serie di questioni. I punti relativi al potere legislativo fotografano le mille perplessità riguardo alle forme della futura rappresentanza:

Art. 7. Gli Stati generali saranno permanenti o periodici?

Art. 8. Se sono periodici, ci sarà o non ci sarà una commissione intermedia?

Art. 9. I primi due ordini saranno riuniti nella stessa Camera?

Art. 10. Le due Camere saranno formate senza distinzione di ordine?

Art. 11. I membri dell'ordine del clero saranno suddivisi negli altri due ordini?

Art. 12. La rappresentanza del clero, della nobiltà e dei comuni sarà nella proporzione di uno, due e tre?

Ora, di fronte a tanta premura nello sbrogliare la matassa dei dubbi dei propri *commettants*, l'ultima relazione *monarchienne*, affidata alla possente voce di Mounier, suona addirittura irrispettosa. Nessuna incertezza attenua la *verve* del suo intervento, volto a illustrare «la proposta del Comitato relativa ai primi articoli della Costituzione». Non si tratta, a dire il vero, di una fuga in avanti – ad esempio non c'è, come è stato scritto, l'opzione bicamerale – ma è comunque vero che la formulazione del secondo articolo sembra voler mettere le mani sulla necessaria compartecipazione del monarca al potere legislativo.

Il potere legislativo deve essere esercitato dall'Assemblea dei rappresentanti della nazione congiuntamente con il monarca la cui sanzione è necessaria per l'elaborazione delle leggi²⁴.

Semmai è più avanti, quando l'Assemblea si troverà alle prese con la *Dichiarazione dei diritti*, che Mounier comincia a mettere in mostra

²⁴ AP, t. VIII, p. 286.

la sua predilezione per il sistema bicamerale. Lo fa con uno scritto breve ma denso, inserito in coda alla seduta del 12 agosto delle *Archives Parlementaires*. Sebbene il titolo annunci che l'autore è membro del Comitato di costituzione, il testo espone idee del tutto personali. In effetti Mounier non fa mistero delle sue preferenze: fermamente convinto dell'utilità di un «corpo posto tra i sovrani e i rappresentanti», afferma che ciò che «concepisce di più perfetto in questo genere è la parità d'Inghilterra»²⁵.

Arriviamo così alla giornata del 31 agosto quando, accogliendo le sollecitazioni dell'aula, il Comitato presenta il risultato del suo intenso lavoro. Alla tribuna si succedono il conte de Lally-Tollendal e Mounier, le voci più autorevoli del gruppo *monarchien*. Il momento sembrerebbe propizio: l'Assemblea ha lavorato bene e speditamente sulla dichiarazione dei diritti e non è irragionevole aspettarsi un decorso simile per i principi costituzionali.

La parte del leone, in questa giornata, spetta al marchese Lally-Tollendal (1751-1830); è a lui che è affidato il compito di presentare, discutere e argomentare la proposta di area *monarchienne* sull'organizzazione del potere legislativo. Il deputato muove da principi generali, a suo dire comunemente accettati: «Laddove il potere legislativo è in una sola mano, laddove il potere esecutivo è condiviso tra molti, la libertà non può esistere»²⁶. Modo elegante per far passare insieme aspetti diversi, quali il concorso del sovrano alla funzione legislativa assolta da due Camere diversamente costituite. C'è da chiedersi: si tratta di una mera riproposizione del modello inglese, ossia del concorso dei tre poteri?

In realtà dopo l'evocazione iniziale di Blackstone, il relatore non cerca ulteriori appoggi al di là della Manica. Preferisce volgersi al lavoro dei pubblicisti americani, ad Adams e a Livingston, per dare maggior risalto alla sua proposta. Oppure andare indietro nel tempo, all'esempio degli antichi, per tessere le lodi di quelle civiltà, Sparta e Cartagine in particolare, che, pur non conoscendo ancora «il prezioso

²⁵ AP, t. VIII, p. 417. Il lungo intervento di Mounier ha per titolo *Considérations sur le gouvernement et principalement sur celui qui convient à la France, soumises à l'Assemblée Nationale*.

²⁶ AP, t. VIII, p. 514.

mezzo della rappresentanza»²⁷, con la propria durata hanno dato prova di saper mantenere in equilibrio il loro assetto istituzionale.

Sono deviazioni necessarie per preparare l'auditorio. Il concorso di tre poteri per la produzione legislativa – questa in sostanza la proposta del relatore – è infatti risolto grazie a una forma in realtà distante dal modello inglese. Lally-Tollendal pensa a un sistema bicamerale, senz'altro, ma in questi termini: una Camera di 600 rappresentanti eletti liberamente affiancata da un Senato formato da cittadini che si siano distinti per i loro talenti, i loro servizi, le loro virtù. Si tratterebbe dunque di 200 senatori a vita – carica non ereditaria il cui numero è stabilito in Costituzione – nominati dal re attingendo a liste predisposte dai rappresentanti degli Stati provinciali²⁸.

Bicameralismo, certo, e concorso dei tre poteri come nel sistema inglese. Ma a dispetto di queste incontrovertibili affinità, ciò che Lally-Tollendal prospetta è piuttosto una «magistratura, una dignità senatoriale»²⁹, dunque una sorta di servizio a disposizione della Nazione. Si tratta di precisazioni che rispondono a una strategia fondamentale: ciò che più gli preme è allontanare da sé i due spettri sui quali, nel corso dell'estate, è stato incanalato l'odio della Nazione.

Il Senato proposto dal Comitato di costituzione nulla ha a che vedere con l'aristocrazia, nota in primo luogo il relatore. Perché «l'aristocrazia da temere» è casomai un'altra.

L'aristocrazia da temere è quella che divide una nazione in più nazioni, che separa famiglie da altre famiglie; che pretende privilegi, esenzioni; che si appropria esclusivamente di posti di lavoro pubblici; che pretende che i suoi crimini siano rispettati e che vieta alla legge di punirli³⁰.

Lally-Tollendal ripercorre uno ad uno, in questo elenco, quegli odiosi privilegi che più di ogni altra cosa hanno contribuito ad accen-

²⁷ AP, t. VIII, p. 518.

²⁸ Altri requisiti richiesti: aver più di 35 anni ed essere in possesso di una proprietà fondiaria il cui valore sarà stabilito dall'Assemblea, cui si aggiunge un'altra condizione che tuttavia non può trovare traduzione giuridica: «sarebbe necessario apportarvi un carattere comprovato; che fosse una ricompensa già meritata, e non un incoraggiamento dato a caso né tanto meno un favore arbitrario», AP, t. VIII, p. 519.

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ AP, t. VIII, pp. 519-520.

dere i motori della rivoluzione. Nella sua relazione riecheggia l'analisi cruda, eppure realistica, dei primi interventi di Sieyès e poi di quel diluvio di scritti che, sulla falsariga dell'abate, ha finito per consacrare la denuncia dei privilegi in credo comune. Lally-Tollendal parla alla tribuna dopo che l'articolo primo della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* ha messo per iscritto, ossia sancito ufficialmente, la fine del sistema aristocratico. Una ragione in più per tenere la sua proposta a distanza da un regime ormai del tutto discredito e aprire, semmai, a quelle virtù e a quei talenti decantati dagli antichi, dai moderni e, soprattutto, dai Lumi.

Messa al riparo la proposta dalla cattiva luce dell'aristocrazia, Lally-Tollendal si volge all'altro aspetto. Analizza ora il modo in cui i diversi poteri concorreranno alla produzione delle leggi. Anche in questo caso si tratta di voltare le spalle all'*ancien régime*, rifiutare cioè di dare seguito a un sistema tanto complicato quanto mal digerito. Nel progetto illustrato dal Comitato, il monarca, il Senato e la Camera dei rappresentanti compongono il Corpo legislativo, ma con funzioni diverse: l'iniziativa, la proposta, la discussione e la redazione delle leggi appartengono esclusivamente alle Camere mentre la sanzione esclusivamente al re. Ciascuna Camera può esercitare un veto sui lavori dell'altra mentre il re può farlo su entrambe. La legge è tale solo se approvata da ciascuna Camera e sanzionata dal sovrano.

La riduzione del monarca al ruolo di mero sanzionatore di un lavoro legislativo affidato alle sole Camere in un progetto a firma *monarchienne* può forse stupire. Ma è un passo che il relatore ha ben soppesato, sia per sottrarre la Corona dall'imbarazzo di veder bocciata una legge di sua iniziativa, sia per tagliare i ponti con il sistema di antico regime che, attraverso la registrazione ad opera dei *Parlements*, intaccava senza alcun freno la prerogativa reale (e non solo³¹). Tutto considerato,

È compito più nobile e destino più grande, per l'uomo, apporre con la sua volontà particolare il suggello della legge alla volontà generale,

³¹ Il padre di Lally-Tollendal era stato privato «dei suoi stati, onori e dignità» e condannato alla decapitazione «per aver tradito gli interessi del Re, dei suoi Stati, della Compagnia delle Indie» dal Parlamento di Parigi nel maggio 1764. Il deputato *monarchien* tentò a lungo di riabilitare il nome del padre per vie giudiziarie, senza riuscire pienamente nello scopo. Voltaire prestò il suo aiuto anche in questa ennesima, pessima e complessa *affaire*.

che sottoporre i progetti di legge a eterne discussioni, ad aspre critiche e a sdegnosi rifiuti di tredici corporazioni isolate che erano arrivate ad attribuire virtù legislativa al proprio consenso e che discutevano sulla *sanzione della registrazione*³².

Nessuno ha mai creduto che potesse essere facile governare la barca della transizione. A rendere ancor più arduo il lavoro dei *monarchiens* c'è che tutti loro navigano a vista, tra Scilla e Cariddi: tra il dispotismo delle corti giudiziarie, sempre in lotta per strappare un posto al banchetto della sovranità, e il dualismo secco e duro (legislativo ed esecutivo separati) richiesto dalla parte più avanzata dell'Assemblea. Quella che intendono proporre è una via diversa, ma non mediana. Una via che non incontrerà successo – quantomeno nel 1789 – e finirà affossata, sotto una pioggia di voti contrari, nella giornata dell'11 settembre. Dopo di che, accettata la sconfitta, i *monarchiens* si dimettono dal Comitato di costituzione «rinunciando da quel momento ad influenzare i lavori legislativi»³³. Qualche giorno dopo il timone passa al secondo Comitato nel quale saranno rieletti solo i deputati monocameralisti: Talleyrand, Sieyès e Le Chapelier. Al fuggi fuggi dall'Assemblea Nazionale Costituente (il conte de Clermont-Tonnerre e Malouet sono tra i pochi a continuare a svolgere le proprie funzioni di deputato) fa da *pendant* la diaspora di coloro che prendono la strada dell'emigrazione interna, come Bergasse, o si avviano all'estero, come Mounier e Lally-Tollendal.

Prima che escano di scena, conviene mettere in luce i tratti di un pensiero che si è andato costituendo in quell'*estate che sciolse ogni cosa*: gli stati, gli ordini, i corpi, antichi diritti e antiche immunità, uffici e privilegi.

Dalla liquefazione dell'antico regime si direbbe che anche i *monarchiens* abbiano saputo trarre importanti insegnamenti. Perché proporre un giardino all'inglese quando la Francia è in grado di offrire soluzioni di livello altrettanto elevato e comunque più adatte al clima e al terreno? Al di là delle parole d'elogio che certo s'incontrano nei loro testi, neppure per loro l'Inghilterra costituisce un esempio

³² AP, t. VIII, p. 521.

³³ R. Martucci, *L'ossessione costituente*, cit., p. 70.

da seguire. Che questo minuscolo gruppo ragioni con la propria testa, anziché emulare passivamente le istituzioni d'Albione, appare chiaro dall'intervento a dir poco spiazzante sopra riportato. Si è detto che il *monarchien* Bergasse, dopo la battuta d'arresto dell'11 settembre, chiede l'inserimento negli atti dell'Assemblea di un discorso che non ha potuto pronunciare: qui, la prospettiva che la costituzione a cui l'Assemblea sta dedicando tutte le sue energie sia sottoposta al vaglio dei cittadini è presentata come un fatto scontato.

Se si guarda con un binocolo di grande portata, capace di abbracciare la storia d'oltralpe in una dimensione plurisecolare, la proposta politica *monarchienne* presenta tratti peculiari, forse non sempre armonici, ma in ogni modo squisitamente francesi. Un capo monocratico alla guida di un esecutivo che disponga di strumenti per incidere anche sul processo legislativo. Il ricorso alla consultazione diretta dei cittadini su questioni di massima rilevanza, come nel caso dell'accettazione o meno del testo costituzionale. Con tutte le cautele del caso, sono elementi che prefigurano non il bonapartismo³⁴ ma, semmai, un certo gaullismo³⁵. Vale a dire «una certa idea di Francia», per riprendere le parole del generale.

³⁴ È l'idea di chi scrive. Mancano, per parlare di bonapartismo, alcune componenti essenziali, prima fra tutte lo scippo della sovranità perpetrato a danno dei cittadini che contraddistingue i colpi di stato dei due Napoleone. Lo scrivo consapevole che esistono interpretazioni piuttosto diverse. Di bonapartismo si è infatti molto parlato e si continua a parlare, nonostante l'attuale predilezione degli studi attorno al *populismo*. Per meglio chiarire la mia lettura rimando a C. Cassina, *Il bonapartismo o la falsa eccezione. Napoleone III, i francesi e la tradizione illiberale*, Carocci, Roma 2001. Per una recente e lucida messa a punto, rinvio alla brillante penna di M. Luciani, *Bonapartismo, oggi?*, in «Teoria politica. Nuova serie Annali», n. 9/2019, pp. 139-168. È un articolo su cui a mia volta sono intervenuta: C. Cassina, *Bonapartismo, una categoria discussa*, in E.G. Faraci, A. Astuto (a cura di), *Napoleone III e il Secondo Impero. L'unificazione italiana e la politica europea*, Soc. Editrice Dante Alighieri, Roma 2021, pp. 133-142.

³⁵ Nella prospettiva proposta da F. Bonini, *Amministrazione e Costituzione: il modello francese*, Carocci, Roma 1999, alle pp. 40 e ss.



Henry Gissey, *Luigi XIV in Le Ballet de la nuit*, 1653

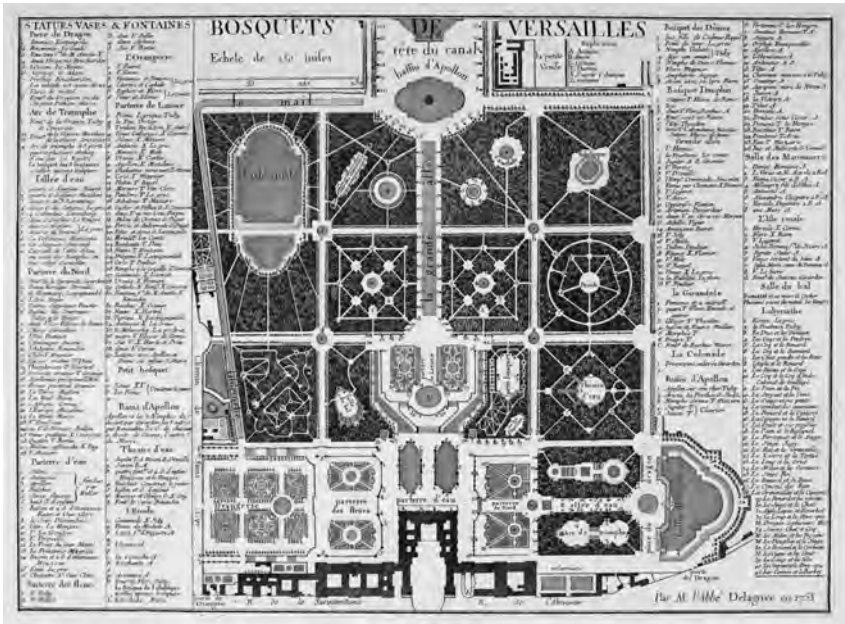
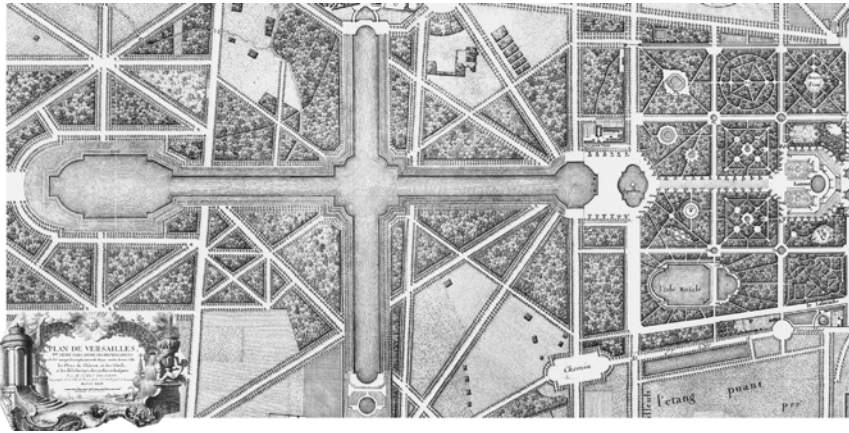


Antoine Masson, *Ritratto di André Le Nôtre*, 1750

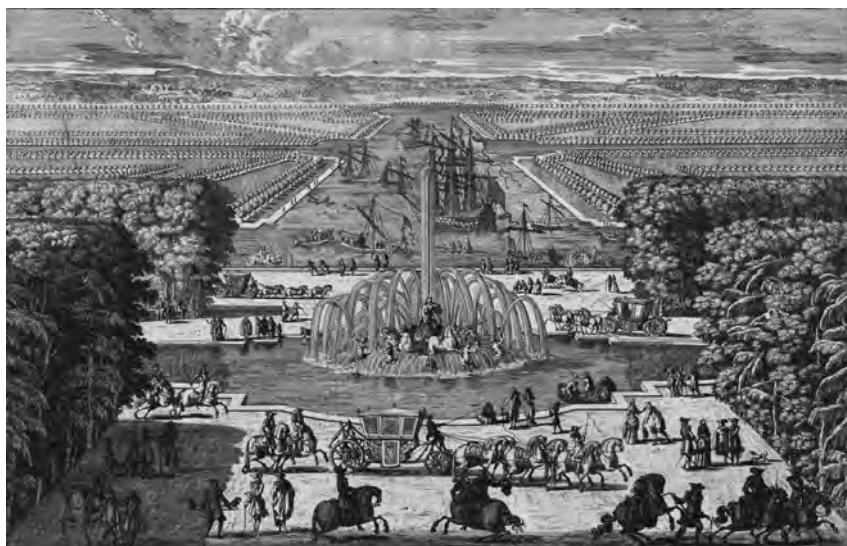
Israël Silvestre (1621–1691), *Vista dei giardini delle Tuileries*, s.d.



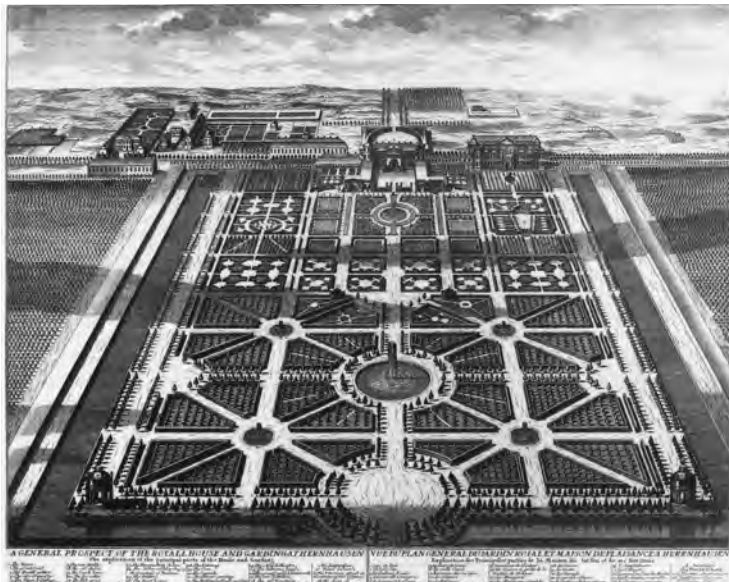
Illustrazione del giardino dell'Eliseo tratta da
J.-J. Rousseau, *Julie ou la Nouvelle Éloïse*, Barbier, Paris 1845



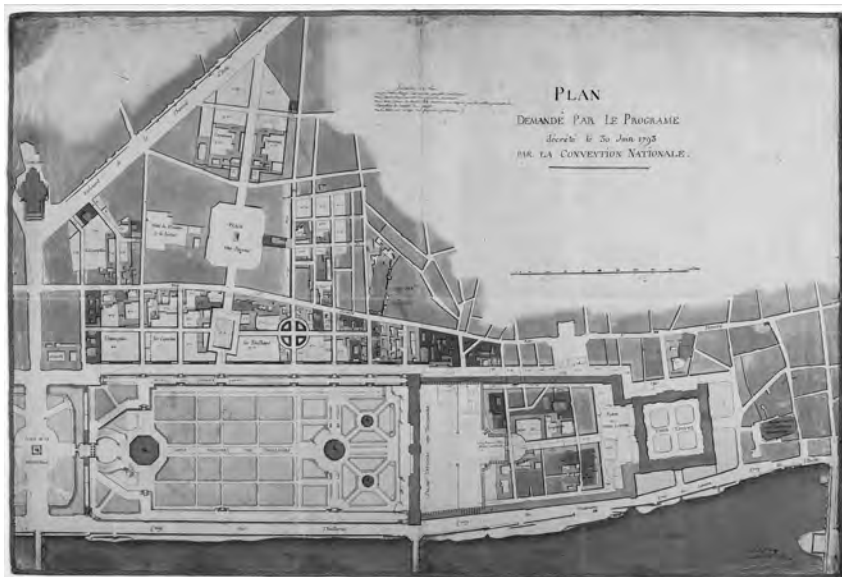
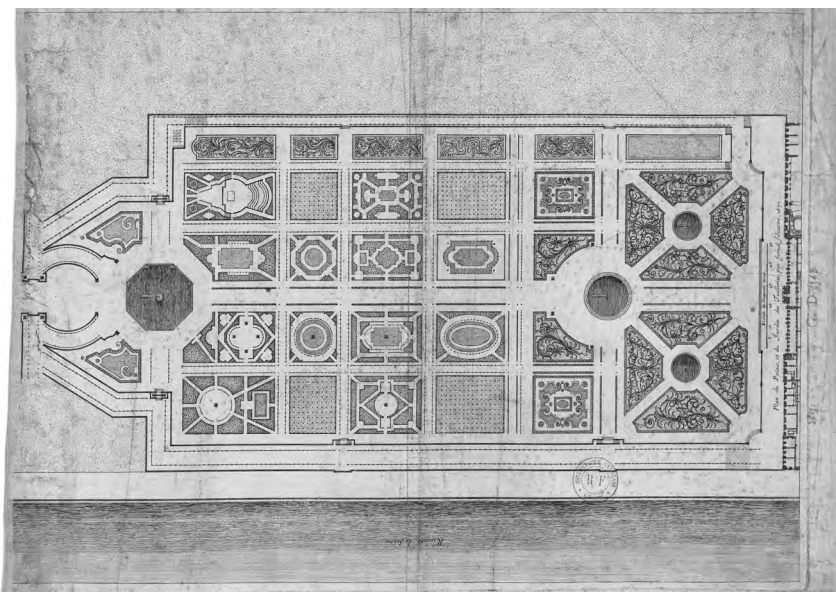
I giardini e la reggia di Versailles in un'incisione dell'abate Delagrive del 1746
 Jean Delagrive, *Pianta dei boschetti nei giardini di Versailles*, 1753



Adam Perelle, *La Fontana di Apollo*, Versailles, 1680
Vista dei giardini e del castello di Versailles, 1793



Il Giardino di Herrenhausen, Hannover, 1708, vista da Nord a Sud.
 J. J. Müller, Il Giardino di Herrenhausen, ca 1725, vista da Sud a Nord.



André Le Nôtre, *Disegno dei giardini delle Tuileries*, 1671

A. Avrilliet-Grange, mappa della zona comprendente i giardini delle Tuileries commissionata dalla Convenzione Nazionale nel 1793



Hubert Robert, *Il Mausoleo provvisorio di Jean-Jacques Rousseau sul bacino delle Tuileries prima della traslazione delle ceneri al Pantheon*, ca 1794

5.

1791, la lunga estate calda

Due anni di intensa, ininterrotta e frenetica attività: entrato in carica con il rimpasto del 14 settembre 1789, il secondo Comitato di costituzione lavora per tutta la durata dell'Assemblea Nazionale Costituente. Si scioglierà il 30 settembre 1791, dopo aver messo a punto gli ultimi ritocchi al testo presentato al sovrano a conclusione di un'altra estate calda. Un'altra? Dopo il picco, non solo politico, del 1789 una nuova canicola si abbatte sulla Francia? Messo da parte lo stupore, si scopre che le cose sono andate davvero così: i lavori costituzionali, in particolare nella definizione della cittadinanza, confermano ciò che gli strumenti del tempo rilevano in fatto di temperature.

A dire il vero, è la materia stessa a presentarsi infuocata. In Francia, diversamente dall'Unione americana, la definizione del nuovo soggetto politico non sarà mai disgiunta da momenti di aspra conflittualità. Punte di una certa intensità sono state notate ancor prima dell'inizio della rivoluzione, né l'adozione della *Dichiarazione diritti dell'uomo e del cittadino* è riuscita ad acquietare i termini sempre accesi del dibattito. La ricerca per dare traduzione giuridica ai principi non smette di oscillare tra formulazioni inedite ed espedienti pensati per arginare il suo potenziale esplosivo. Nel corso dell'estate del 1791 si registrerà un picco in entrambe le direzioni.

5.1. La fabbrica della cittadinanza

Per cominciare un passo indietro, fino a dicembre del 1789. Quando, cioè, accogliendo alcune soluzioni proposte da Sieyès¹, il Comitato

¹ Il Comitato non accoglie l'idea del versamento di un contributo volontario diretto per accedere alla cittadinanza attiva, né quella di stendere liste di eleggibili come requisito per

di costituzione mette a punto il progetto relativo ai requisiti e al funzionamento della cittadinanza politica. Siamo all'origine della prima misura in materia elettorale, il decreto del 22 dicembre 1789 subito entrato in vigore.

Con esso i cittadini (e le cittadine) si scoprono divisi tra *attivi* e *passivi*. Ai secondi sono riconosciuti i diritti naturali e civili – una protezione che la nazione estende indistintamente a tutti i suoi membri – ma non l'accesso alla sfera politica². Tra gli esclusi, oltre alle donne e ai minori, figurano i senza fissa dimora e i lavoratori stagionali, l'ambigua classe dei *serviteurs à gages*, nonché tutti coloro che non soddisfano la condizione di pagare una contribuzione diretta minima, pari all'equivalente di 3 giornate di lavoro generico. L'insieme di queste norme, per riprendere la nota espressione di Pierre Rosanvallon, in realtà dà forma a una cittadinanza «inclusiva», volta a includere nel gioco politico quasi tutti i maschi proprietari o lavoratori, senza calcare troppo la mano su barriere di tipo censitario³.

Il decreto traccia anche il funzionamento del corpo elettorale organizzandolo in un sistema a più gradi. Disegna, cioè, una piramide a base larga: il primo grado è formato dalle assemblee primarie, dove i cittadini attivi eleggono a livello locale funzionari amministrativi, giudiziari e religiosi individuandoli tra chi, come loro, riunisce i requisiti per la cittadinanza attiva; eleggono poi i membri delle Assemblee elettorali di secondo grado tra coloro che pagano una contribuzione di almeno 10 giornate. A questi ultimi spetta di eleggere alle cariche pubbliche di livello dipartimentale (giudici, vescovi, amministratori) nonché i deputati dell'Assemblea Legislativa, con una differenza: mentre alle prime può essere eletto chiunque superi la soglia delle 10 giornate, per l'accesso alla rappresentanza nazionale si richiede, oltre al possesso di una proprietà, di versare una contribuzione diretta superiore al marco d'argento, soglia quantificabile

l'eleggibilità; entrambe le misure si riferiscono alle Assemblee primarie, o "comiziali". Cfr. J.-E. Sieyès, *Osservazioni sul rapporto del Comitato di costituzione*, cit., p. 468 ss.

² Per l'inquadramento generale rinvio a P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. II, *L'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 37 ss.

³ P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Gallimard, Paris 1992, in particolare il capitolo che titola *L'impératif de l'inclusion*.

all'incirca in «52 franchi o 54 giornate lavorative»⁴.

L'insieme delle misure sul momento riesce a passare, nonostante accese e ripetute proteste tanto in aula (la parte relativa al marco d'argento, votata il 29 ottobre, è molto contestata) quanto nel dibattito pubblico, con interventi nei club, su giornali e *pamphlets*, attraverso stampe. Una, raffigurante un asino, titola *Marc d'argent, je suis éligible*; sotto l'immagine, una quartina in doppia rima baciata attacca il decreto:

Le premier des décrets calqué sur la raison,
Se trouve avec ce marc en contradiction.
Adieu talens, savoir, adieu vertus, sagesse,
L'âne fera des lois s'il a de la richesse.

Nessuno stupore, insomma, se nella ricostruzione delle fasi iniziali della rivoluzione si è fatto spesso riferimento a questo primo tentativo di normare *le droit de cité*: i mutevoli schieramenti in aula, le scissioni interne ai club, ma anche la nascita di nuovi giornali possono infatti essere letti alla luce di questa frattura originaria. Come è inutile aggiungere che l'elaborazione del decreto del 22 dicembre è una tra le pagine più studiate, in passato come oggi, della fase monarchica della rivoluzione. Di recente Jonathan Israel ha puntato l'indice sul lavoro dei primi costituenti francesi denunciandone, a suo dire, l'assurdità: «l'Assemblée aveva proclamato che la Francia era una monarchia, ma rinnegando il rango, la gerarchia e il privilegio. Come poteva una monarchia promuovere l'eguaglianza, che è un fondamentale principio repubblicano e democratico?»⁵. Paradossi simili abitano il decreto che regola l'accesso alla cittadinanza politica: anche qui ambiguità e contraddizioni procedono di pari passo causando disorientamento, rabbia, persino frustrazione.

Il lavoro costituzionale tuttavia non è ancora finito. Nel corso dell'estate del 1791 le diverse parti varate in quasi due anni di attività

⁴ *Ad vocem* «Marc d'Argent», in *Historical Dictionary of the French Revolution, 1789-1799*, Aldwych Press, London 1985, p. 634. Guardando da una prospettiva leggermente diversa, si può dire che il sistema ritaglia cinque figure nel grande insieme degli *attivi*: due tra gli elettori e tre tra gli eleggibili. Ci sono infatti elettori di primo (3 giornate) e di secondo grado (10 giornate); eleggibili a funzioni locali (3 giornate), a funzioni dipartimentali (10 giornate), a funzioni nazionali (una proprietà e il marco d'argento).

⁵ J. Israel, *La Rivoluzione francese. Una storia intellettuale dai diritti dell'uomo a Robespierre*, trad. it., Einaudi, Torino 2015, p. 116.

devono essere riprese e riconsiderate nell'insieme. Ma in un contesto che non è più lo stesso: per molte e diverse ragioni, l'opera di ricomposizione finale va a cadere in un quadro profondamente mutato.

In primo luogo devono essere affrontate urgenze non più procrastinabili. Le notizie che giungono da Varennes (20-21 giugno) gettano il Paese nello sconforto e fanno balenare la possibilità di una svolta repubblicana: la richiedono a gran voce i gruppi più radicali, come i cordiglieri, e, in tono più ragionevole e ragionato, il futuro capo girondino Brissot e Condorcet, tra gli altri. Lo spettro di un'ulteriore deriva rivoluzionaria produce immediate ripercussioni: ad essa si risponde con la scissione dei foglianti dai giacobini, sul piano degli schieramenti politici, e con la fucilata al Campo di Marte, il 17 luglio, sul piano dell'ordine pubblico. Il contesto, sotto tutti i punti di vista, si annuncia dunque particolarmente delicato⁶.

Un'altra ragione è che i lavori dell'Assemblea Nazionale non si muovono più su un terreno vergine. Il decreto del 22 dicembre 1789 ha conosciuto una prima applicazione con l'elezione di amministratori, giudici e cariche ecclesiastiche a livello locale e dipartimentale. Nell'estate del 1791 è la volta delle prime elezioni per i rappresentanti della futura Assemblea Legislativa, secondo regole ulteriormente precisate. Le assemblee primarie hanno svolto il loro compito ai primi di giugno. Ma le notizie di Varennes fanno ritardare la convocazione delle assemblee di secondo grado; si svolgeranno proprio mentre l'Assemblea Nazionale si avvia a concludere i propri lavori.

Cosa più semplice a dirsi che a farsi. Nel corso di due anni è stata prodotta una grande mole di decreti, non sempre di natura strettamente costituzionale. Per ultimare e perfezionare l'opera, nell'ottobre del 1790 il Comitato di costituzione è affiancato da un Comitato di revisione di sette membri⁷: il suo compito è di tornare sui diversi decreti, isolare quelli di contenuto costituzionale e riunirli in un articolato logico e coerente, senza modificarne i termini, a meno di sviste, errori o lacune sostanziali.

⁶ M. Vovelle, *La chute de la monarchie 1777-1792*, Points, Paris 1999, pp. 179-184.

⁷ Fanno parte del Comitato di revisione Adrien Du Port, Antoine Barnave, Alexandre de Lameth (il cosiddetto Triumvirato), Stanislas de Clermont-Tonnerre e Albert de Briols-Beaumetz (di area *monarchienne*), Jérôme Pétion de Villeneuve e François-Nicolas Buzot (in rappresentanza dei gruppi più radicali).

Questo è dunque il quadro: la maggioranza che guida la Francia, la stessa che ha deciso di coprire la fuga del re e avallare la fucilata al Campo di Marte, ha in mano le redini della redazione finale della Costituzione grazie al cospicuo numero di uomini di sua fiducia che siedono nei due Comitati. La tentazione di rivedere le regole di accesso alla cittadinanza politica è forte e diventa quasi irresistibile alla luce dell'operato delle assemblee elettorali: le preferenze degli elettori di secondo grado (coloro che pagano una contribuzione di 10 giornate lavorative e sono chiamati a eleggere giudici e amministratori civili e religiosi) si sono riversate su figure considerate pericolose o poco affidabili, come Pétion, Robespierre, Roederer, Grégoire⁸. L'esito della prima applicazione del regolamento elettorale fa dunque temere, agli occhi della maggioranza, un'impennata di estremisti sui banchi delle future assemblee.

Una riforma s'impone, dunque, ma il punto è: cosa riformare? quale tassello di un sistema che cerca di tenere insieme le maglie larghe dell'inclusione, grazie alla richiesta di una contribuzione di sole 3 giornate lavorative, e le alte mura dell'esclusione, che s'innalzano fin oltre il marco d'argento?

Malouet, uno tra gli ultimi *monarchiens* ancora presenti in aula, vorrebbe sferrare un attacco decisivo. Ci prova nella seduta dell'8 agosto, quando la discussione non è ancora entrata nel vivo, ma la maggioranza dell'Assemblea, facendosi scudo dell'impossibilità di tornare sui principi, non ammette critiche sostanziali al lavoro svolto: soprattutto non le ammette da parte di un sostenitore del modello bicamerale. Infatti, senza indugi, gli toglie la parola⁹.

Dopo questo primo incidente i lavori procedono in maniera piuttosto spedita. L'articolo relativo ai requisiti necessari per accedere alla *cittadinanza attiva* passa veloce, senza intoppi. Nessuno si oppone, nessuno alza la voce contro questa misura intorno a cui, invece, sono state scritte pagine importanti¹⁰. E il fatto parla da sé. Tutti sanno che

⁸ A. Aulard, *Histoire politique de la Revolution française*, Armand Colin, Paris 1921⁵, p. 160.

⁹ Il discorso, come da prassi, è comunque riportato per esteso negli *Annexes delle Archives Parlementaires*, cit., t. XXIX, pp. 274-278.

¹⁰ Due in particolare: l'articolo di N. de Condorcet, *Sur l'admission des femmes au droit de cité*, pubblicato il 3 luglio 1790 sul «Journal de la Société de 1789» e l'intervento di M. Robespierre, *Sur la nécessité de révoquer les décrets qui attachent l'exercice des droits du*

i due Comitati si sono espressi per abolire il cosiddetto marco d'argento innalzando, però, l'accesso al secondo grado: si vocifera dell'introduzione di una soglia paragonabile al marco d'argento, benché calcolata su un diverso asse contributivo.

Dubbi e sospetti sono sciolti l'11 agosto con una seconda relazione del *rapporteur*, il deputato Thouret. Le «garanzie» necessarie al buon funzionamento del sistema rappresentativo, egli afferma, possono essere soddisfatte in due modi: restringendo l'accesso alla funzione di rappresentante della Nazione oppure alle assemblee elettorali di secondo grado. Il primo modo ha suscitato approvazioni ma anche un largo fronte di critiche, tant'è che la città di Parigi ne ha chiesto l'annullamento. Il secondo offre migliori garanzie di successo ed è quello che i due Comitati propongono. Gli elettori di secondo grado avranno la più ampia libertà di scelta e potranno eleggere alle diverse funzioni pubbliche tutti coloro che «meritano la loro fiducia», anche semplici *cittadini attivi*. Per tutto questo, conclude Thouret, «abbiamo pensato, Signori, che la condizione di eleggibilità degli elettori dovesse essere una contribuzione del valore di 40 giornate lavorative»¹¹.

Lo scontro a cui i costituenti si stanno preparando verte dunque sull'*elettore* di secondo grado, figura intermedia della piramide elettorale assurda – inaspettatamente – al ruolo di ciò che oggi si direbbe *a policy maker*. Anche se per Le Chapelier non è affatto «un diritto politico» quello in gioco:

[...] è alle due estremità che io pongo il diritto del popolo: alla qualità di cittadino attivo che elegge nelle assemblee, e alla facoltà di essere eletto per l'Assemblea rappresentativa della nazione. Ma quanto alla funzione di elettore, è una funzione come quella di essere giudice e di essere amministratore: non c'è affatto in essa un diritto politico¹².

citoyen à la contribution du marc d'argent, ou d'un nombre déterminé de journées d'ouvriers. Ragioni diverse impedirono la lettura di quest'ultimo all'Assemblea Nazionale; tuttavia il testo fu stampato, letto e discusso nelle assemblee popolari; Robespierre in persona ne dette lettura presso il Club dei Cordiglieri nell'aprile del 1791.

¹¹ 11 agosto 1791, *AP*, t. XXIX, p. 356.

¹² È in qualità di membro del Comitato di costituzione che Le Chapelier parla nella seduta del 12 agosto 1791 (*AP*, t. XXIX, p. 386).

5.2. I tre giorni dell'*elettore*

Il tentativo di sottrarre l'*elettore* all'ambito politico non è che una delle tante forzature a cui si assisterà nel corso di un importante dibattito, quello che impegna l'Assemblea Nazionale Costituente per tre lunghe sedute, l'11, il 12 e il 27 agosto. In sintesi, cosa accade?

L'11 agosto i lavori, fino ad allora proseguiti con andamento spedito, s'incagliano sull'articolo 7 relativo ai nuovi requisiti per la nomina a *elettori*¹³. Thouret ha presentato la proposta calcando la mano sul fatto che tutti i cittadini attivi potranno essere eletti alla rappresentanza nazionale, ma non riesce a mascherare la reale portata della misura, e la reazione è immediata. I più rilevanti oratori della sinistra, a partire da Pétion e Robespierre, argomentano contro; i più arguti rappresentanti della maggioranza, in particolare Barnave, difendono la proposta dei Comitati. Dopo nove ore ininterrotte di discussione, dopo infinite prove e controprove circa l'ammissibilità o meno della misura, l'Assemblea – visibilmente provata – decide di rimandare l'esame al giorno seguente.

Il 12 si riparte, con una successione interminabile di interventi pro e contro, mozioni d'ordine, richieste di andare immediatamente ai voti mentre la discussione finisce per ingarbugliarsi su mere questioni procedurali. Sembra che non se ne possa uscire fino a quando accogliendo la proposta di un deputato, motivata dal rilievo che il regolamento elettorale assume per l'intera costituzione, è deciso un ulteriore rinvio; questa volta, però, si tratta di attendere il completamento dell'opera di revisione.

Di qui lo slittamento al 27 agosto, quando l'Assemblea Nazionale Costituente, ormai a fine corsa, ritorna sul punto. Ma con un innalzamento inaudito: ora si chiede una contribuzione pari a 200 giornate lavorative per l'elettore di secondo grado. Di nuovo interventi pro e contro, ma la nuova redazione è infine approvata.

Un andamento serrato e rigoroso, tuttavia senza colpi di scena: se sostenitori e oppositori appaiono irremovibili, è perché ciascuno ha a lungo vagliato le ragioni e gli argomenti da portare all'Assemblea.

¹³ Come altre costituzioni di fine Settecento, quella del 1791 non ordina gli articoli secondo una numerazione progressiva: l'articolo 7 a cui si farà più volte riferimento è l'ultimo della Seconda sezione in cui si ripartisce il Capitolo primo del Titolo terzo.

Mancando l'illusione di poter convincere gli avversari, sorge il sospetto che gli interventi mirino più ad accendere il pubblico che non a incidere sui lavori in aula. Parole infuocate come quelle di Robespierre – «che importa al cittadino che non vi siano più blasoni se vede, ovunque, la distinzione dell'oro?»¹⁴ – non fanno che annunciare un fiume in piena: con questa norma «vedrete rinascere una nuova nobiltà; vedrete dei patrizi, e venti milioni di plebei alle loro dipendenze» si lamenta Grégoire¹⁵; vi è infatti il rischio di fondare una «aristocrazia dei ricchi» gli fa eco Rewbell¹⁶.

A dire il vero il dibattito in aula solleva diverse questioni meritevoli di attenzione. Ci si chiede, ad esempio, se è lecito o meno tornare su una norma precedentemente approvata. Ebbene, sotto questo profilo l'Assemblea Nazionale non opera in modo lineare: si era ripromessa di non cambiare nulla e, difatti, in virtù di tale decisione, non ha ammesso interventi critici come quello di Malouet; ma poi modifica l'architettura del sistema elettorale stravolgendo la portata dell'articolo 7. Sempre nel corso del dibattito, emergono posizioni fermamente contrarie alla costituzionalizzazione delle leggi elettorali: legare le condizioni per l'esercizio del *droit de cité* alla legge fondamentale, si argomenta, può metterne a repentaglio la durata. Di più, conduce quasi necessariamente alla revisione¹⁷.

La discussione porta alla luce anche la frattura, mai rimarginata e mai risolta, tra campagna e città. Su due punti, in particolare, ci s'infervora. Sul fatto che i livelli contributivi e le attività prevalenti del mondo rurale sono, e continuano a essere, segnatamente diversi rispetto a quelli urbani, e che da tale diversità discende quasi inevitabilmente un divario incolmabile in termini di concreta possibilità di accedere alla grande politica. La redazione finale terrà conto, in una certa misura, di queste differenze: al posto di una condizione unica, proposta in prima battuta dal Comitato, si sceglie di modulare la barriera a seconda che l'elettore abiti in campagna, in una città piccola o in una città

¹⁴ Discorso dell'11 agosto 1791 (*AP*, t. xxix, p. 360).

¹⁵ Discorso del 12 agosto 1791 (*AP*, t. xxix, p. 384).

¹⁶ Discorso del 27 agosto 1791 (*AP*, t. xxix, p. 749).

¹⁷ Dal discorso di J.-F. Rewbell tenuto il 27 agosto 1791 (*AP*, t. xxix, p. 749).

grande¹⁸. Ma neppure questo accorgimento potrebbe risolvere il divario morale, che è poi quello su cui maggiormente s'insiste. Per capire chi è il lavoratore che paga una contribuzione di 10 giornate lavorative, da quale spirito civico è mosso, per capire, cioè, a chi il Comitato sta negando il diritto di voto «bisogna uscire dalle città, respirare l'aria pura delle campagne», argomenta un avversario:

E che cosa vi vedrete? [...] Vi vedrete pochi coltivatori che aspirano a essere deputati, ma una moltitudine di cittadini che si credono tagliati per essere elettori perché, per essere tali, è sufficiente avere della probità e la fiducia della maggioranza dei cittadini con cui si vive abitualmente¹⁹.

Sul fronte opposto, la restrizione dell'accesso al secondo grado elettorale è giustificata per mezzo di un realismo addirittura crudo, peraltro favorito dalla concomitanza della discussione con lo svolgimento delle operazioni elettorali. I lavori delle assemblee di secondo grado, affermano i sostenitori dei due Comitati, sono complessi e vanno a ritenuto a causa del sistema elettorale adottato, uno scrutinio di lista semplice a tre turni²⁰. Ma gli uomini che superano di misura la soglia delle 10 giornate lavorative non possono permettersi di soggiornare nei rispettivi capoluoghi di dipartimento tralasciando il proprio lavoro. Ed ecco che arriva la richiesta di essere pagati per svolgere quello che, allora, è ritenuto più un dovere che non un diritto²¹. La necessità di restringere l'accesso al grado di *elettore*, conclude un oratore della maggioranza, non è che una logica conseguenza del comportamento di molti cittadini: disertando le assemblee elettorali, sono essi stessi a decretare che per essere elettori di secondo grado è necessario trovarsi in ben altre disponibilità economiche.

Non minor realismo emerge dalle file degli oppositori. L'abolizio-

¹⁸ Cfr. *Le Costituzioni di democrazia. Testi 1689-1850*, a cura di E. Rotelli, il Mulino, Bologna 2008, pp. 217-218.

¹⁹ Ancora Rewbell (*AP*, t. xxix, p. 749).

²⁰ Cfr. S. Aberdam *et al.*, *Voter, élire pendant la Révolution française 1789-1799. Textes officiels organisant l'activité électorale*, CTHS, Paris 2006, p. 239.

²¹ Si veda l'intervento di Briols-Beaumetz, membro del Comitato di revisione, tenuto l'11 agosto 1791 (*AP*, t. xxix, p. 362). Sulla stessa linea anche l'intervento di Le Chapelier (*ivi*, p. 387 ss.).

ne del marco d'argento, nelle parole del relatore Thouret, costituirebbe una «compensazione»²² rispetto alla perdita delle assemblee di secondo grado. È come se si chiudesse una porta e se ne aprisse un'altra, del resto ben più importante. Quest'argomentazione finisce sotto il fuoco di molti oratori. Realisticamente – si chiedono i Pétion, i Robespierre, i Roederer – dove andrà a cadere la scelta di elettori ricchi se non su chi, come loro, è in grado di offrire quelle presunte garanzie che il Comitato, a torto, individua nel possesso? Una possibilità immaginaria non sostituisce affatto un diritto reale, argomenta Rebwell: «proporre alla maggioranza della nazione la prospettiva poco fondata di essere deputato, per privarla del diritto reale e molto esteso di essere elettore, è prendersi gioco di essa e volerla pascerla con un'illusione»²³.

5.3. Arabeschi

Barnave, a capo della maggioranza che vuole imprimere alla revisione costituzionale una torsione conservatrice²⁴, è un politico troppo accorto per inciampare in modo maldestro. Proprio l'11 agosto 1791 tiene uno dei suoi discorsi più celebri. In questo magazzino dell'oratoria politica c'è infatti di tutto: un esame che sfocia nella distinzione tra governo rappresentativo e democrazia; l'indice puntato contro il rischio maggiore per il governo rappresentativo, vale a dire la corruzione; una stoccata contro i nemici del buon governo tra cui, in prima fila, giornalisti e *pamphlettari*. Un vero arsenale di argomentazioni, insomma, da cui comunque si capisce che Barnave si guarda bene dal prospettare l'elezione di umili cittadini, cioè uomini che contribuiscono alla finanza pubblica per sole 3 giornate lavorative, alla sommi-

²² Discorso dell'11 agosto 1791 (*AP*, t. xxix, p. 357); Pétion, che interviene subito dopo il relatore, stigmatizza invece il maldestro tentativo di «indennizzo» (*ivi*, p. 358); espressioni simili si ritrovano negli interventi di quasi tutti gli oppositori.

²³ Discorso del 27 agosto 1791 (*AP*, t. xxix, p. 748).

²⁴ È Barnave, dopo la morte di Mirabeau, a intrattenere rapporti segreti con i sovrani, in particolare con la regina a cui va ripetendo che la *Constitution est très monarchique*: «l'aristocrazia è abbattuta, ma il principio monarchico vi è profondamente e solidamente radicato» (A. Barnave alla regina, s.n, s.d, in Marie-Antoniette, *Correspondance*, tomo III: *Correspondance secrète avec Barnave juillet 1791-janvier 1792*, Éditions paleo, Paris 2005, p. 39).

tà della rappresentanza politica. Più concretamente, egli afferma che il buon cittadino lavoratore sa perfettamente che non sarà scelto, ma saprà comunque accontentarsi, anzi sarà orgoglioso della possibilità che ora gli viene offerta.

Questa pillola consolatoria stride con le altezze lambite nel principale intervento contrario, quello di Jérôme Pétion de Villeneuve (1756-1794) membro di minoranza del Comitato di revisione e vero destinatario dell'intervento di Barnave.

È nelle Assemblee elettorali, argomenta il futuro sindaco di Parigi, in quelle assemblee dove si fanno le scelte importanti, che «l'egalité respire»: perché è lì che l'uomo che paga l'equivalente di 10 giornate lavorative ha la possibilità di trovarsi accanto ai possidenti, ai più istruiti, a chi nella scala sociale occupa i gradini superiori. È nelle assemblee elettorali, rincara, che risiede «la vera fonte della rappresentanza». Organizzare i corpi elettorali secondo le «condizioni disastrose» proposte equivale dunque a decretare che «la rappresentanza non è più reale, la rappresentanza non è più intera, la rappresentanza non è più nazionale»²⁵.

L'eguaglianza che respira, questa immagine forte e riccamente allusiva apre a molteplici letture. Una riguarda il modo in cui a quel tempo si svolgono le elezioni: il modo assembleare, prolungato, a volte anche per parecchi giorni. Non si tratta di un attimo fugace come nel sistema attuale – il gesto di depositare la scheda nell'urna – ma della reale compresenza di alcune decine di uomini in un dato luogo per un arco di tempo non indifferente. Nel corso del quale si discute, si contratta talvolta si finisce per prendere decisioni anche su altre questioni: in questo senso appare molto realistica l'immagine proposta da Pétion.

Altre letture chiamano in causa un *prima* che è già passato (la sociabilità ai tempi dei Lumi) e un *dopo* che si porrà assai più avanti, pur affondando le radici nelle esperienze di quel *prima* così lontano. È alla ricerca di una democrazia migliore, fondata su una deliberazione partecipata e condivisa – pratica che Jurgen Habermas fa cominciare negli spazi delle società borghesi di fine Settecento²⁶ – che si potrebbe pensare. Più concretamente, l'immagine dell'eguaglianza che respira

²⁵ Discorso di Jérôme Pétion de Villeneuve dell'11 agosto 1791 (*AP*, t. xxix, p. 358).

²⁶ J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1961), trad. it., Laterza, Roma-Bari 2015⁵. Naturalmente anche i giardini devono essere compresi in tali spazi.

– viva e germogliante con un fiore in un giardino – prefigura aspetti che si vanno ponendo nell'immediato. Per Pétion essere elettore vuol dire far parte realmente di un'assemblea, dunque anche in modo fisico, corporale: un essere che significa *esser-ci*. Anche per ragioni ideali: «essere elettore è tra le qualità più preziose» poiché «l'uomo ordinario *ama* trovarsi» laddove le diseguaglianze non contano. L'eguaglianza simbolica ha dunque un suo peso, ma non è tutto.

Quello che è in gioco, è il reale funzionamento della macchina rappresentativa, un avversario assai più temibile del Comitato di revisione. La bestia nera di Pétion, per l'appunto, sono i vuoti che quasi inevitabilmente vanno creandosi nel passaggio, anzi, nell'istituzionalizzazione del governo rappresentativo. Si può dire che nella seduta dell'11 agosto egli dia voce a un pericolo che non era sfuggito a Thomas Jefferson e che, poco dopo, sarebbe stato al centro della riflessione costituzionale di Condorcet. Ovviamente, lo fa a modo suo. Mentre Jefferson e Condorcet temono il rischio di un irrigidimento costituzionale (non a caso insistono entrambi sulla necessaria revisione periodica della legge fondamentale), Pétion che è dentro gli ingranaggi della rivoluzione si muove in difesa delle più recenti conquiste, ora messe a repentaglio dalle ultime richieste dei Comitati. Utilizzando la sua immagine, l'innalzamento della soglia per accedere alla qualità di elettore *soffocherebbe*, di fatto, l'eguaglianza che respira.

È ciò che è successo? In altre parole, questi tre giorni d'intenso dibattito hanno lasciato un segno nella storia della cittadinanza politica francese?

Sull'immediato la risposta è negativa. Le nuove disposizioni non sono state varate per le elezioni in corso nell'estate del 91, ma in vista della tornata successiva, quella che sarebbe dovuta cadere nel 1793. Come è noto, la pessima conduzione della guerra e nuove ondate rivoluzionarie spazzeranno via la monarchia e la costituzione del 91, assai prima di quell'appuntamento elettorale. Una tessera sarebbe tuttavia resistita per qualche tempo: con la sola eccezione dell'inattuata costituzione montagnarda²⁷, l'articolo 7 è stato riproposto praticamente

²⁷ La quale, però, prevede il ricorso ad Assemblee elettorali, cioè di secondo grado, per la nomina di amministratori e la scelta di una rosa di eleggibili al Consiglio esecutivo (cfr. articoli 37 e 38).

alla lettera nella costituzione termidoriana²⁸ e, in termini simili, nei sistemi napoleonici, fino al suo definitivo accantonamento ad opera delle leggi elettorali emanate nel corso della restaurazione.

C'è poi un altro modo per cogliere la portata dell'operazione. Volendo rappresentare l'articolo 7 per mezzo di un'immagine, si troverebbe che la forma più efficace è quella a clessidra. Cos'altro pensare di fronte a una apertura completamente libera, in basso e in alto, che coabita con un giro di vite particolarmente stretto a livello intermedio, cioè il livello dipartimentale? Il meno che si possa dire è che si tratta di un modello insolito e, salvo errori, mai più riproposto dopo la stagione rivoluzionaria d'oltralpe.

Ancora una volta, è un elemento del giardino alla francese ciò che appare. Una conferma in questo senso viene dagli studi di Bernard Manin il quale, a proposito della revisione della legge elettorale nell'agosto del 1791, parla di una sorta di via francese²⁹. La soluzione messa a punto configura infatti una soluzione diversa nel concepire gli sbarramenti elettorali, volti comunque anch'essi a rafforzare, attraverso un intervento istituzionale, quel «principio di distinzione» che in realtà è sempre operante nelle competizioni elettorali. Per dare forza a quel principio, i due Comitati hanno optato per un sistema indiretto, organizzato su due gradi, dove la barriera più alta è posta al livello di *elettori* mentre è del tutto assente in quello degli *eleggibili*. Si è dunque in presenza di un modello diverso rispetto ai sistemi coevi vigenti in Gran Bretagna e nella giovane Unione americana³⁰.

²⁸ Costituzione del 1795 o dell'anno III, Titolo IV, articolo 35.

²⁹ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo* (1992), trad. it., il Mulino, Bologna 2010, p. 106.

³⁰ Nella prima, da tempo, è richiesto un requisito censitario significativo per essere elettori, tant'è che il numero di chi partecipa alle elezioni è piuttosto ristretto. Nel 1711, è introdotto un requisito censitario molto più alto per accedere in Parlamento: lo vuole un ministro *tory* ma i *whig*, una volta al potere, non fanno marcia indietro. Accanto alle barriere giuridiche, funzionano anche «norme culturali e fattori pratici» da cui si deduce chiaramente «la natura aristocratica o oligarchica della rappresentanza in Inghilterra» (*ivi*, p. 108). Il caso americano è senz'altro più complesso: il dibattito sui requisiti da richiedere per essere rappresentati è intenso, e molti delegati si esprimono a favore di un principio selettivo, per lo più censitario: lo attestano i *Records*. Ma non si è in grado di trovare un punto d'accordo, o un ulteriore compromesso, e si preferisce rinviare alle singole leggi statuali (*ivi*, pp. 110-113). Per questo, nota Manin, l'assenza di dispositivi censitari nel testo costituzionale non deve es-

Nei sistemi censitari, nota ancora Manin, lo sbarramento solitamente cresce salendo di grado. La soluzione francese costituisce, dunque, un caso a sé. Nella sua configurazione che si può, senza tema di esagerare, qualificare quantomeno anomala, si riflettono *paure* (il profilarsi di una maggioranza democratico-repubblicana), *tensioni* (lo scontro tra popolari e borghesi), ma anche *ambizioni* (riaffermare l'eguaglianza quantomeno simbolica) e vaghe *intuizioni* (la presenza di un principio di distinzione in tutte le competizioni elettorali). L'insieme di queste paure, tensioni, ambizioni e intuizioni, nel corso dell'estate del 1791 precipita fino a imprimere una pesantissima torsione alla traduzione giuridica del diritto di cittadinanza politica.

Lasciando la questione politologica e tornando ai costituenti, prima di andare avanti piace restituire il diritto di parola a chi era stato negato. Malouet avrebbe voluto denunciare all'istante, senza attendere la discussione dell'articolo 7, le contraddizioni del nuovo sistema elettorale. Per questo, da buon *monarchien*, punta dritto al cuore del problema: «Voi avete voluto, attraverso un cammino retrogrado di venti secoli, avvicinare il popolo alla sovranità, e di continuo gliene date la tentazione senza affidargliene direttamente l'esercizio»³¹. Si direbbe l'ennesimo frutto del plurisecolare e sempreverde *problema democratico*³²: perché, con tutte le cautele del caso, le sue parole denunciano la insormontabile ambiguità del concetto di popolo nel paradigma della nostra democrazia.

sere vista come l'applicazione di un principio egualitario, casomai come una necessità, come «un risultato in gran parte non intenzionale» (*ivi*, p. 119).

³¹ Discorso dell'8 agosto 1791 (*AP*, t. XXIX, p. 264).

³² V. Pazé, *In nome del popolo. Il problema democratico*, Laterza, Roma-Bari 2011.

6.

1793, l'anno che verrà

È tempo di adottare un'altra prospettiva. Anziché guardare al 1793 con lenti consuete, quelle dell'*annus horribilis* segnato da innumerevoli tragedie in vite umane e da enormi strappi sul piano costituzionale, si sceglierà d'inseguire l'effetto innovazione. Gli elementi per mettersi al lavoro non mancano. Tra organi collegiali (Comitato dei Nove e Commissione dei Cinque) e singoli protagonisti (Condorcet, Hérault de Séchelles, Robespierre, Saint-Just); tra soluzioni bocciate o solo abbozzate, proclamate e poi congelate, molteplici sono gli spunti che questo anno offre all'osservazione. Così facendo non solo si conferma uno snodo particolarmente denso per la storia della rivoluzione; più in generale, diviene fonte preziosa per una lettura interessata a ciò *che verrà*. Insomma, l'accento sarà posto non tanto su un esercizio di contabilità interna (chi ha dato, chi ha avuto; debiti e crediti; prestiti e influenze) ma sulle fughe in avanti che è possibile leggere in alcune di queste primizie del giardino politico-costituzionale.

6.1. L'incredibile e triste storia del candidato Condorcet e del suo progetto snaturato

Chi avrebbe detto, il 15 febbraio 1793, giorno della presentazione alla Convenzione del primo progetto di costituzione repubblicana, quale bufera si sarebbe abbattuta di lì a poco sul suo principale ideatore? Al punto da suggerire di racchiuderne la vicenda sotto il titolo evocativo di scenari raccapriccianti di un piccolo capolavoro di Gabriel García Marquez?

Del resto gli elementi ci sono tutti. La storia è triste e ha dell'incredibile; candidato è senza dubbi Condorcet, «l'uomo buono per

eccellenza»¹, e anche l'aggettivo "snaturato", si vedrà più avanti, acquista senso nel corso della vicenda. La quale precipita sì nella disgrazia ma era nata sotto i migliori auspici.

Sotto il segno del Leone, per la precisione, perché tutto principia con la giornata rivoluzionaria del 10 agosto. È da quel momento che la Francia diventa di fatto una repubblica mentre, sul piano del diritto, lo sarà grazie al decreto votato nel primo giorno dei lavori della Convenzione Nazionale, il 21 settembre 1792.

Condorcet è presente in entrambe le giornate. Durante la crisi di agosto, in qualità di rappresentante all'Assemblea Legislativa, ha svolto un ruolo di primo piano. Nei mesi precedenti ha preso parte all'organismo collegiale costituito per colmare un vuoto di potere doppiamente pericoloso per un Paese che, senza aver chiuso il capitolo della rivoluzione, ha voluto aprire quello della guerra. Nei concitatissimi giorni che seguono il 10 agosto prova, in ogni modo, a tenere dritta la barra del governo e non fa mistero della sua opposizione ai metodi violenti di cui si servono certe fazioni. Ma quello di settembre, si sa, è il momento più buio della rivoluzione.

Con l'elezione alla Convenzione Nazionale, la prima assemblea che può fregiarsi senza ombre del potere costituente, un'altra pagina si apre. L'eccitazione generale coinvolge anche Condorcet il quale, nell'autunno del 1792, vede riconosciuto il suo pluriennale impegno profuso per le riforme da realizzare. Un saggio del suo modo di lavorare si è già avuto nella Legislativa, quando ha presentato un progetto sull'istruzione pubblica ancor oggi ritenuto innovativo e avanzatissimo. Ora i colleghi della Convenzione lo eleggono, l'11 ottobre, al comitato incaricato di predisporre i lavori per dare alla Francia una costituzione repubblicana, il Comitato dei Nove. Questo, a sua volta, lo sceglie come suo presidente: anni di studi e di ricerche, di riflessione e di confronto trovano infine il dovuto riconoscimento. Anche rivalità e gelosie sembrano superate se tanto la Gironda quanto la Montagna si felicitano per la sua elezione. Insomma, ecco l'uomo giusto al posto giusto: c'è un nuovo terreno da dissodare e un intero giardino

¹ F. Alengry, *Condorcet. Guide de la Révolution française. Théoricien du Droit constitutionnel et Précurseur de la Science sociale*, Giard & E. Brière, Paris 1904, p. VIII.

da progettare. La squadra dei giardinieri peraltro è di altissimo profilo: basterebbero i nomi di Sieyès, Pétion de Villeneuve, Barrère e persino Thomas Paine, l'autore di *Common Sense*, per dare un'idea delle competenze in gioco.

La squadra è pronta ma il terreno è occupato: prima c'è da sciogliere il nodo della sorte del Capeto, istruire e celebrare il processo fino ad archiviare il capitolo della Francia monarchica. Inoltre, a rallentare i lavori, concorre una disposizione della Convenzione che invita «tutti gli amici della libertà» a presentare le proprie idee in materia costituzionale. E sono tanti, gli amici della libertà, sicché al Comitato giunge una marea di scritti da esaminare, anche in lingue diverse dal francese.

Quanto ai lavori del Comitato, alla luce delle attuali conoscenze si può dire che, nonostante i ripetuti inviti del presidente per imbastire un lavoro realmente collegiale, è ragionevole pensare che il grosso o, meglio, il tutto sia stato svolto da Condorcet in persona. Come quasi certamente è sua l'*Esposizione dei principi e dei motivi del progetto presentato alla Convenzione Nazionale dal Comitato di Costituzione*, testo di accompagnamento all'articolato vero e proprio che ne illustra i fondamenti, le scelte, le ragioni, secondo una logica da vero matematico e con una prosa che non è possibile equivocare.

Pronti, dunque. Il frutto di tanta fatica è presentato alla Convenzione nei giorni 15 e 16 febbraio 1793: ci vogliono due sedute per completare la lettura del testo introduttivo e dei 400 e passa articoli che formano la Dichiarazione dei diritti e il progetto costituzionale. Ma l'incanto è già finito. Da questo momento nubi sempre più fosche cominciano ad addensarsi all'orizzonte mentre la stella di Condorcet inizia una parabola discendente.

Merita richiamare i passaggi principali di questa che è la parte davvero triste della vicenda. Intanto la lettura del progetto è accompagnata da una freddezza che non promette niente di buono. Ulteriore smacco: terminata la lettura, la Convenzione invita i suoi membri a presentare ulteriori proposte e rimanda l'esame di tutto il materiale a un'altra commissione, la Commissione dei Sci. Passano due mesi e un certo numero di proposte costituzionali sono vagliate dalla nuova commissione la quale, a fine aprile, deve convenire che il progetto

migliore è quello presentato dal Comitato dei Nove, ossia il progetto Condorcet².

Allora si riparte, questa volta con l'esame in aula, in seduta plenaria. Ricostruire i diversi passaggi della discussione sarebbe come indugiare su una tortura lenta e inesorabile che infierisce su un corpo già martoriato. Peraltro i colpi non vengono solo dalla Convenzione: quella che erroneamente passerà alla storia come "la girondina" sarà oggetto di critiche anche alla tribuna dei giacobini e materia di scherno nei giornali e nei manifesti affissi per la città. Se il soprannome è sbagliato, certo è che il testo costituzionale finirà per essere schiacciato nello scontro tra i due partiti che si affrontano alla Convenzione.

Tutto precipita alla fine di maggio. Il 29, dopo la votazione sulla Dichiarazione dei diritti, il progetto Condorcet è improvvisamente archiviato. Non però il processo costituente che prosegue all'ombra del sempre più potente Comitato di salute pubblica: è questo organo a proporre un decreto che amplia i propri effettivi di cinque membri con il compito di presentare, in soli otto giorni, un nuovo progetto «ridotto ai semplici articoli»³. Nella Commissione dei Cinque spiccano due nomi, quello di Saint-Just e di Héroult de Séchelles. Nel frattempo un'ombra ancora più scura avvolge la Francia: sono le giornate del 31 maggio e del 2 giugno durante le quali la Convenzione, circondata da una folla enorme di sanculotti e guardie nazionali, si rassegna a decretare l'arresto di 29 capi girondini. Con questo terribile colpo alla legalità dei suoi lavori prende avvio il secondo atto dell'incredibile e triste storia del candido Condorcet.

Va tenuto presente che Marie-Jean Héroult de Séchelles (1759-1794) e Condorcet si sono conosciuti nella primavera del 1789, all'assemblea elettorale dell'ordine nobiliare di Mantes. Bello, colto, elegante e giovanissimo, il più giovane avvocato allo Châtelet, Héroult è un adepto delle idee nuove e «ha la destrezza e la forza, talvolta la

² Ho cercato di gettare luce su questo passaggio con una ricerca puntuale: C. Cassina, "Le plus vaste e plus complet". *Appunti sul (l'immediato) destino del progetto Condorcet*, in R. Bufano (a cura di), *Libertà, eguaglianza, democrazia nel pensiero politico europeo (XVI-XXI)*, Milella editore, Lecce 2018, pp. 99-114. Sulle attività della Commissione dei Sei rimando al pregevole lavoro di M. Pertué, *Les projets constitutionnels de 1793*, in M. Vovelle (éd.), *Révolution et République. L'exception française*, Kimé, Paris 1987, pp. 174-197.

³ *AP*, t. LXV, p. 580.

disinvoltura, di non rinunciarvi»⁴. Animati da idee simili, i due hanno lavorato a stretto contatto, e bene. Tuttavia, non essendo riusciti a convincere i nobili a soprassedere sulla divisione per ordini, non rappresenteranno il baliaggio di Mantes agli Stati Generali: né il segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze, né il giovane e fine giurista *protégé* della regina.

Perso il treno del 1789, i due si ritrovano alla Legislativa e poi alla Convenzione, questa volta però su fronti opposti. Incasellare Condorcet nella parte girondina sarebbe riduttivo, si è già detto, ma è pur vero che molte delle sue amicizie, Brissot *in primis*, provengono da quell'ambiente. Héroult si è invece avvicinato a Danton; eletto presidente del club dei giacobini, e poi della Legislativa, ricopre incarichi giudiziari e diplomatici. Anche alla Convenzione gode di indubbio prestigio, come prova la sua elezione alla presidenza, il 27 maggio, e poi la nomina nella Commissione dei Cinque.

Anche se, ancora una volta, di collegiale nella messa a punto della nuova costituzione c'è davvero poco: il lavoro è stato svolto da un solo deputato, Héroult in persona, e per di più in pochissimo tempo. Presentato in aula il 10 giugno, il progetto è approvato il 24, dopo un esame a tappe forzate. E mentre la Convenzione mette a punto le procedure di accettazione – si tratta del primo referendum costituzionale tenuto in Europa, peraltro in un Paese dilaniato dalla rivolta in Vandea e dall'ondata federalista – Condorcet ritorna sulla scena.

Perché? vien fatto di chiedersi. Perché se il suo nome non compare nell'elenco dei girondini di cui gli insorti hanno chiesto la testa e nemmeno tra chi si è opposto alla loro espulsione e all'arresto? Da ciò se ne deduce che avrebbe potuto mettersi in disparte, aspettando il dileguarsi della tempesta. La ragione è che non è capace di farlo, non può tacere di fronte a un testo che ritiene frutto di uno scippo. L'espressione non gli appartiene, ma il senso sì: l'opera costituzionale dei montagnardi, si legge in un *pamphlet* che pubblica in forma anonima a fine giugno, è una copia, anzi una brutta copia del progetto presentato dal Comitato di costituzione presieduto da Condorcet. Di fronte a tale accusa, non meraviglia la risposta della Montagna. Il Comitato di Sicurezza Generale

⁴ [J. Pirolli], *Marie-Jean Héroult de Séchelles, Ville d'Épône*, Éditions de Ville d'Épône, Ville d'Épône 2022 (s.p.).

giudica il testo un *écrit infâme* e, dopo averlo ricondotto al suo vero autore, invita la Convenzione a emettere un ordine di arresto immediato.

È l'8 luglio quando la situazione precipita. Condorcet sfugge all'arresto trovando rifugio dentro Parigi, nella casa di una donna che neppure conosce. Se riesce a sopravvivere ancora alcuni mesi lo deve solo ai consigli della moglie, Sophie de Grouchy, che lo incita a dedicarsi a opere che ha in mente da tempo. È così che prende forma uno dei suoi testi più belli, addirittura straordinario, *Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, scritto in condizioni estreme, attingendo quasi esclusivamente alla propria memoria. Traccia anche pagine toccanti destinate alla figlia, in cui torna sulle condizioni della donna nella società contemporanea⁵. Esausto, a fine marzo (siamo nel 1794), decide di lasciare il rifugio e dopo aver vagato per due giorni sarà riconosciuto e arrestato. Morirà il giorno seguente, non si sa se per suicidio, avvelenamento o morte naturale.

Esce di scena l'autore, resta il progetto. Di esso si è molto discusso negli ultimi tempi, complice un generale ritorno d'interesse per la democrazia, i suoi istituti, le sue aggettivazioni, soprattutto le sue molteplici declinazioni. E il progetto presentato a febbraio 1793 ha molto da offrire sotto questo profilo. Vittima illustre di una rivoluzione a cui ha dedicato tutto sé stesso, Condorcet è stato *homme de science* non meno che *homme de lettres*, diversamente dal ritratto livoroso che ne avrebbe dato Robespierre alla tribuna della Convenzione⁶. Politico dedito alla difesa dei diritti di ogni essere umano, si è distinto come progettista-disegnatore dai tratti geniali e innovativi: la migliore attestazione si trova nelle ineguagliate *Cinque Memorie sull'istruzione pubblica* (1791).

⁵ Ancora utile, per questo aspetto, un pionieristico intervento centrato sul confronto tra Condorcet e de Gouges: U. Dethloff, *Le féminisme dans la révolution française: Condorcet et Olympe de Gouges, in Révolution et littérature. La Révolution française de 1789 dans les littératures allemande, française et polonaise*, Éditions de l'Université de Varsavia, Varsavia 1992, p. 67.

⁶ «[...] l'accademico Condorcet, già grande geometra – si dice, a giudizio dei letterati – e grande letterato – a detta dei geometri – poi timido cospiratore, disprezzato da tutti i partiti, lavorava senza sosta a oscurare quella luce [dei lumi], con il perfido guazzabuglio delle sue mercenarie rapsodie». Discorso pronunciato il 18 floreale anno II (7 maggio 1794), ora in M. Robespierre, *La rivoluzione giacobina*, a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma 2019, p. 177.

Della sua proposta costituzionale si è tornati a parlare, negli ultimi tempi, anche partendo da questioni apparentemente lontane: la centralità dei diritti per Gabriele Magrin, l'intreccio tra giudizio e volontà nella politica dei moderni per Nadia Urbinati, ma anche il suo nesso con l'economia per Manuela Albertone. Nella loro diversità, questi studi approdano a un punto comune: è una nuova concezione del rapporto governanti-governati, giuridicamente fondato su un legame permanente, ciò che più contraddistingue il progetto condorcettiano. Che dunque è percepito come estremamente innovativo e viene riassunto nei termini di «democrazia circolare» (Magrin), di «democrazia indiretta» (Urbinati), di «democrazia deliberativa» (Albertone), ma sempre e comunque all'ombra e nell'alveo della nascente democrazia rappresentativa⁷.

Anni e anni di studio si condensano nella costituzione repubblicana messa a punto dall'ultimo degli Enciclopedisti. Essa poggia su un tentativo ambizioso, tenere assieme *rappresentanza* e *democrazia* senza lederne i rispettivi principi. Anziché combinarli (è la soluzione adottata negli attuali sistemi democratici e rappresentativi), Condorcet ritiene possibile, anzi auspicabile la loro salutare separazione. Alla rappresentanza si deve ricorrere solo se necessario e utile, se non c'è rischio per la libertà e i diritti dei cittadini, e comunque per giungere a decisioni che mai comportino la delega della sovranità. La democrazia, invece, «è il sale del [suo] progetto: echeggiando Rousseau, Condorcet prevede l'esercizio diretto»⁸ delle volontà in materia costituzionale, nel controllo sulle leggi (ciò che chiama *censura*) e nelle funzioni giudiziarie.

La traduzione sul piano istituzionale del suo pensiero non è che lo svolgimento conseguente a tali premesse, quasi scientifico verrebbe da

⁷ Mi riferisco a G. Magrin, *Condorcet: un costituzionalismo democratico*, cit.; N. Urbinati, *Democrazia rappresentativa. Sovranità e controllo dei poteri*, ediz. it., Donzelli, Roma 2010; M. Albertone, *Democracy and Representation*, in R. Whatmore-B. Young (eds), *A Companion to Intellectual History*, Wiley-Blackwell, Chichester 2016, pp. 331-344.

⁸ C. Cassina, *Uno scienziato prestato al costituzionalismo*, introduzione a Condorcet, *Piano di Costituzione, 1793. Testi e contesto*, a cura di C. Cassina, Giappichelli, Torino 2017, p. 20. Per un parallelismo tra i due si può vedere G. Magrin, *Rousseau e Condorcet. La libertà uguale tra natura e artificio*, in G.M. Chiodi, R. Gatti (a cura di), *La filosofia politica di Rousseau*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 181-190.

dire. A livello dei massimi poteri, tre sono i soggetti che il progetto del Comitato dei Nove mette in gioco. Un *Corpo legislativo* eletto ogni anno a suffragio universale maschile con il potere di emanare leggi valide provvisoriamente, passibili cioè di *censura*, e decreti invece non appellabili: per mezzo di questa distinzione, Condorcet intende mettere un freno alla brama di potere tipica delle assemblee uniche senza per questo paralizzarne i lavori. Un *Consiglio esecutivo* a capo della macchina amministrativa, composto da otto membri eletti individualmente e direttamente dai cittadini che restano in carica, a rotazione, per due anni. Il popolo o, per meglio dire, i cittadini riuniti in *Assemblée primarie* per eleggere rappresentanti e amministratori, ma anche per deliberare su questioni di rilievo nazionale, ridotte a semplici quesiti, attraverso l'alternativa tra un sì e un no: i nostri *referendum*.

Le *Assemblée primarie*, dunque, si presentano come terzo termine ma non terzo incomodo nel gioco dei poteri. Anzi, sono proprio esse il punto di riequilibrio in senso democratico della macchina pubblica: «la maggioranza immediata del popolo», si legge nella lunga premessa al progetto vero e proprio, è «il primo dei poteri politici»⁹. Chiamate a un'intensa attività elettorale, sedi naturali di un confronto politico che Condorcet auspica intenso e vivace, le *Assemblée primarie* prefigurano una sorta di arene pubbliche in cui i cittadini possono esercitare il controllo sulle leggi, sugli eletti e sulla costituzione. Per queste funzioni sono previste procedure piuttosto complicate, certo¹⁰; ma si tratta in ogni modo di procedure pensate per ricentrare l'asse dei poteri sull'unica forma di sovranità popolare concepibile agli occhi di Condorcet: «non le azioni di alcune fazioni, cioè di piccole, chiassose e talvolta tumultuose porzioni del popolo; bensì l'esercizio ordinato e pacifico, riflessivo e ben regolato, dei cittadini riuniti nelle loro Assemblée, l'insieme delle quali (e nessun altro soggetto) detiene la sovranità»¹¹.

Da questi elementi è facile vedere come il presidente del Comitato

⁹ C. Cassina, *Uno scienziato prestato al costituzionalismo*, cit., p. 22.

¹⁰ Complessa, ma razionale e innovativa, è soprattutto la materia elettorale; tra le novità da segnalare, Condorcet introduce il voto scritto e una sorta di "primarie" per la definizione delle liste elettorali. Rimando a G. Magrin, *Condorcet: un costituzionalista democratico e a C. Cassina, Uno scienziato prestato al costituzionalismo*, entrambi cit.

¹¹ *Ivi*, p. 23.

dei Nove prenda le distanze da Montesquieu ammiratore del giardino inglese (la sua influenza, semmai, si sente in una serie di misure prudenziali¹²) per avvicinarsi allo spirito di Rousseau. Sebbene aleggi un po' ovunque, la sua influenza si avverte soprattutto laddove la sovranità è chiaramente posta nelle mani delle *Assemblée primarie*.

Ma c'è dell'altro. Per riprendere una bella intuizione di Nadia Urbinati, il tentativo di Condorcet andrebbe oltre la modellistica costituzionale perché, a conti fatti, mira a trasformare «la partecipazione da una virtù appassionata ed emotiva in una virtù discorsiva e basata sul giudizio, prefigurando così il passaggio del repubblicanesimo classico a un modello deliberativo di democrazia»¹³. Dunque un progetto molto ambizioso, in cui per la prima volta si prospetta una valida «alternativa sia al modello aristocratico di governo rappresentativo di Montesquieu (e di Sieyès) sia alla sovranità immediata e irrepresentabile di Rousseau»¹⁴. Il risultato è un riposizionamento della politica di spessore (e sapore) quasi antropologico: «agire sul comportamento attraverso procedure e norme finalizzate a riorientare la ragione e le passioni moderandole al fine di fare del giudizio la guida della volontà»¹⁵.

Questo sul piano teorico. Ma in pratica? Sebbene traboccante di razionalità, ideata per accogliere i grandi numeri e, in linea teorica, persino il genere femminile, la prima costituzione repubblicana non è mai stata oggetto di un tentativo di attuazione, sicché ancora nessuno ha preparato il terreno né ordinato alberi e fiori. Il giardino di Condorcet, ancor oggi, resta racchiuso nei suoi splendidi disegni.

6.2. La regola e l'eccezione

Posto sotto la lente dell'innovazione, il segmento della rivoluzione a trazione montagnarda presenta un singolare sviluppo: mette a punto

¹² Sul punto si veda G. Magrin, *Confutare Montesquieu. La critica di Condorcet, tra epistemologia e filosofia politica*, in D. Felice (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, Edizioni ETS, Pisa 2005, vol. 1, pp. 377-412.

¹³ N. Urbinati, *Democrazia rappresentativa*, cit., p. 175.

¹⁴ *Ivi*, p. 176.

¹⁵ *Ivi*, p. 175.

la regola con la costituzione dell'anno I, ma pratica l'eccezione attraverso il governo rivoluzionario.

In questo gioco sul filo del rasoio rientrano non solo la Costituzione dell'anno I e il governo rivoluzionario, ma anche il Comitato di salute pubblica. Il passo successivo, pertanto, è chiedersi quale rapporto intercorre tra queste entità e il gruppo ormai egemone della Montagna.

6.2.1. *La Costituzione della Montagna*

Dei tre elementi, quello meno problematico è senza dubbio il testo costituzionale: un disegno politico con le proprie specificità, i suoi punti forti e le sue debolezze. Comunque una costituzione scritta, nel senso che questa espressione comincia ad assumere nello scorcio di fine Settecento; vale a dire il «segno caratteristico di uno Stato moderno e della modernità»¹⁶. Trattandosi peraltro della prima costituzione repubblicana in un grande Paese europeo – il che equivale a smentire in un sol colpo Montesquieu e Rousseau – molto ci si aspetterebbe sotto il profilo dell'innovazione.

E, invece, la Costituzione dell'anno I non possiede tale carica. A dispetto dell'aura sacra che l'accompagnerà nel corso dell'Ottocento e nella primissima parte del Novecento, il suo contenuto non si segnala per chissà quali elementi innovativi. Certo, essa sconta il fatto di essere stata messa a punto in gran fretta, affidata a un giurista da poco avvicinato alla Montagna il quale, con ogni probabilità, ha pescato a piene mani dal progetto di Condorcet per portare a termine il suo lavoro in tempi oltremodo accelerati.

Che la vera regia della costituzione montagnarda sia la fretta è ciò che suggerisce il fattore brevità. Esso va conteggiato tre volte: breve è l'intervento con cui Héroult de Séchelles, il 10 giugno, presenta il progetto alla Convenzione; breve è il testo costituzionale, se paragonato a quello predisposto dal Comitato dei Nove; breve, ma non bulgara, la discussione in aula.

In realtà è Héroult stesso a tessere l'elogio della brevità di fronte alla Convenzione. Per dare lustro al testo presentato, il cui fine è rag-

¹⁶ L. Colley, *Navi, penne e cannoni. Guerre, costituzioni e la creazione del mondo moderno*, trad. it., Mondadori Libri, Milano 2022, p. 11.

giungere il «risultato più democratico»¹⁷, egli non può fare a meno di lanciare qualche stoccata al lavoro di Condorcet. A cominciare dal fatto che il nuovo progetto ha il merito di offrire «realità a idee filosofiche» secondo quella «brevità che conviene a dei repubblicani»¹⁸. Messi pertanto da parte gli «articoli puramente facoltativi e regolamentari» (altra stoccata), la Commissione si è concentrata solo su ciò che è davvero «indispensabile», le mani cui affidare l'autorità e il catalogo dei diritti politici fondamentali, in modo da ridurre il tutto a ottanta articoli. A questo esercizio di compressione non passa indenne neppure il tema della rappresentanza. La soluzione prospettata – elezione diretta di un deputato per ogni porzione di 50.000 anime – equivale a passare un colpo di spugna sul sistema elettorale a due turni proposto da Condorcet. Ma in che termini! Del popolo, afferma, «abusate della sua ragione e del suo tempo con complicazioni superflue; lo affaticate con le forme della democrazia, invece di fargli amare la libertà.»

Curioso, in ogni modo, il ricorso all'arma della distinzione utilizzata *in primis* dal collega matematico per tenere separati l'esercizio mediato e immediato della decisione politica. Pure Hérault se ne serve, tuttavia per risalire faticosamente dalla buca in cui è inciampato. In quella buca ci stanno le Assemblee elettorali di secondo grado, un sistema che annienta «il principio democratico della rappresentanza», sono parole sue, ma che la Costituzione montagnarda ha nondimeno deciso di adottare. Per sciogliere l'inghippo, prosegue il relatore, occorre «stabilire una forte differenza tra la rappresentanza da cui dipendono le leggi e i decreti» e «la nomina» di cittadini a importanti funzioni pubbliche. In realtà la precisazione è meno nobile di quanto vorrebbe apparire dato che, subito dopo, si legge che il popolo stesso deve riconoscere che «la maggior parte delle volte non è in grado» di scegliere. Né può passare inosservato che tra i compiti delle Assemblee elettorali rientri l'elezione del candidato di ciascun dipartimento per il Consiglio Esecutivo: ossia il Consiglio di 24 membri, scelto dal Corpo

¹⁷ Il discorso di Hérault occupa meno di tre pagine nelle *Archives Parlementaires* (pp. 257-259 del tomo LXVI). In ragione della sua brevità, ho preferito omettere i riferimenti delle citazioni in nota.

¹⁸ Il corsivo è mio.

legislativo su una lista di circa 80 nomi, a cui è demandata l'esecuzione della volontà del popolo senza alcuna pretesa, precisa Héroult, alla rappresentanza. A riprova della soddisfazione che ricava contemplando l'edificio finale, il relatore si domanda se «siamo giunti a risolvere il problema di J.-J. Rousseau» riguardo al governo con cui si arrovela nel *Contratto Sociale*. Affermazione che ha meno dell'incredibile se si considera che Héroult è anche l'autore un *Traité sur l'ambition* (1788).

Insomma, tanta retorica e poca *verve* innovativa nel giardino della Montagna? In realtà l'intervento evoca anche un *Jury National* eletto «direttamente e immediatamente» con il compito di «vendicare il cittadino» da eventuali vessazioni provenienti dal Corpo legislativo o dal Consiglio esecutivo. Che questo «asilo di libertà» rappresenti il tentativo di dare forma a un'idea nuova si dedurrebbe dal fatto che, sempre a dire di Héroult, esso era sconosciuto agli antichi. Ma ancora una volta le cose non vanno come ci si aspetterebbe. Lasciamo da parte ciò che dice su questo il progetto Condorcet¹⁹, e limitiamoci a Héroult. Sebbene l'idea di esercitare un controllo sugli eletti avrebbe potuto accogliere, in forma di istituzione, un elemento tra i più caratteristici dell'azione politica giacobina e sanculotta, il *Jury National* in realtà non compare nella redazione finale. Criticato in aula il 16 giugno, Héroult non lo difende, anzi, concorda con chi ne chiede l'archiviazione, quasi a prendere le distanze da un'idea che, a conti fatti, non sente e non deve essere stata sua²⁰.

Né si tratta di una rifinitura isolata. Durante l'esame in aula a tappe forzate – ogni giorno alle 12 in punto – il progetto iniziale è modi-

¹⁹ Il tema è stato affrontato in chiave comparativa da C. Vergara, *Systemic Corruption. Constitutional ideas for an anti-oligarchic republic*, Princeton University Press, Princeton & Oxford 2020. Non sono tuttavia convinta della sua proposta interpretativa che poggia in buona parte sulle funzioni di «a council of national overseers» (p. 163, ma è anche il titolo del paragrafo). L'autrice ricava questa dizione traducendo un passo dell'*Esposizione dei principi e dei motivi*, cit., in cui Condorcet (cito dal testo originale) in realtà scrive di «un conseil d'agens nationaux, chargés de surveiller l'observation & l'exécution des lois» (*AP*, t. LVIII, p. 590).

²⁰ Appartiene piuttosto ad altri membri della commissione. Lo si evince dall'intervento di Ramel Nogaret: «Faccio osservare alla Convenzione che la questione del *jury national* è stata discussa nel comitato con la più grande attenzione: ci siamo convinti che esso era il *palladium* della libertà» (*AP*, t. LXVI, p. 577).

ficato in così tante parti che, su richiesta di Robespierre, la Commissione è chiamata a una revisione complessiva della dichiarazione dei diritti. Non è sempre chiaro, pertanto, il nome che andrebbe affiancato alla nuova redazione di certi articoli. Tuttavia ve n'è uno da tenere particolarmente presente: non solo per la carica innovativa che emana, ma perché assai probabile ne è la paternità.

Ai commentatori della Costituzione dell'anno I non è infatti sfuggita la singolare nozione di legge che essa racchiude. A renderla unica, nonché precorritrice di concezioni a venire, è l'assunzione di un criterio sostanzialistico. È legge non solo ciò che risulta dalla volontà popolare, non solo ciò che è eguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. Fin qui l'articolo 4 non fa che riproporre una definizione comune a testi precedenti. Di seguito però aggiunge: «essa può ordinare solo ciò che è giusto e utile per la società; può vietare solo ciò che le è nocivo». Si tratta di una formula che chiama alla mente l'intervento di Robespierre alla Convenzione del 24 aprile 1793. Quando, grazie a una nuova formulazione dei diritti, l'Incorruttibile propone un'associazione quanto mai serrata tra legge, giustizia e utilità.

Concatenazione unica, cui segue il vuoto assoluto nelle dichiarazioni successive, con ogni probabilità a causa dell'imperativo morale che vi risuona. Un'associazione troppo avanzata per il tempo?

Come che sia, una volta approvato il nuovo progetto, si apre un altro capitolo. Quello delle procedure per condurre a buon fine l'iter di accettazione della costituzione: una vera primizia sul fronte delle pratiche proto-referendarie. Esse trovano patenti di nobiltà in un passo di Rousseau: «ogni legge che non sia stata ratificata direttamente dal popolo è nulla; non è una legge»²¹. Atto di nascita in un intervento di Danton subito accolto e trasformato in decreto: «non può esistere Costituzione se non quella che sarà testualmente, nominativamente accettata dalla maggioranza delle assemblee primarie. Ecco ciò che dovete dichiarare al popolo»²². Riconoscimento come pianta caratteristica del giardino alla francese nelle parole di un grande giurista: «il plebiscito, nel suo significato moderno, può dirsi un'istituzione essen-

²¹ J.-J. Rousseau, *Il Contratto sociale*, cit., p. 127.

²² È il discorso che Danton tiene nella prima seduta della Convenzione Nazionale, il 22 settembre 1792 (*AP*, t. LII, p. 71).

zialmente francese. Fu nell'avvicinarsi delle rivoluzioni e delle reazioni che la pianta plebiscitaria venne sviluppando i suoi germogli»²³.

Questa però è un'altra storia. Restiamo ai germogli: non appena dischiusi dal sole saranno investiti da venti freddi che non calano dal lontano nord. Vengono invece dalla Convenzione stessa o, meglio, dal suo Comitato di salute pubblica. Ma andiamo per ordine.

6.2.2. *Comitato di salute pubblica e governo rivoluzionario*

Il Comitato di salute pubblica nasce prima del governo rivoluzionario. È stato istituito il 6 aprile 1793 per far fronte a una mole pressante di affari che singoli ministri non riescono più a sbrigare. La repubblica è ora minacciata su più fronti da quando la messa a morte del re ha scatenato la reazione. Al nemico interno, la rivolta in Vandea, va infatti aggiunto quello esterno, assai più minaccioso in seguito alla formazione della prima coalizione anti-francese. Ora come non mai è necessario opporre ai nemici fermezza e prontezza, nelle decisioni e nel comando. Organo collegiale ma non pletorico, dalle 9 alle 15 persone circa, il Comitato di salute pubblica risponde prontamente alle attese. Ma la sua azione non può confondersi unicamente con la Montagna. Ogni mese la Convenzione elegge (più spesso rielegge) i suoi membri tra i convenzionali stessi. Nella primavera del 1793 la figura egemone è Danton e solo con la crisi di fine maggio la guida passa alla Montagna. Robespierre vi entra il 27 luglio e il 27 luglio dell'anno seguente ne uscirà, per così dire.

Per coglierne meglio il ruolo è necessario ampliare la prospettiva. In quanto organismo collegiale deputato a una branca degli affari pubblici, il Comitato di salute pubblica non si differenzia da altri comitati con mansioni esecutive. In effetti la storia della rivoluzione, dall'estate del 1789 in avanti, è costellata da comitati e da commissioni. Se è di novità che si parla, essa deve essere attribuita alla rivoluzione nel suo insieme, non soltanto al segmento convenzionale o montagnardo. È soprattutto dopo la brutta *affaire* di Varennes che i loro compiti istruttori e di controllo si rafforzano e si ampliano: l'idea di fondo è ottemperare al vuoto di potere per mezzo di organismi che rispondono

²³ I. Tambaro, *ad vocem* "Plebiscito" in *Il digesto italiano*, Utet, Torino 1906-1912.

direttamente all'Assemblea. Che si tratti degli ultimi mesi dell'Assemblea Nazionale Costituente, dell'Assemblea Legislativa o della Convenzione Nazionale, il punto è sempre lo stesso: si va prefigurando la cosiddetta forma di governo assembleare. Ovvero, con tutte le cautele del caso – quello definitorio, si sa, è un campo oltremodo minato – la forma in cui «manca il potere di dissoluzione della Camera» mentre il governo, eletto «direttamente o indirettamente», può essere sempre revocato «in base al principio che il governo deve riscuotere la fiducia dell'Assemblea»²⁴.

Se delegare ad organi assembleari è un aspetto ricorrente nella storia rivoluzionaria, resta che il ritorno²⁵ del Comitato di salute pubblica, nella primavera del 1793, cambia profondamente il quadro. Nella crisi aperta il 10 agosto, la soluzione più immediata al vuoto di potere era apparsa quella di nominare un Consiglio esecutivo provvisorio composto da una manciata di ministri. Ma l'aggravarsi delle condizioni pone la necessità di adottare misure più forti e metodi più incisivi. Né un primo comitato di 24 membri né l'istituzione del Tribunale rivoluzionario appaiono soluzioni sufficienti. Il comitato di cui si chiede a più riprese la formazione deve presentare un carattere speciale. Lo ha ben chiaro Marat il quale, alla tribuna della Convenzione, chiede di più:

forse, tuttavia, questo comitato, con i mezzi che gli date, non sarà ancora abbastanza forte per salvare la libertà; è attraverso la violenza che si deve fondare la libertà, ed è venuto il momento di organizzare temporaneamente il dispotismo della libertà per schiacciare il dispotismo dei re²⁶.

Nel decreto di istituzione, approvato il 6 aprile, ovviamente non appare il termine «dittatura». Eppure è questa la categoria che rimbalza più volte nel corso della discussione, tanto da parte di chi appoggia

²⁴ Così Costantino Mortati alla Seconda Sottocommissione della Commissione per la Costituzione (*Assemblea Costituente, Resoconto della riunione di martedì 3 settembre 1946*, p. 83).

²⁵ Ne era già stato istituito uno con la stessa titolatura il 2 ottobre 1792. Si veda A. Isoni, *Il Comitato di salute pubblica e la dittatura del terrore (1793-1794)*, in «Itinerari di ricerca storica», xxviii, n. 1/2014, pp. 11-38.

²⁶ Discorso di J.-P. Marat alla Convenzione, 6 aprile 1793 (*AP*, t. LXI, p. 373).

la misura quanto, e più, da chi la critica. Del resto, al pari della magistratura romana su cui indugia anche Rousseau, la sua durata è breve (in questo caso un solo mese) e la sua azione senza limiti (può adottare qualunque misura dettata dall'urgenza e dalla necessità) e comunque segreta (riferisce tuttavia ogni settimana alla Convenzione). La vera novità, in ogni modo, è il carattere collegiale, anche nell'organizzazione interna: ogni decisione è valida solo se approvata con una maggioranza molto qualificata (due terzi). Sulla carta, peraltro, il Comitato di salute pubblica si troverebbe tra due fuochi: sovraordinato rispetto al Consiglio esecutivo, di cui deve «sorvegliare e accelerare l'azione» supplendo alla sua inaccettabile «negligenza» e al suo «torpore» (parole di Marat²⁷); subordinato rispetto alla Convenzione che, sempre sulla carta, potrebbe scioglierlo oppure non rieleggerlo.

Ma è un bel copione che non durerà a lungo. Riprendendo le categorie di Carl Schmitt²⁸, si può dire che dalla dittatura commissaria si scivola velocemente nella dittatura sovrana, quantomeno sul piano decisionale. A traghettare definitivamente la Francia dalla norma all'eccezione interviene il terzo elemento del trittico, il governo rivoluzionario.

Tradizionalmente si fa partire questa fase dal decreto del 10 ottobre che sospende la Costituzione dell'anno I fino alla pace; se ne individuano i cardini normativi nella legge del 4 dicembre mentre per le implicazioni teoriche, ma anche morali, si fa riferimento al rapporto presentato da Robespierre a nome del Comitato di salute pubblica alla Convenzione il 25 dicembre 1793 (un natale gelido sotto tutti i punti di vista). In tutto questo, in ogni modo, un punto resta fermo: il Comitato di salute pubblica è uno degli strumenti del governo rivoluzionario. Forse il più temibile, probabilmente quello con la peggiore nomea per non dire dell'alone diabolico che da sempre lo accompagna; lo sa bene Pierre Michon che, mescolando storia e finzione, ha costruito su questa leggenda nera un piccolo capolavoro dal titolo molto evocativo, *Les Onze*²⁹.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ C. Schmitt, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria* (1921), trad. it., il Mulino, Bologna 2024.

²⁹ P. Michon, *Les Onze*, Gallimard, Paris 2009. In realtà il numero dei componenti del Comitato di salute pubblica oscillerà più volte nell'arco della sua esistenza.

Resta che il governo rivoluzionario è di più. Che cos'è, dunque? Jean Tulard ne offre una istantanea molto utile.

La legge del 14 Frimaio anno II (4 dicembre 1793) organizza il governo rivoluzionario formato da istituzioni apparse spesso empiricamente. Il governo rivoluzionario comprende: la Convenzione, “centro unico dell'impulso del governo”, che vota i decreti e nomina i membri dei comitati; il Comitato di salute pubblica, che esercita il potere esecutivo dirigendo la guerra e la diplomazia, nominando i funzionari e avendo l'iniziativa delle leggi; il Comitato di sicurezza generale incaricato della polizia; il Comitato delle finanze; i rappresentanti in missione, convenzionali incaricati dal Comitato di salute pubblica per assicurare il collegamento con le autorità locali (in particolare gli agenti nazionali); i comitati di sorveglianza costituiti in ogni comune per rilasciare i certificati di civismo e ricercare i sospetti; le società popolari infine per dirigere l'opinione pubblica³⁰.

Quanto al personale maggiormente coinvolto, è la leadership della Montagna, una volta ottenuta la maggioranza nel Comitato di salute pubblica, a guidare realmente il processo. Con poco ricambio e quasi unanime continuità. Installati nel padiglione Flore – uno dei due bracci della residenza voluta da Caterina dei Medici che si protendono verso i giardini ridisegnati da André Le Nôtre – i membri del Comitato di salute pubblica guidano la Francia a tappe forzate. Quale che sia il genere del nemico, esterno o interno, il loro compito è abbatterlo. Se vi riescono, è perché sono in grado di governare con il pugno di ferro quasi ogni lembo del paese, come neppure re Sole è riuscito a fare³¹.

Lì, nelle 18 ore di lavoro quotidiano, per un anno esatto Robespierre guida il governo rivoluzionario. Lontani i tempi in cui è ritratto mentre «passeggia per prati e giardini, un retino alla mano, cercando di catturare farfalle»³². È ormai una personalità di primo piano l'av-

³⁰ J. Tulard, *Gouvernement Révolutionnaire de l'An II*, in *Encyclopedia Universalis* on line.

³¹ Rinvio, su questo tema, al bel saggio di R. Martucci, *Una dittatura di Salute pubblica (1793-1795)*, in *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, a cura di F. Benigno e L. Scuccimarra, Viella, Roma 2007, pp. 121-154.

³² P. Marcus, *Trois destinées sous la révolution. Héroult de Séchelles – Fabre d'Églantine – Saint-Just*, Bruno Leprince, Paris 2017, p. 13.

vocato di Arras, il deputato che ha preso le parti degli schiavi, dei cittadini passivi, dei poveri, del popolo tutto, ma non delle donne³³. Ed è lui, la figura più divisiva di Francia, a dare e a esigere il massimo³⁴. Se c'è un aspetto che mette tutti d'accordo, nel tormentato campo storiografico della rivoluzione, è il riconoscimento della capacità, dell'efficacia e degli importanti risultati raggiunti dalla Montagna nei pochi mesi in cui ha diretto la dittatura rivoluzionaria.

Anche Furet e Richet, sulle orme di Jules Michelet, riconoscono a Robespierre grandi capacità organizzative. Tuttavia si spingono più in là, fino ad osservare che «la fase intellettualmente creativa della rivoluzione va collocata, come ha fatto Jaurès, prima della caduta della Gironda»³⁵. Ne discende un giudizio tutt'altro che innovativo sia sul disegno costituzionale (la norma) sia sul governo rivoluzionario (l'eccezione). Questo perché, sotto la vernice inquietante del Terrore, ciò che continua ad agire è un sistema assembleare il quale, a sua volta, non è che una specificazione del governo parlamentare. «La realtà del 1793 non è il cesarismo, bensì il parlamentarismo» ribattono i due storici francesi e Robespierre «è soprattutto un grande leader parlamentare»³⁶. L'osservazione è utile per chiudere il cerchio.

Alla tribuna Robespierre si esprime molto duramente nei confronti del sistema inglese:

È una sorta di governo mostruoso, nel quale le virtù pubbliche sono solo una scandalosa parata, dove il fantasma della libertà annienta la libertà stessa, dove la legge consacra il dispotismo, dove i diritti del popolo sono oggetto di un traffico riconosciuto, dove la corruzione si è liberata persino dal freno del pudore³⁷.

³³ Cfr. C. Guillon, *Robespierre, les femmes et la Révolution*, Éditions Imho, Paris 2021.

³⁴ Sulla divisività della figura ribatte M. Gauchet, *Robespierre. L'homme qui nous divise le plus*, Gallimard, Paris 2018, anche se nella traduzione italiana questo aspetto un po' si perde (*L'incorruttibile e il tiranno. Tra libertà e Terrore: le memorie divise della Rivoluzione francese*, Donzelli, Roma 2019). Per una ricostruzione in chiave storica dello stesso problema, cfr. M. Pouffary, *Robespierre, monstre ou héros?*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2023.

³⁵ F. Furet, D. Richet, *La rivoluzione francese*, cit., p. 248.

³⁶ *Ivi*, p. 251.

³⁷ *Sulla Costituzione*, discorso alla Convenzione del 10 maggio 1793 (M. Robespierre, *La rivoluzione giacobina*, cit., p. 122). Ma si veda anche *Sui rapporti delle idee religiose e morali con i principi repubblicani e sulle feste nazionali*, discorso alla Convenzione del 7 maggio

Eppure non indica una strada sostanzialmente alternativa, tutt'al più misure di prudenza o importanti correttivi³⁸. E anche nel momento in cui infuria la tempesta, il suo orizzonte è sempre quello di una libertà civile possibile sotto un governo *light* ma comunque rappresentativo³⁹. La stessa Costituzione dell'anno I, di cui è fermo sostenitore, cos'altro propone se non un governo rappresentativo che fa perno sul corpo legislativo? Se non un sistema a poteri fusi, in cui il potere esecutivo è una mera appendice del legislativo? E quando, nell'ora più buia, si rivolge ai colleghi convenzionali ricordando che il popolo ha riposto «tutto il suo potere nelle vostre mani»⁴⁰, come non pensare all'illimitata sovranità del parlamento inglese?

Si fa fatica a scriverlo, perché fermato su un foglio il pensiero non può più dileguarsi in volo. Eppure è il giardino ai piedi della Montagna quello che più si avvicina al modello inglese.

6.3. Gioventù bruciata

Politico giovane e possente, oratore dal talento eccezionale⁴¹, instancabile commissario delle armate repubblicane, Louis-Antoine de Saint-Just (1767-1794) è anche all'origine di una riflessione autonoma sulla città ideale che da tempo è di stimolo agli studi politici. A questa presentazione dovuta, o forse scontata⁴², aggiungo una nota personale. Saint-Just guarda soprattutto indietro, tutt'assorto dalla forma delle

1794, dove inveisce contro la setta degli «uomini di lettere rinomati» per i quali la costituzione inglese è «il capolavoro della politica e il massimo della felicità sociale» (*ivi*, p. 176).

³⁸ Tra cui breve durata dei mandati, divisione del potere, separazione tra la legislazione e l'esecuzione (*ivi*, p. 123), ma anche «pubblicità delle operazioni e delle deliberazioni del governo» (*ivi*, p. 125) e previsione di un procedimento di sfiducia allo scadere delle funzioni (*ivi*, p. 128).

³⁹ «Il governo costituzionale si occupa principalmente della libertà civile» (*Sui principi del governo rivoluzionario*, rapporto presentato il 25 dicembre 1793, cit., p. 133).

⁴⁰ *Ivi*, p. 136.

⁴¹ Sul talento oratorio di Saint-Just, si veda l'originale proposta interpretativa di A. Quennedy, *L'Éloquence de Saint-Just à la Convention nationale. Un sublime moderne*, Honoré Champion, Paris 2020.

⁴² Mi ispiro a una pagina di A. Boulant, *Saint-Just. L'Archange de la révolution*, Passés composés, Paris 2020, p. 195.

città antiche, è vero. Eppure è in avanti che coglie: certo, il suo «ritorno alla natura» non mira a preservare foreste e ghiacciai, tematiche che si porranno solo molto più avanti: intende tuttavia plasmare l'essere umano nel profondo, fino a ridare un senso allo stare in comunità.

Figura di punta della Commissione dei Cinque, Saint-Just non è l'uomo della Costituzione dell'anno I. Non è a lui che si pensa mentre se ne scorrono gli articoli, non si fa notare nella discussione in aula e, quasi certamente, non ha chiesto la modifica di alcuni punti all'ultimo momento. Questi ruoli, si è detto, sono impersonati da Héroult e da Robespierre.

Al pari dell'Incorruttibile, anche Saint-Just non ama i bagni di folla. Preferisce far parte di «organismi eccezionali» come il Comitato di salute pubblica. Infatti, nella loro portata emergenziale, tali organi «stabiliscono una zona franca e provvisoria tra società e Stato, un potere parallelo e più fluido che ha il suo punto di forza nelle sezioni e nella piazza»⁴³.

Eppure le istituzioni occupano un posto cruciale nella sua riflessione teorica. È quanto dicono gli scritti che ha lasciato, nonostante sia salito sul patibolo a ventisette anni non ancora compiuti: una meteora nel firmamento rivoluzionario. Certo, se si guarda indietro, non c'è niente nel suo passato ad annunciare uno spirito eccezionale, di chissà quale levatura; anzi, tanti tratti della sua giovinezza sembrano gli stessi di molti coetanei di provincia. Una famiglia della media borghesia, gli studi presso gli oratoriani, l'innamoramento, la delusione e la fuga; un pizzico di pepe sta nell'aver sottratto l'argenteria di casa per fuggire a Parigi, ciò che gli valse l'arresto e la detenzione per un anno.

L'avvento della rivoluzione stravolge la monotonia della vita di provincia e opera su di lui una profonda alchimia intellettuale. Mentre scalpita, impaziente com'è di porsi sulla scena della grande politica, si fa notare nella sua città – Blérancourt, poco più di un borgo – per aver fomentato proteste e tumulti che finiscono con l'irruzione nei locali palazzi del potere. Da sottolineare, in quest'*apprentissage* rivoluzionario, il coinvolgimento delle donne. Lo prova un episodio del 1790, sfociato in una petizione quasi certamente redatta da Saint-Just. Tra un

⁴³ R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Feltrinelli, Milano 2018⁶, p. 400.

centinaio di sottoscrizioni si nota «la firma di quattordici donne tra cui la madre e le due sorelle del futuro Convenzionale. Una manifestazione di tale natura, in quel momento, è con ogni probabilità unica in Francia»⁴⁴.

Il solo ostacolo che si frappone alla sua ascesa politica è dunque quello dell'età che sembra non voler scorrere. Nel frattempo scrive. Ha cominciato ancor prima del 1789, continua in parallelo agli eventi che stanno cambiando il volto al Paese, non si ferma neppure quando, giunto all'apice della sua folgorante e brevissima carriera, non avrebbe neppure il tempo per respirare (perché tale doveva essere la giornata tipo del commissario presso le armate rivoluzionarie). Cosa ha lasciato? Alcuni testi letterari (tra cui il poema *Organt*), una serie d'interventi politici (diversi per rilevanza e spessore), un certo numero di lettere e due testi teorici in forma manoscritta, *De la nature e Institutions républicaines*, il cui periodo di composizione permane piuttosto incerto: si pensa tra settembre 1791 e settembre 1792 nel primo caso, tra autunno 1793 e luglio 1794, cioè fino all'ultimo, nel secondo.

Non solo i due testi si presentano in forma manoscritta, sono anche incompiuti e piuttosto frammentari (il secondo più del primo). Non a caso si è pensato che fungessero anche da dispensa d'idee cui "l'arcangelo della rivoluzione" attingeva per i suoi discorsi. E si potrebbe continuare con le riserve, ma il punto non cambia. C'è un disegno, meglio, un'analisi a cui segue un progetto, in questi e altri testi. Da essi emerge un pensiero che non può essere appiattito su quello di Robespierre, figura senz'altro idolatrata – «voi che, come Dio, conosco solo attraverso le meraviglie» gli scrive, estatico, nel 1790⁴⁵ – ma che non segue acriticamente.

Lire Saint-Just titola la prefazione di Miguel Abensour all'edizione Gallimard delle opere complete. Una scelta a ben vedere perspicace. Perché non si tratta, com'è ovvio, di un comando, bensì di un invito formulato per mezzo di una domanda un po' imbarazzante ma senz'al-

⁴⁴ B. Vinot, *La révolution au village, avec Saint-Just, d'après le registre des délibérations communales de Blérancourt*, in «Annales historiques de la Révolution française», n.335/2004, janvier-mars 2004, § 16.

⁴⁵ Lettera a Robespierre del 19 maggio 1790 in L.-A. de Saint-Just, *Œuvres complètes*, a cura di A. Kupiec, M. Abensour, Gallimard folio, Paris 2004, p. 1153.

tro azzeccata: *avez-vous lu Saint-Just?* Con ogni probabilità pochi potrebbero annuire e, del resto, ancor oggi è facile constatare la scarsa attenzione a un pensiero troppo spesso oscurato dal ruolo politico, per non parlare del mito.

Se, e in che misura, quel pensiero sia cambiato nel corso degli eventi rivoluzionari è una domanda che non avrebbe senso e porterebbe poco lontano. Piuttosto è la distanza rispetto alle linee dell'azione politico-istituzionale a guida montagnarda che merita considerazione. Perché è una distanza ragguardevole: i temi che Saint-Just lavora, in questi manoscritti, appaiono lontanissimi da quelli affrontati all'ombra dell'*ossessione costituente*, ivi compresa la costituzione che porta il sigillo della Montagna. Rappresentanza, cittadinanza, camere, elezioni, appello al popolo: nessuno di questi termini che monopolizzano i lavori delle Assemblee, rimbalzano nelle cronache dei giornali, riaffiorano nei *pamphlet* delle diverse fazioni, ha un ruolo chiave nei due manoscritti. Il lessico dominante è un altro: a partire dalle parole che indicano affezioni, sentimenti e persino passioni, fino ad arrivare ai due grandi e opposti scenari dello «stato sociale» e lo «stato politico».

La concezione politica di Saint-Just potrebbe essere così riassunta: un'idea estremamente positiva di natura da cui discende un fluire del tempo scandito tra ciò che era in principio, ciò che è, ciò che sarà. I diversi stadi sono determinati dall'azione degli uomini a seconda che seguano o si allontanino dai principi della natura i quali valgono per «tutto ciò che respira» (ancora questo verbo, ancora questa immagine).

Tutto ciò che respira è indipendente dalla sua specie e vive in società nella sua specie. Tutto ciò che respira ha una legge politica o di conservazione contro ciò che non è affatto la sua società o ciò che non è affatto la sua specie⁴⁶.

Questa prima distinzione è senz'altro benefica: la società che si forma seguendo i principi iscritti nella natura permette un'esistenza armonica e comunque indipendente agli esseri che la compongono; quella stessa società, in rapporto ad altre popolazioni, forma però un

⁴⁶ L.-A. de Saint-Just, *De la nature*, in *Œuvres complètes*, cit., p. 1044.

corpo politico e usa la forza che deriva dall'unione per difendersi da minacce esterne. Su queste basi, dice Saint-Just, gli uomini avrebbero goduto di un'esistenza davvero *policié* (civile, opposta a *sauvage*), e con ogni probabilità anche felice.

Tuttavia le cose non sono andate così e da una benefica distinzione si è passati a un'opposizione foriera di lacrime e di miserie: la forza, in principio destinata a proteggere e conservare, è stata rivolta all'interno della società e da allora nulla è stato più come prima. Niente più indipendenza, niente più armonia, solo rigido e perentorio comando. Peraltro lo strumento con cui è stato compiuto il passaggio è quel contratto celebrato dal fior fiore dei filosofi. In un passo dove forte è l'eco di Rousseau, Saint-Just denuncia il contratto come «un'arma di una parte del popolo per opprimere il popolo intero»⁴⁷. Difatti si sbagliano, e in modo grossolano, coloro che lo evocano a fondamento della cosiddetta società civile; se solo si volesse guardar meglio, ci si accorgerebbe che tutte le società «somigliano a trattati di pirati che per garanzia hanno solo la sciabola. Anche i filibustieri avevano un patto sociale sui loro vascelli»⁴⁸.

C'è stato, insomma, un enorme equivoco di fondo: l'aver confuso il diritto sociale (pensato per i rapporti interni) con il diritto politico (concepito per quelli esterni). Confusione nefasta, perché ha dato vita a una sorta di Leviatano, ossia un mostro che si abbatte sui suoi stessi sudditi con tutta la forza e la violenza di cui dispone. In questo stadio «denaturalizzato» (*la force de la loi denature*) gli uomini scivolano nella condizione di selvaggi dimenticando i tempi felici: non è più possibile immaginarsi come fosse l'ordine precedente tanto fitte sono «le tenebre» che ormai li avvolgono⁴⁹.

Nella *pars destruens* i debiti nei confronti di Rousseau sono molto evidenti e non sembra sbagliato, oltre al *Contratto sociale*, immaginarsi una profonda meditazione dei due *Discorsi*, quello sulle arti e quello sull'origine della disegualianza tra gli uomini. L'atmosfera cambia quando l'autore si volge alla ricerca dei rimedi: giunto a quel punto, se ne allontana. Intanto perché il problema di fondo, ai suoi occhi, non è

⁴⁷ *Ivi*, p. 1045.

⁴⁸ *Ivi*, p. 1046.

⁴⁹ *Ivi*, p. 1044.

stato affatto risolto dal cittadino di Ginevra.

Rousseau volge senza posa gli occhi verso la natura, cerca una società indipendente, ma ciò non si concilia affatto con il governo vigoroso che immagina; soffoca la libertà con le sue stesse mani e più stabilisce rimedi contro la schiavitù più forgia armi per la tirannia⁵⁰.

Anche lui ha finito per cedere alle sirene del contratto e si è lasciato irretire dal miraggio del «patto giusto». Inoltre diversamente da Jean-Jacques, il quale aveva messo in chiaro che niente era più lontano da lui dell'idea di riproporre lo stato di natura, Saint-Just rispolvera quella vecchia polemica per curvarla al proprio disegno. Dire che il capo, scelto da un popolo per organizzare la propria difesa, non deve utilizzare quella forza contro il suo popolo non ha niente di paradossale: «non scaccio affatto gli uomini nelle foreste, al contrario li chiamo alla natura, all'ordine sociale»⁵¹.

Si entra, così, nella parte propositiva. Prima di attraversare la soglia, è bene precisare che quelli raccolti da Abensour sotto la dizione *Scritti Teorici* sono testi frammentari, soprattutto sciolti sotto il profilo dell'organizzazione, quindi con consistenti salti logici e temporali. Tanto ampi che Bronislaw Baczko ricomprende Saint-Just tra i possibili esempi di scrittura utopica al tempo dei lumi⁵².

Elementi in questa direzione senz'altro ci sono. Nel processo di rinaturalizzazione inseguito dal giovanissimo giacobino emergono aspetti che richiamano la letteratura sulle isole felici e sulle società a venire. Il piano della temporalità, ad esempio: l'autore rimanda a un futuro indeterminato, «questo sogno è in un futuro che non è per noi», e, al tempo stesso, evoca fatti del proprio presente (vi sono accenni al Terrore, alla minaccia federalista, ad attori reali). Ma «all'epoca rivoluzionaria» nota ancora Baczko «le utopie sono molto più vicine agli avvenimenti storici e all'azione politica»⁵³. In un certo senso s'intrecciano e si contaminano a vicenda. E il caso di Saint-Just ne è un chiaro esempio.

⁵⁰ *Ivi*, p. 1052.

⁵¹ *Ivi*, p. 1048.

⁵² Si veda B. Bronislaw, *Lumières et utopie. Problèmes de recherches*, in «Annales. Economies, sociétés, civilisations», anno 26, n. 2 /1971, pp. 355-386.

⁵³ *Ivi*, p. 383.

Come riformare la società corrotta? Nel 1793 non vede che due modi: la strada delle istituzioni repubblicane (il percorso utopico) oppure il Terrore (il percorso politico). Certo, si tratta di una scelta sulla carta, ossia niente più di una mera ipotesi. La quale però risuona chiara e ferma, persino inequivocabile nel suo poggiare su una proposizione disgiuntiva: «in ogni rivoluzione è necessario un dittatore per salvare lo stato con la forza o censori per salvarlo con la virtù»⁵⁴.

Ebbene, se si sceglie il sentiero della virtù l'immaginazione politica può dispiegarsi sulle ali della fantasia: in questo modo prende forma una società organizzata su basi diverse e finalmente vicina alla natura, agli occhi del loro autore. Si direbbe vi operi una molteplicità d'istituzioni pensate a garanzia della libertà del popolo e del cittadino. Loro compito, secondo quanto prescritto dalla legge sociale, è mettere «unità nelle famiglie», «amicizia tra i cittadini» e l'interesse pubblico al posto di tutti gli altri, ma anche soffocare le passioni e rafforzare le virtù. In una parola: favorire l'armonia sottraendo il più possibile «alle leggi dell'autorità i rapporti domestici e la via privata del popolo»⁵⁵.

Ora, dato che proprio quest'ultimo è il punto cruciale – «la libertà del popolo è nella sua vita privata» sentenza nel preambolo – ci si può chiedere se siamo di fronte a un tentativo di quadratura del cerchio: che la massima libertà sgorgi dal funzionamento di un insieme stringente di istituzioni genera quantomeno un dubbio, se non disorientamento. Tuttavia anche in questo caso la domanda sarebbe mal posta. Il fatto stesso di essere nelle terre di utopia è ciò che dissolve d'*emblée* la ricerca dei “mezzi atti a” a tutto vantaggio di una descrizione molto particolareggiata. Descrizione che al tempo stesso funge da esibizione: è l'abbondanza dei dettagli che conferisce al quadro i tratti di una realtà avvertita tanto più autentica quanto più esibita. Per questo le immagini che scorrono sotto gli occhi di chi legge – l'infanzia e la gioventù inquadrati nelle istituzioni dell'educazione dai 5 ai 10 e poi dai 10 ai 16 anni; le sciarpe bianche per gli anziani meritevoli di stima; l'abito nero per chi si è macchiato del crimine di omicidio, le feste e via di-

⁵⁴ Sto seguendo M. Maeso, *Réformer le peuple français: la création du citoyen révolutionnaire et le rôle des institutions dans les Œuvres de Saint-Just*, in «La Révolution française», n. 6/2014. Il passo è tratto dalle *Institutions républicaines*.

⁵⁵ L.-A. de Saint-Just, *Institutions Républicaines*, in *Œuvres complètes*, cit., p. 1089.

cendo – sono tratti indubbiamente utopici eppure al tempo stesso così reali. Quello dell'esibizione è un dispositivo voluto, presente in tanti testi dedicati a luoghi che non esistono, a partire ovviamente dal libro di Thomas More.

Insomma, non chiediamoci troppo come sarà possibile la naturalizzazione della società in futuro, guardiamo invece a ciò che di buono essa porterà: armonia, rapporti più giusti e solidali, fine dell'oppressione. Quest'ultima è declinata in più direzioni. Se nella *parte destruens* Saint-Just aveva parlato di leggi che erano altrettanti armi «dello sposo contro la sposa»⁵⁶ denunciando senza veli quella forma di oppressione⁵⁷, ora passa a delineare il futuro su un piano paritario. «Nello stato sociale l'uomo e la donna sono egualmente sovrani e indipendenti»; e ancora: «perché un sesso è diverso dall'altro non vuol dire che l'uno sia alle dipendenze di un altro»⁵⁸. La natura mostra chiaramente che l'unione tra l'uomo e la donna deve essere libera, fondata sul medesimo impegno e per quanto tempo piaccia a entrambi. L'unico rapporto che chiede maggiore definizione è quello che interessa non gli sposi tra loro, bensì i beni che lo sposo e la sposa passeranno ai figli. Quest'allusione agli assi ereditari fa capire che la società ri-naturalizzata non è certo uno stato di natura abitato da esseri primitivi, senza legami né proprietà. In essa, al contrario, coesistono forme di convivenza strutturate e agiscono molti e diversi interessi. Talvolta forme e interessi più dell'oggi che non del domani che verrà. È questo il caso delle popolazioni di pelle nera soggette a schiavitù. Come via d'uscita alla più inaccettabile forma di oppressione l'autore prevede un intervento diretto. «Lo Stato farà acquistare i neri sulle coste dell'Africa per essere trapiantati nelle colonie: saranno liberati all'istante, saranno dati loro tre arpent di terra e gli attrezzi necessari alla coltivazione»⁵⁹. Intenzione lodevole, non c'è dubbio, ma di portata limitata, e comunque contrassegnata da una forte ingenuità.

Non sarà sfuggito come alcuni temi evocati in questi frammenti vadano a coincidere con gli interessi di Condorcet, quantomeno per

⁵⁶ *Ivi*, p. 1063.

⁵⁷ *Ivi*, p. 1073: «il sesso più debole fu anche il più oppresso».

⁵⁸ *Ivi*, pp. 1068-1069.

⁵⁹ *Ivi*, p. 1108.

ciò che riguarda l'educazione della gioventù, l'istituto della schiavitù e la condizione delle donne. Questi ambiti, per lo scienziato prestatò al costituzionalismo, costituiscono una materia prima con cui mettere mano a riforme dall'alto potenziale innovativo.

La riflessione di Saint-Just, nonostante il suo smalto utopico, non solleva meno domande. La prima delle quali chiama in causa il senso stesso della politica. Si deve ancora credere nell'opera risanatrice del governo rivoluzionario se, sono parole sue, «la rivoluzione è congelata»? E poco prima, in modo ancor più esplicito: «Il terrore può liberarci dalla monarchia e dall'aristocrazia. Ma chi ci libererà dalla corruzione?».

La risposta è quella abbozzata nei manoscritti: solo le istituzioni repubblicane potranno farlo⁶⁰. Prima è però necessario uscire dal mondo contro natura dove «tutto è sterile e triste»; da una condizione miserrima ma non immutabile. Dalla sterilità verrà la corruzione e la corruzione, a sua volta, condurrà nuovamente alla natura: alla tristezza sarà infatti opposta la forza del riso che consentirà di abbattere gli idoli politici e religiosi. Si tratta di un tragitto che altri hanno già percorso e tematizzato. Fu così negli ultimi tempi in Grecia e a Roma: «si rideva delle leggi, del magistrato, e degli dei»⁶¹. E così doveva essere per Diogene da cui Saint-Just ricava «l'umore cinico» e l'ironia radicale, la derisione della condizione umana e la dissacrazione dell'eroe⁶².

La sua riflessione opera dunque un *repulisti* senza precedenti. Smonta ogni genere d'impalcatura politica, contesta ogni tipo di legislazione, dissacra ogni pretesa superiorità. Non solo: se spiazzante è il rovesciamento di certe categorie, l'assimilazione che opera tra forme politiche da sempre ritenute diverse genera un turbamento ancor più profondo. Quando invita a lasciare per sempre «questa valle di lacrime [dove] il selvaggio è preda di un altro selvaggio»⁶³ Saint-Just non ribalta soltanto il modo di sentire comune riguardo ai selvaggi (in que-

⁶⁰ Rinvio ancora a M. Maeso, *Réformer le peuple français*, cit., per una trattazione più distesa.

⁶¹ L.-A. de Saint-Just, *De la nature*, cit., p. 1055.

⁶² M. Abensour, *Lire Saint-Just*, prefazione a L.-A. de Saint-Just, *Œuvres complètes*, cit., pp. 17-19. La figura di Diogene appare prima nel poema *Organt*, poi nella commedia *Arlequin Diogène*.

⁶³ L.-A. de Saint-Just, *De la nature*, cit., p. 1062.

sto Montaigne lo precede di secoli); fa qualcosa di più, giacché finisce per servirsi delle stesse armi forgiate dal fronte controrivoluzionario, quello in cui si va denunciando la presenza dei selvaggi in Europa⁶⁴. E ancora. Quando accomuna il comando di uno con il comando di molti o di tutti – giacché sempre di comando politico si tratta – il pensiero vola non tanto a Rousseau, ma a una formulazione molto simile messa a punto da Joseph de Maistre in quello stesso periodo⁶⁵. Capogiro? È possibile; del resto anche Charles Nodier aveva provato una vertigine simile constatando una possibile affinità con passi della prosa controrivoluzionaria e conservatrice.

Giustamente Abensour mette in guardia il lettore. Un paradosso abita il giacobinismo, lo percorre tutto quanto e trova in Saint-Just il terreno propizio per attecchire. Piuttosto che cercare la coerenza, conviene quindi rassegnarsi al doppio volto, preludio di un pensiero irriducibile a un nucleo fisso o di chiarezza adamantina. Lo stesso paradosso attraversa la sua fulminea azione politica: ha indossato i panni del liberatore ma anche quelli del dominatore, si è adoprato per l'emancipazione dei poveri, si è fatto spietato accusatore dei nemici della rivoluzione. Peraltro come dominatore, ossia come uomo politico, ha usato appieno quella forza che nei manoscritti condanna senz'appello.

Non sarebbe pertanto da escludere che nelle *Istitutions républicaines* – il suo tentativo di uscita dalle secche del Terrore, secondo Abensour – si condensi il disgusto verso una situazione bloccata. Se il Terrore fa leva sulla paura, le *Istitutions* intendono rimettere in moto la speranza. Se il Terrore usa la forza e mette in mostra una politica senza pietà, le *Istitutions* fanno posto ai sentimenti, insistono sui legami d'amicizia e d'amore, rilanciano la dimensione sociale: quella originaria, all'insegna della convivenza armonica.

Riappare, a quest'altezza, l'ombra di Rousseau. Una, in particolare, quella proiettata dalle *Considerazioni sul governo della Polonia* (1772).

⁶⁴ Mi servo di un titolo fortunato, V. Petyx, *I selvaggi in Europa. La Francia rivoluzionaria di de Maistre e Bonald*, Bibliopolis, Napoli 1988.

⁶⁵ «A parlare propriamente, tutti i governi sono monarchie che differiscono solo per il fatto che il re è a vita o a tempo, ereditario o eleggibile, individuo o corpo; o, se si vuole, dato che è la stessa idea in altri termini, ogni governo è aristocratico [...]. Ma di tutti i monarchi, il più duro, il più dispotico, il più intollerabile, è il *popolo-re*». (J. de Maistre, *Étude sur la souveraineté* (1794-96), in *Œuvres complètes*, Vitte et Perrussel, Lyon 1884, t. I, pp. 501-502).

Il fatto che per arrivare al cuore dei polacchi il legislatore si serva d'istituzioni «oziose e frivole» (giochi, spettacoli, feste, cerimonie civili e religiose) non è passato inosservato⁶⁶. Tuttavia, mentre Rousseau si prefigge di riformare l'assurdo sistema polacco utilizzando materiali che trova a disposizione, Saint-Just mira piuttosto a un ribaltamento radicale, a una *révolution-rénovation* che passa attraverso una *ré-naturalisation*. Così «l'impulsione repubblicana, grazie alle istituzioni, penetra l'insieme dei rapporti reali degli uomini e agisce a tutti i livelli della totalità sociale»⁶⁷.

Schizzo, abbozzo, idee buttate su un foglio. Nella loro frammentarietà, le poche tessere di un mosaico andato in fumo alla vigilia di un compleanno mancato possono ancora dirci molto. Ci dicono di una mente che non cede alla *rivoluzione congelata*; che non si ferma di fronte a un *dispotismo della libertà* che si va facendo *dispotismo* e basta, ossia quella forma politica capace, a dire di Montesquieu, di produrre soltanto deserto e lande desolate dove nulla può crescere. Saint-Just non si arrende e va in cerca di un nuovo terreno fertile. Se «tutto dipende dalla natura e si appoggia a essa, come il mare con le rive»; se «fuori dalla natura tutto è arido e triste, come in quei deserti dove la vita è morta»⁶⁸, una sola soluzione appare possibile: tornare alla natura.

⁶⁶ M. Abensour, *Lire Saint-Just*, cit., p. 94 e p. 95.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ L.-A. de Saint-Just, *De la Nature*, cit., p. 1061. Il 24 aprile 1793, alla tribuna della Convenzione, si era espresso diversamente: «hors des lois, tout est stérile et mort». Ma delle molte oscillazioni nella sua prosa si è già detto.

7.

1795, e venne il giorno

La caduta di Robespierre e dei suoi più stretti collaboratori rivoluziona, una volta di più, l'atmosfera del Paese. La notizia suscita «un'immensa ondata liberatoria di passioni represses [e] all'ansia spaventosa che torturava tutti gli animi subentra la gioia»¹. La Francia riacquista fiducia, le armate avanzano vittoriose in terre straniere, nel giro di pochi mesi le carceri si svuotano di migliaia di sospetti, nemici della rivoluzione, prontamente rimpiazzati dai più fedeli sostenitori del "tiranno". Altre questioni stentano invece a trovare soluzione. Aspre divisioni avvelenano l'aria che si respira alla Convenzione mentre, intrecciato al problema dell'ordine pubblico, ritorna con urgenza quello costituzionale.

L'assemblea costituente è stata eletta per dotare la Francia di istituzioni repubblicane: il giardino che è chiamata a progettare deve accogliere, soddisfare e rilanciare i nuovi principi. Scartato il progetto di Condorcet, approvato ma rimandato a un momento successivo quello di Héroult de Séchelles, la Convenzione non si trova certamente al punto di partenza, casomai di fronte a un bivio. Certo, quella che opera dopo l'eliminazione dell'Incorruttibile non è la stessa assemblea che è stata eletta nel settembre 1792. Per due volte, in seguito a epurazioni violente e comunque discutibili, ha finito per «cambiare pelle»². Ma è pur sempre l'assemblea che ha mandato Luigi Capeto al patibolo, instaurato il governo rivoluzionario, tolti di scena Danton, Hébert e i rispettivi seguaci. La domanda che aleggia nell'aula, ma che nessuno osa pronunciare apertamente, rimbalza un po' dappertutto seminando dubbi su cosa fare e come procedere: accettare tutta quanta l'eredità, accettarla con riserva o addirittura rifiutarla?

¹ F. Furet, D. Richet, *La Rivoluzione francese*, cit., p. 317.

² L'espressione è di R. Martucci, *L'ossessione costituente*, cit., p. 273.

7.1. L'eredità

Con indiscutibile fiuto storico, François Furet coglie i connotati di «questa nuova razza» di politici alla guida del Paese – meglio conosciuti come termidoriani – presentandoli nelle vesti di «rivoluzionari conservatori»³. Un contrasto voluto, pensato senza dubbio per sottolineare il profilarsi ora di strategie sotterranee, ora di raffinati tatticismi e, sopra tutto, di nuove, talvolta disarmanti aporie.

Ancora una volta, il tema costituzionale torna al centro della scena. Per lungo tempo sarà anche al cuore di un intenso dibattito storiografico, se la domanda che più spesso ritorna, in merito a questo terzo segmento della storia rivoluzionaria, verte sulle ragioni che hanno portato a scrivere una nuova costituzione quando la stessa assemblea aveva elaborato due progetti, il secondo dei quali era stato accettato in sede di assemblee primarie, per mezzo di un referendum *ante-litteram*.

Su questo aspetto Michel Troper⁴ è intervenuto con fermezza: mandando in soffitta interpretazioni sì contrapposte, ma unite dalla convinzione che la costituzione termidoriana rappresenti un testo del tutto nuovo, ha spostato l'attenzione sul rapporto che lega la Costituzione dell'anno I al regime del governo rivoluzionario. I due elementi, infatti, risultano inversamente proporzionali. La caduta di Robespierre pone un dilemma di non facile soluzione: se la costituzione è attuata il governo rivoluzionario sparisce e, dunque, perché il governo rivoluzionario possa vivere è necessario che la costituzione continui a dormire nella sua arca di cedro. Questa correlazione è limpidamente presente ai termidoriani. I quali, sul principio, non nutrono pregiudizi insormontabili verso la Costituzione dell'anno I (la storia repubblicana è la loro storia, l'hanno vissuta in prima persona e molti risultati sono stati possibili anche grazie a loro) ma necessitano di afferrare, senza ulteriori rinvii, le redini del comando: per esercitare il potere (fuori dalle righe:

³ F. Furet, *La Révolution*, vol. 1 1770-1814, Hachette, Paris 1988, p. 272.

⁴ M. Troper, *Terminer la Révolution. La constitution de 1795*, Fayard, Paris 2006. Il libro, corredato da importanti documenti, supplisce un vuoto lamentato da tempo, in particolare per ciò che riguarda la Commissione degli Undici; è quanto affermava, parecchi anni fa, F. Brunel, *Aux origines d'un parti de l'ordre: les propositions de constitution de l'an III*, in *Mouvements populaires et conscience sociale, XVI^e-XIX^e siècles*, a cura di J. Nicolas, Maloine, Paris 1985, p. 690.

per fare i conti con il resto della Montagna) devono impadronirsi del governo rivoluzionario occupando, in prima battuta, i posti chiave dei comitati esecutivi.

Quella che si prospetta, dopo il 9 termidoro, è dunque una situazione rovesciata. A settembre, grazie a nuove disposizioni, i termidoriani raggiungono la maggioranza nei comitati. A quel punto, forti del proprio potere, insistono sulla necessità di mantenere il governo rivoluzionario aggiornando via via l'attuazione della costituzione montagnarda. Principale artefice di un copione ricca di astuzie giuridiche è Jean-Jacques Régis de Cambacérès (1753-1824), futuro gran ciambellano nel governo imperiale di Napoleone. È lui a escogitare il complesso iter che porterà al superamento della mai attuata Costituzione dell'anno I. Ma per questo sarà necessario ricorrere a tre distinte squadre di giardinieri.

Nella sua ricostruzione, Troper presta grande attenzione allo sviluppo degli eventi e, dunque, ai lavori delle commissioni. Nulla però dice dell'attività della Commissione dei Sedici, ancor oggi poco conosciuta, e forse per nulla al tempo in cui ha steso il suo saggio per la collezione Fayard⁵. Nel suo caso, la narrazione fa piuttosto perno sulla Commissione dei Sette, la quale opera dall'inizio di aprile 1795, e, in modo prevalente, sulla Commissione degli Undici, eletta il 23 aprile. Quella dei Sedici costituisce dunque una sorta di preistoria del lavoro delle due commissioni successive. Ma, è bene anticiparlo, essa non fa che rafforzare le tesi sostenute da Troper.

Nominata il 3 dicembre 1794, suo principale compito è mettere ordine tra la selva delle commissioni e dei comitati via via costituitisi e ancora in vigore; opera per evitare abusi e, più semplicemente, inutili doppioni. In quasi tre mesi di lavoro, i Sedici prenderanno in esame moltissime questioni tra cui la forma di governo più conveniente alla luce della situazione attuale. Per mezzo di interviste ai membri superstiti dei comitati, oltre all'esame di una grande quantità di documenti, la Commissione si fa un'idea più precisa sul tipo di governo necessario al Paese, cioè di un esecutivo capace di guidare gli eserciti della rivoluzione ma anche di mantenere l'ordine interno e dare pronta esecu-

⁵ Cfr. C. Parcé, *Les papiers de la Commission des Seize (frimaire-ventôse an III / décembre 1794-mars 1795)*, in «La Révolution française», n.17/ 2020, doi.org/10.4000/lrf.3502.

zione alle leggi. Vagliate diverse ipotesi, i Sedici decretano infine all'unanimità che «il Governo sarà posto nella rappresentanza nazionale», una soluzione unitaria, che poggia su una fusione dei poteri molto accentuata e comunque in linea con quella prevista dalla costituzione montagnarda. Qualche giorno più tardi è la volta di una questione non meno cruciale: ci si chiede «se il governo deve essere concentrato in una commissione unica o se debba essere diviso in diverse commissioni». Affidata a un gruppo di quattro deputati, la questione porta alla luce una diffidenza condivisa verso un potere ora percepito come troppo disseminato e, comunque, mal distribuito tra una miriade di organismi: affermazione sorprendente ma che, in ogni modo, conferma l'ipotesi di Michel Troper. I termidoriani, è la sua lettura, optano per un potere forte, ed è per questo che cercano di rimandare l'entrata in vigore della costituzione. Comunque, prima di sciogliersi, la Commissione dei Sedici propone alla Convenzione di istituire una commissione particolare «per preparare e redigere le leggi organiche»⁶. Se non è da qui che inizia la storia della Commissione degli Undici, perlomeno non in linea diretta, c'è però un aspetto da tenere presente in questo passaggio di consegne tra la Commissione dei Sedici e la Commissione dei Sette, la seconda squadra all'opera.

Il passaggio del testimone include la Costituzione dell'anno I: è in vista della sua attuazione che si chiede ai Sette di lavorare. Inizia qui l'attenta ricostruzione di Michel Troper, ritmata su due elementi ricorrenti e strettamente connessi: volendo rimandare l'entrata in vigore della costituzione, i termidoriani moltiplicano gli appelli alla calma, chiedono più tempo e insistono sulla necessità di predisporre una serie di leggi organiche. Il fondamentale contributo di Troper alla elucidazione di questo delicato passaggio consiste nell'aver contestualizzato il concetto giuridico di «leggi organiche» in quel particolare tornante. Esso non ha nulla a che vedere con la rigidità dell'accezione corrente: organiche, oggi, sono quelle leggi che nella gerarchia delle fonti si trovano sotto le leggi costituzionali e sopra quelle ordinarie; esse servono a precisare e a completare la costituzione senza derogare dal suo dettato e men che mai a modificarla. L'idea di fine Settecento è meno determinata, piuttosto generica e fluttuante; si avvicina più a un'opera di ri-

⁶ *Ivi*, § 12.

scrittura che non di perfezionamento. Però è un'idea che lavora e rode come un tarlo: il suo potenziale non è immediatamente evidente ai più e non subito è colto da tutti gli attori in scena (sfuggirà anche a Sieyès⁷).

È ciò che mostra la breve storia della seconda squadra all'opera. Essa è stata eletta non per preparare le leggi organiche bensì, su proposta dell'immane Cambacérès, per esaminare «il modo di preparare le leggi organiche» guadagnando per inciso altro tempo. Tra i sette giardinieri non può mancare Sieyès, un Thibadeau fresco dei lavori della Commissione dei Sedici, oltre a nomi assai apprezzati per le competenze in materia costituzionale, come Merlin de Douai, che vorrebbe tagliar corto, e Cambacérès. Il rapporto che quest'ultimo tiene a nome della nuova Commissione, il 18 aprile 1795, «è di una importanza considerevole, forse determinante, per il seguito dei lavori» chiosa Troper. Un'osservazione pienamente condivisibile.

Come un esperto burattinaio, Cambacérès muove i fili senza esporli troppo. Parte dal fattore tempo spiegando perché è necessario agire con massima cautela: il fatto è che la costituzione dormiente è vaga sul tema del governo e, onde evitare catastrofi a venire, è bene che siano i convenzionali stessi a sciogliere questo e altri nodi. Ne elenca peraltro parecchi, in uno stupefacente anticipo del contenuto della costituzione dell'anno III. Anche sul modo di procedere ha idee chiare: non si appalteranno pezzi di lavoro a singoli comitati; consiglia invece di formare una commissione speciale di undici membri, incaricata di redigere le leggi organiche anche alla luce delle suggestioni che potranno venire da personalità riconosciute o da singoli cittadini, in linea con quanto aveva fatto circa tre anni prima il Comitato di costituzione presieduto da Condorcet. In breve: cosa deve essere rivisto; chi lo farà; chi potrà concorrere. Cambacérès detta il ritmo e tutti danzano.

Dare il via alle danze significa entrare nella parte meno oscura di quel segmento che tuttavia resta ancor oggi il più opaco dell'intera parabola rivoluzionaria francese. Più che da una costola dei Sette, la Commissione degli Undici nasce da un ampliamento, l'aggiunta di quattro deputati, e da un importante rimescolamento: in ottemperanza al divieto di prendere parte a più comitati, Sieyès, Merlin e Cambacérès optano per restare nel Comitato di salute pubblica, ora incaricato

⁷ M. Troper, *Terminer la Révolution*, cit., p. 47.

della politica estera e divenuto, pertanto, il luogo in cui si trattano i lucrosi affari delle cosiddette repubbliche sorelle. La perdita dell'oracolo della costituzione e di due raffinati giuristi è però compensata dall'arrivo di Daunou, Boissy d'Anglas e Lanjuinais⁸, uomini d'esperienza ancora pieni d'entusiasmo, dunque sinceramente animati dalla voglia di fare. Si aggiunga, grazie a una comparazione proposta a suo tempo da Sergio Luzzatto, che la Commissione è caratterizzata da un minore numero di regicidi e da una maggiore vicinanza all'esperienza politica della Gironda⁹. Anche se, in realtà, non seguirà pedissequamente le orme di Condorcet, di cui ha comunque presente il testo¹⁰. Da alcuni schizzi e bozze iniziali emerge piuttosto che gli Undici soppesano con attenzione diverse parti del testo a regia montagnarda. Il passaggio da un rapido *restyling*, realizzabile con un paio di cesoie e tanta buona volontà, a un disegno costituzionale realmente nuovo, per il quale è necessario dotarsi di strumenti adatti, oltre che di fiori, arbusti e orpelli vari, si compie per molte e diverse ragioni: sull'onda della paura generata dalle insurrezioni al grido di «pane e costituzione» (pratile 1795), recependo suggestioni giunte dai singoli cittadini che reclamano un sistema d'ordine e di libertà¹¹; elaborando gli spunti emersi nel corso del dibattito in seduta plenaria e, soprattutto, grazie al contributo di singoli commissari, tra cui spicca l'eruditissimo Daunou.

Quasi inutile tornare sulle caratteristiche principali. Salito alla tri-

⁸ R. Martucci, *L'ossessione costituente*, cit., p. 276. Su queste tre figure è uscito un lavoro importante: J.-P. Clément, *Aux sources du libéralisme français: Boissy d'Anglas, Daunou, Lanjuinais*, Lgdj, Paris 2000. Su Lanjuinais, segnalo invece due recenti contributi: Y.-A. Durelle-Marc, *Jean-Denis Lanjuinais, juriste et parlementaire (1753-1827): une biographie politique*, in «Parlement[s], Revue d'histoire politique», n° 11, 1/2009, pp. 8-24; F. Bonini, Lanjuinais e la storia costituzionale tra testimonianza e formalizzazione, in «Storia e politica», vol. xv, 2/2023, pp. 284-297.

⁹ Cfr. S. Luzzatto, *Termidoro e costituzione: la Commissione degli Undici*, «Storia Amministrazione Costituzione», n. 2/1994, pp. 55-76.

¹⁰ Un solo esempio: nella bozza intitolata *Annexe 2 alla Section 3. Mode d'Élection* segue un laconico: «si veda il modo di Condorcet» (M. Troper, *Terminer la Révolution*, cit., p. 243).

¹¹ Le proposte indirizzate alla Commissione convergono sull'urgenza di chiudere la rivoluzione, su assicurare «pace e tranquillità», ma anche «pensare la società e il legame sociale "sotto la forma dell'ordine e della misura"»; insomma «costruire infine l'ordine repubblicano delle cose», per usare le parole di François Brunel che ha pazientemente esaminato questo materiale (Id., *Aux origines d'un parti de l'ordre*, cit., pp. 690-691).

buna il 5 messidoro anno III¹², Boissy d'Anglas le elucida una ad una. L'argomentazione muove da un fermo rifiuto della costituzione del '93, ora definita l'«organizzazione dell'anarchia», con la sua assemblea unica foriera di «un perfetto dispotismo», con i suoi «principi illusori di una democrazia assoluta e d'una eguaglianza senza limiti», basata sul fumo negli occhi di «una deliberazione quasi perpetua di sei mila assemblee primarie» e su un potere esecutivo fantoccio, «senza dignità, senza forza, senza stabilità».

«Dopo aver attraversato secoli di errori» è giunto il momento di terminare la rivoluzione sui veri principi repubblicani: «dobbiamo essere governati dai migliori» e i migliori sono «i più istruiti e i più interessati al mantenimento delle leggi», dunque i proprietari. Giocando sull'abc del costituzionalismo liberale, Boissy distingue il paese governato dai proprietari, dove vige «l'ordine sociale», da quello in cui governano i non proprietari, mai uscito dallo stato di natura. In questa rincorsa verso «il mantenimento dell'ordine e della tranquillità» il relatore mette in posa i pilastri che reggeranno il nuovo edificio comune: una nuova formulazione dei diritti, che l'aula chiederà di completare con i doveri; cittadinanza politica ed eleggibilità legate al censo e secondo due gradi elettorali; bicameralismo legislativo imperfetto, forse di ascendenza harringtoniana¹³, ossia «una diga possente» opposta «all'impetuosità» del potere legislativo; un esecutivo collegiale di cinque membri, chiamato Direttorio; un'accentuata separazione dei poteri e ancor più accentuata rigidità costituzionale nonché, *dulcis in fundo*, il cosiddetto decreto dei due terzi, aggiunto a fruttidoro al termine dei lavori. Sono caratteristiche descritte, analizzate e commentate in tutti i testi dedicati alla storia della Francia rivoluzionaria, in particolare dalla storiografia che legge l'anno III all'insegna di un ripiegamento nel conservatorismo se non della mera reazione.

Da sottolineare, nella prospettiva di questo lavoro, è piuttosto un'altra dimensione. Quale che sia il giudizio, resta che la costruzione

¹² Il lungo discorso di Boissy d'Anglas, come ormai è prassi nella retorica rivoluzionaria, è riprodotto, ma non integralmente, nell'*Annexe 4* del libro di Troper alle pp. 277-305.

¹³ Ipotesi più che probabile in considerazione della circolazione della filosofia politica di Harrington in Francia, anche alla luce di un lavoro recente e puntuale: M.-I. Ducrocq, *La République de Harrington dans la France des Lumières et de la Révolution*, Liverpool University Press, Liverpool 2022.

finale non può essere apparentata al modello americano, con cui in ogni modo condivide il sistema bicamerale e la separazione dei poteri, né tantomeno a quello inglese, di cui invece aborrisce la parìa, «il sistema più mostruoso»¹⁴ mai concepito. Quello messo in piedi dagli Undici è infatti un modello *altro*. Tant'è che il moderno costituzionalismo lo ritiene una forma di governo a sé, la forma *direttoriale* (lo scrivo volutamente nello stesso modo con cui Max Weber dava risalto ad alcune parole).

Un'oscillazione definitoria fa da spia al cambio di marcia operato dalla terza e ultima squadra al lavoro. Dalle carte conservate negli archivi emerge che gli Undici, in un primo momento, avevano pensato di servirsi del nome di Direttorio per l'assemblea dei Cinquecento¹⁵, in linea di continuità con quella centralità del potere legislativo che ha caratterizzato buona parte della storia rivoluzionaria d'oltralpe: il legicentrismo alla francese, per l'appunto. Poi l'aria improvvisamente cambia. «L'indipendenza del potere esecutivo non deve suscitare alcuna diffidenza» argomenta dalla tribuna Boissy d'Anglas. Esso non rappresenta più la forza del trono, bensì la forza della repubblica; continuare a combatterlo e volerlo indebolire ora non avrebbe più alcun senso.

Insomma, la decisione di utilizzare il nome di Direttorio per l'organo esecutivo collegiale è un ulteriore indicatore di come gli undici giardinieri abbiano elaborato, non senza «tentennamenti»¹⁶ ma comunque in modo autonomo, la propria visione sulle funzioni e le prerogative del governo. Un cambiamento radicale – o una rivoluzione astronomica – si è dunque operata in pochissimi anni. Ma un anno della rivoluzione, si è già detto, ne vale almeno cento.

7.2. Un uomo solo

La costituzione dell'anno III non è sbocciata nel giardino di Joseph-Emmanuel Sieyès. Al contrario. Con due celebri interventi alla

¹⁴ Ancora un'espressione del relatore Boissy d'Anglas (M. Troper, *Terminer la Révolution*, cit., p. 287).

¹⁵ S. Luzzatto, *Termidoro e costituzione*, cit., p. 73.

¹⁶ *Ivi*, p. 72.

Convenzione, il primo dei quali particolarmente duro nei confronti del lavoro degli Undici, l'oracolo della costituzione prende decisamente le distanze dal testo in discussione suggerendo al tempo stesso un'altra via.

Mai come in questo momento Sieyès appare un uomo solo. Certo, una scarsa inclinazione alla socievolezza rientra tra le sue caratteristiche, cioè nei connotati della cosiddetta "talpa", per servirmi del nomignolo che gli è stato affibbiato durante la rivoluzione. Ma se non sembra tagliato per il lavoro collegiale, non è neppure un uomo del tutto restio alla collaborazione.

Non è affatto solo, bensì sostenuto dalla potente Société des Trente, quando alza la voce contro l'assurdità del sistema rappresentativo di stampo feudale, ancora basato sugli ordini e costellato da inaccettabili privilegi, né quando lotta contro i *monarchiens* nel primo Comitato di costituzione. Probabilmente avrà avvertito un certo vuoto intorno a sé nel secondo Comitato perché non tutte le sue proposte sulla definizione della cittadinanza sono accolte: il decreto varato a dicembre difatti non contempla le liste di eleggibili (pensate per rappresentare la fiducia degli elettori, non ancora per incanalarla) né l'*escamotage* di un contributo volontario per accedere alla cittadinanza attiva. Neppure nell'eccitazione politica che segue la fuga del re (estate del 1791), è un uomo isolato: resta su posizioni monarchiche, certo, ma non si tira indietro quando Condorcet e Thomas Paine lo coinvolgono in una discussione pubblica sulle forme di governo. Con la caduta della monarchia e l'elezione alla Convenzione, Sieyès riprende posto in una rappresentanza nazionale, questa volta pienamente costituente; e che nemmeno in questo consesso sia un personaggio defilato lo si deduce dal fatto che è immediatamente ricompreso nel Comitato dei Nove a cui viene affidata la progettazione costituzionale. Prima della caduta dei girondini, peraltro, trova anche il tempo per lanciare, con Condorcet e Duhamel, l'effimero «Journal d'instruction sociale». Dopo di ché, silenzioso, poco presente, eppure mai scomparso del tutto dalla scena (non fugge né subisce l'arresto), attraversa indenne i mesi più bui della rivoluzione mentre intorno a lui si consumano immani tragedie e scompaiono grandi protagonisti. Penso a La Rochefoucauld, a Thouret, a Hérault de Séchelles e a Condorcet. Infine, durante il risorgimento termido-

riano della Convenzione, non siede certo in seconda fila. Anzi, il fatto di essere scelto per la Commissione dei Sette e poi degli Undici è un segnale cristallino: fa capire che il suo nome ancora conta e che si tiene molto al suo parere.

Sieyès, però, declina il secondo invito. Sceglie di restare nel Comitato di salute pubblica e resta in silenzio mentre, a partire da 5 messidoro (23 giugno), la Convenzione si dedica a giorni alterni all'esame del nuovo progetto costituzionale. I lavori sono piuttosto avanzati (i titoli sul potere legislativo e sul potere esecutivo hanno terminato l'esame in aula) quando, il 2 termidoro anno III, sale alla tribuna.

Perlomeno due fili s'intrecciano in questa comparsa fuori programma. Il primo, meno conosciuto ma anche meno problematico, non sarebbe altro che un tatticismo, secondo Michel Troper. Il suo ragionamento parte dal fatto che vi sono stati dei *pourparler* tra il Comitato e l'oracolo della costituzione, senza che il primo receda per fare spazio ad alcune proposte del secondo. Sicché il 2 termidoro l'ex abate sale in cattedra, più che alla tribuna: sia per fustigare gli Undici (liquida il progetto definendolo buono ma migliorabile) sia per tenere lezioni di teoria costituzionale, con tanto di un'appendice pratica. In effetti l'intervento si conclude con la richiesta di ripartire da capo, e cioè dall'esame di una nuova articolazione delle istituzioni repubblicane. Un tentativo per prendere tempo, nella speranza di allontanare la dismissione del Comitato di salute pubblica in cui siede? È quanto suggerisce Michel Troper.

Thibaudeau e Daunou in ogni modo non abboccano. Riescono a far rinviare la proposta all'esame degli stessi Undici, il che equivale a insabbiarlo dopo averne trattenuto l'unico pezzo considerato ricevibile: l'idea di una *jury constitutionnaire*. E qui si situerebbe il secondo colpo di scena. Avendo il Comitato deciso di presentare in aula un proprio progetto sullo stesso tema, Sieyès si trova costretto a rilanciare: il suo secondo discorso, pronunciato il 18 termidoro, verte esclusivamente sul *jury constitutionnaire*. Che tuttavia non è più lo stesso: per smarcarsi dal progetto concorrente, Sieyès ha dovuto accrescerne in maniera consistente le funzioni. Infatti ora non è più questione di un consiglio che detiene il potere di annullare atti contrari allo spirito della costituzione; ad esso competerebbe anche la proposta di revisione costituzionale, ogni dieci anni, nonché la statuizione in casi di lacune

o ingiustizie legislative, quasi una specie di tribunale d'equità fondato sul diritto naturale¹⁷. Il dibattito costituzionale dell'anno III, piatto e senza particolari slanci, conosce il suo unico sussulto, con tanto di picco partecipativo, durante l'esame di queste due proposte. Quella di Sieyès riceve peraltro maggiore attenzione. Ma, nota Troper, è una vittoria di Pirro: «sono precisamente le innovazioni che ha dovuto aggiungere al progetto iniziale [...] che porteranno la Convenzione a respingere [la sua idea di] jury»¹⁸.

Si giunge così al secondo filo dell'intreccio. Più che la proposta in sé – condensata in quattro articoli ciascuno dei quali prospetta una singola istituzione¹⁹ – sono le idee maturate nel corso di molte stagioni rivoluzionarie che conviene richiamare. Sono esse a gettar luce su come si è andato formando, nel suo pensiero, il nucleo originario di una scienza della politica o, per usare l'espressione che più gli appartiene, di «un'arte sociale». Nei manoscritti la necessità di questa fondazione emerge anche in forme piuttosto inusuali, non esclusa quella dell'anatema: «Guai a noi perché la politica sguazza nel linguaggio quotidiano e non si limita, come scienza, al proprio linguaggio»²⁰. In mancanza di un vocabolario specifico, tassello irrinunciabile per una scienza in via di definizione (e Sieyès ritiene di aver fatto e di dover fare ancora molto in questo campo²¹) non resta che abbottonarsi la redingote e salire in cattedra: a dispensare lezioni di realismo costituzionale.

Eccolo il giorno: è il 2 termidoro.

L'anno III sta per chiudersi e Sieyès è in vena di bilanci. Accantonato il progetto degli Undici con una punta di acidità («questo miscuglio di potere legislativo ed esecutivo»²²), il suo sguardo si eleva in

¹⁷ M. Fioravanti, *Sieyès et le jury constitutionnaire: perspectives historico-juridiques*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 349/2007, p. 99.

¹⁸ M. Troper, *Terminer la Révolution*, cit., p. 201.

¹⁹ Gli articoli sono riportati alla fine del discorso noto in letteratura come *Opinione di Sieyès su alcuni articoli dei titoli IV e V* (J.-E. Sieyès, *Opere e testimonianze politiche*, cit., pp. 785-809).

²⁰ *Des manuscrits de Sieyès, 1773-1799*, sous la direction de Ch. Fauré, Champion, Paris 1999, p. 454.

²¹ Un apporto davvero fecondo, al centro del saggio già ricordato di J. Guilhaumou, *Cognition et ordre sociale*, cit.

²² La frase completa suona così: «Sono dunque convinto che né il governo, né questo

cerca di uno spunto iniziale. La massima da cui parte sembrerebbe piana e condivisibile: «*unità* da sola equivale a dispotismo, *divisione* da sola equivale ad anarchia: divisione più unità offrono quella garanzia sociale senza la quale ogni libertà non è che precaria».

Ci sono tutti i grandi temi e tutte le bestie nere che hanno scandito la storia della rivoluzione, in questa frase: libertà da un lato, dispotismo e anarchia dall'altro, e dietro alla formula «garanzia sociale» pulsa quel desiderio di ordine che è divenuto il *leit motif* del discorso pubblico termidoriano. Poi il ragionamento diventa più complesso, in una sequenza di ulteriori suddivisioni che non sempre seguono uno sviluppo lineare. La parte riservata al sistema rappresentativo costituisce un esempio di questo, per così dire, disordine espositivo. Ci si aspetterebbe prima un elogio in termini teorici e poi un esame delle soluzioni prospettate. Ebbene, Sieyès fa esattamente il contrario. Prima descrive come ha pensato di risolvere il problema: attraverso la distinzione tra «azione politica ascendente», cioè la nomina da parte del popolo dei suoi rappresentanti, e quella discendente, ossia confezione ed esecuzione della legge. Poi si lancia in affermazioni di portata generale, anche molto note, come questa:

Tutto è rappresentanza in uno stato sociale. [...] essa è la madre dell'industria, della produzione e del commercio, come pure di ogni progresso liberale e politico. Dirò di più, essa si confonde con l'essenza stessa della vita sociale²³.

Con maggiore enfasi rispetto agli inizi della rivoluzione, e senza troppo celare un rimprovero all'opera di Condorcet, Sieyès ora non ammette deroghe né eccezioni: «farsi rappresentare ogni qualvolta è possibile equivale ad accrescere la propria libertà». Questo elogio incondizionato della rappresentanza mostra che la sua idea di associazione politica è ora molto meno rousseauiana, e anche meno hobbesiana. Soprattutto, è distante mille leghe dal discorso politico della Montagna.

miscuglio di potere legislativo ed esecutivo, proposto dalla vostra Commissione potrebbero rassicurare gli amici dell'ordine sociale.» (*Opinione di Sieyès su alcuni articoli*, cit., p. 787).

²³ *Ivi*, p. 790.

Nella fondazione di un'associazione politica «si mette in comune il meno possibile», argomenta Sieyès. Ma la rivoluzione, nei suoi primi passi, non ha riconosciuto questo basilare principio, oppure lo ha deliberatamente ignorato, finendo per alimentare «un'idea *esagerata* di sovranità». Necessario è dunque far rientrare la nozione di sovranità «nei suoi giusti limiti». Solo così sarà possibile fugare il ritorno di sistemi che equivalgono a «concezioni monacali», a «mediocri progetti di *re-totale* piuttosto che di *re-pubblica*». In una situazione rovesciata rispetto a quella che avrebbe conosciuto Tocqueville – incapace di trovare un nome al fenomeno nuovo che lo assillava avrebbe preferito descriverlo, anziché nominarlo²⁴ – Sieyès conia una parola senza storia con cui non descrive bensì prefigura i caratteri di un fenomeno che avrebbe investito le società del Novecento. Un passo dei manoscritti aiuta a gettar qualche lume sul punto: non si tratta di un anticipo dei futuri totalitarismi, anche se il neologismo che conia è perlomeno inquietante, ma del rifiuto di sistemi che puntano sul tutto, senza lasciare spazio al singolo, e di cui il passato abbonda di esempi: dagli spartati alle comunità dei monaci passando per le società peruviane fondate da gesuiti²⁵.

Solo dopo queste complicate deviazioni l'oratore torna al «tema della divisione dei poteri». In prima battuta si sofferma sul «sistema dell'equilibrio o dei contrappesi», ma più per smascherarlo che per descriverlo. Che assuma i tratti del sistema inglese, con i «suoi vizi profondamente radicati e odiosi»²⁶, o quelli del sistema americano, dove i contrappesi sono invece «omogenei», ciò cui si assiste è un medesimo atteggiamento: ci si vanta di aver evitato il pericolo del dispotismo avendo avuto cura di affidare a corpi diversi l'esercizio della «stessa identica funzione»²⁷. Ma non è che un abbaglio, tuona l'oracolo della costituzione. Dietro a un'architettura tanto complicata non si fa che riproporre l'*azione unica*, anticamera del dispotismo, evocata attraverso l'immagine di due cavalli attaccati alla medesima carrozza che tirano in direzioni opposte: solo l'intervento di un cocchiere può

²⁴ Mi permetto di rimandare a C. Cassina, *Tocqueville e il dispotismo "di nuova specie"* in *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, a cura di D. Felice, Liguori, Napoli 2002, pp. 515-543.

²⁵ *Des manuscrits de Sieyès*, cit., p. 455.

²⁶ *Opinione di Sieyès su alcuni articoli*, cit., 794.

²⁷ *Ivi*, p. 793.

sciogliere la situazione di stallo; «ma noi» aggiunge Sieyès «non vogliamo saperne di un cocchiere reale»²⁸.

Il gioco delle parole assume un rilievo fondamentale in questo intervento. L'oratore stesso lo mostra laddove rivendica, per il soggetto plurale a nome del quale sta parlando, un'*unità d'azione* che è altra cosa dall'*azione unica*. E di nuovo ricorre alla metafora: questa volta evoca la casa in costruzione, dove differenti squadre, ognuna con le proprie abilità, lavorano in proprio pur concorrendo tutte allo stesso fine.

Calcando ancor più la mano, Sieyès fa emergere indirettamente la natura mostruosa dei sistemi inglese e americano con un artificio che potrebbe ricordare la litote: il sistema che egli predilige, l'*unità d'azione*, «non attribuisce due o tre teste allo stesso corpo per compensare, coi difetti dell'una, gli effetti malsani dei difetti dell'altra; ma» prosegue:

separando oculatamente, in un'unica testa, le differenti facoltà che concorrono a determinare la volontà nel senso della saggezza e le loro rispettive azioni, arriva ad accordarle secondo le leggi di un'organizzazione naturale che fa di tutte le parti del sistema legislativo, una sola testa²⁹.

Parte da qui l'esposizione di un sistema articolato in quattro organi apicali, concepiti per offrire una risposta istituzionale ad altrettante esigenze emerse in momenti diversi della vicenda rivoluzionaria. A partire dal *jury constitutionnaire*, «un freno salutare» pensato al fine di contenere «ogni azione rappresentativa nei limiti della sua procura speciale». L'idea non solo è innovativa, ma fissa sulla carta una necessità reale, non per nulla presa in considerazione anche dagli Undici, e divenuta più urgente da quando è stata archiviata la distinzione tra leggi e decreti elaborata da Condorcet e riproposta da Hérault. Gli altri tre organi, pur con funzioni specifiche, sono chiamati a operare in forma realmente integrata. La loro azione deve dare spazio ai bisogni potenziando la funzione di ascolto, che Sieyès immagina condivisa dal Tribunale e dal governo, al fine di filtrare «buone idee» e «validi

²⁸ *Ivi*, p. 794, dove reale traduce «royal».

²⁹ *Ivi*, p. 795.

punti di vista» da sottoporre al Corpo legislativo; sarà poi quest'ultimo a pronunciarsi sulle proposte giunte dal Tribunato e dal governo. Di nuovo, la scelta delle parole non è causale: per rendere più esplicito il senso della proposta, Sieyès, con un certo azzardo, paragona «il Corpo legislativo a un tribunale e le due giurie di proposizione, cioè governo e Tribunato, a due contendenti»³⁰. Poi ritorna velocemente sui suoi passi.

Un dietrofront comprensibile. Soprattutto alla luce del fatto che l'autentico proposito dell'ex-abate è di ricacciare nelle foreste, insieme ai nobili³¹, il sistema politico inglese e persino quello americano. Se i termidoriani denunciano la chimera dell'eguaglianza assoluta, lui mette all'indice la chimera della divisione dei poteri, il loro impossibile bilanciamento, nonché la vana ricerca di stabilità per mezzo di contro-poteri. Quello che dovrebbe essere il sistema dell'equilibrio è proprio ciò che, a suo parere, dà piuttosto vita a «una guerra civile permanente fra la rappresentanza popolare e il potere esecutivo»³².

È dunque con molte e comprensibili precisazioni, volte per lo più a fugare l'associazione del tribunale a un luogo di scontri e di battaglie, che Sieyès cerca di mettere in scena una nuova e diversa concezione dei poteri pubblici. Non tanto per la centralità che ora assume il governo – un dato emerso anche nel progetto degli Undici – ma per il fatto, ben più importante, che esso, per la prima volta nella storia della rivoluzione, concorre al procedimento legislativo. Nuova anche perché offre, grazie al *jury constitutionnaire*, un ancoraggio concreto a una deriva costituzionale che si deve sempre mettere in conto. Diversa, sottolineo, perché tutti e quattro gli organismi sono di natura rappresentativa. L'intento, allora, appare più nitido: Sieyès vuole prendere le distanze non solo dall'architettura feudale inglese ma anche dallo spirito modernista che avvolge la costituzione americana, con la sua Corte suprema nominata *ad vitam*. Certo, essa non è ancora investita delle funzioni di giudice della costituzione federale, ma appare comunque

³⁰ *Ivi*, p. 805.

³¹ È ciò che aveva adombrato nel secondo capitolo di *Che cos'è il Terzo Stato?*, uscito nel gennaio 1789: «Perché non rimandare nelle foreste della Franconia tutte quelle famiglie che conservano la folle pretesa di discendere dalla razza dei conquistatori e di essere succeduti nei diritti di conquista?».

³² *Opinione di Sieyès su alcuni articoli*, cit., pp. 803-804.

ben salda nel sistema costituzionale, all'apice del potere giudiziario e inequivocabilmente inamovibile.

Se il filo del ragionamento non sempre risulta facile da seguire, in una certa misura ciò si deve a una nebulosa oscillazione terminologica: l'oratore talvolta parla di «sistema politico del concorso», talaltra «dell'unità organizzata». Un *pamphlet* edito poco tempo dopo restituisce questa mancanza di chiarezza fin dal titolo: *Le plan de Sieyès ne s'entend pas*³³.

Eppure, a dispetto della moltiplicazione delle formule e nonostante un procedere non sempre lineare, l'obiettivo di Sieyès è chiaro. «Sarà questo il sistema francese». E forse non solo francese come si coglie in un annuncio che sembra un tributo tardivo, ma dovuto, all'amico Condorcet:

essendo al tempo stesso il sistema naturale, al quale l'arte sociale conduce, accompagnando gli uomini nel cammino della perfettibilità, è lecito sperare ch'esso diverrà un giorno il sistema di tutti i popoli illuminati e liberi³⁴.

Come in un copione già letto, dell'articolata proposta illustrata alla tribuna della Convenzione il 2 termidoro anno III nulla passa. Non per questo si deve essere d'accordo con Marc Lahmer e leggergli un passaggio all'insegna del fallimento. Sul momento, è vero, le nuove idee non sono accolte, ma l'oracolo della costituzione ha comunque posto all'ordine del giorno problemi fondamentali, in qualche misura problemi che sono ancora nostri. Il fallimento, semmai, va cercato nel colpo di stato dell'anno VIII, ordito da Sieyès per liberarsi delle claudicanti istituzioni volute dagli Undici, in seguito al quale tutto il potere finirà nelle mani di Bonaparte³⁵: un caso di eterogenesi dei fini, se si preferisce utilizzare una formula consolatoria; una completa *débâcle*, se si vuole guardare alla sostanza delle cose.

³³ Traggo la notizia da M. Lahmer, *Sieyès lors des débats constitutants en l'an III: autopsie d'un échec*, in *Figures de Sieyès*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2008.

³⁴ *Opinione di Sieyès su alcuni articoli*, cit., p. 796.

³⁵ Rimando al saggio di L. Scuccimarra, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, il Mulino, Bologna 2002.

Restando invece al 1795 e attenendoci a ciò che racchiude il progetto, si può convenire che quello proposto da Sieyès non è un giardino di delizie né l'eden della politica. È però un progetto in linea con la filosofia dei lumi, razionale e concreto, pragmatico e realistico, nonché sorprendentemente attuale nel suo proporsi come un prodotto a km zero.

Appendice

8.

Giardini in rivoluzione

Dopo tante idee e tanti progetti messi a punto nel corso della rivoluzione, ci si potrebbe aspettare – in chiusura – una fuga in avanti verso soluzioni che occuperanno la scena francese nelle stagioni successive: dal florilegio costituzionale d'epoca napoleonica a quello strano compromesso che si coagula nella Carta del 1814 e del 1830; dal ritorno del legicentrismo repubblicano durante un'altra rivoluzione, quella del 1848, alla sua pronta archiviazione ad opera di una nuova stagione bonapartista; fino all'ultimo prodotto costituzionale del lungo Ottocento, ovvero quelle scarse leggi varate nel 1875 che con la loro lunga durata sembrano smentire ciò che si pensa debba essere una costituzione moderna: un testo lungo e ben articolato.

Ma questa è una storia già scritta. Meglio, ben scritta e continuamente riscritta. Per saperne di più è sufficiente volgersi a una letteratura di grande spessore, dove discipline storiche, politologiche e giuridiche da tempo dialogano in modo proficuo¹.

Meno presente è forse l'altra faccia della luna, non meno ricca e affascinante nonché all'incrocio, anch'essa, di molti e diversi saperi. È la storia dei giardini, degli spazi verdi racchiusi in ambienti urbani, le cui implicazioni politiche appaiono sempre più evidenti laddove s'impone l'esigenza di coordinare la gestione dei luoghi pubblici con le risorse pubbliche, ma anche di disciplinare la coesistenza, tutt'altro che faci-

¹ Poiché qualunque tentativo di produrre un elenco si rivelerebbe miseramente riduttivo, mi limito a segnalare solo alcune collane e iniziative editoriali. Tra le prime, ricordo «Le grandi date della storia costituzionale» curata da Roberto Martucci ed edita dal Mulino e «il Monitore Costituzionale», diretta da Alessandro Torre per i tipi liberilibri; soprattutto, è da ricordare la serie «Histoire des Constitutions de la France» avviata dall'editore Fayard nel 1996. Quanto alle iniziative, la rivista il «Giornale di Storia costituzionale» da tempo è un punto di riferimento obbligato, per ricerche che si situano all'incrocio tra storia del pensiero politico, storia delle istituzioni e diritto costituzionale; ricordo anche il meritorio progetto promosso dal Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'università di Torino, ossia l'«Archivio delle Costituzioni Storiche», prezioso contenitore di fonti, e non solo.

le, tra umani, vegetali e animali. È la stessa storia da cui ha preso avvio questo lavoro, grazie al singolare incontro tra re Sole e il più grande giardiniere di Francia, e su cui si chiuderà con una rapida incursione nella vicenda rivoluzionaria.

Quella dei giardini è infatti una storia molto ricca e da parecchi anni anche molto frequentata, tuttavia presenta anche dei vuoti, in particolare per quanto riguarda l'epoca rivoluzionaria. Lo dico meglio. Disponiamo di bei saggi su singoli aspetti; penso al *Jardin du Roi* che aveva entusiasmato Leibniz, divenuto sotto la regia della Convenzione l'attuale *Jardin des Plantes*; oppure all'utilizzo di giardini per lo svolgimento di riunioni e (credo) per tutte le occasioni festive. Per contro, e per quanto ne so, la storia dei giardini alla tribuna rivoluzionaria non è ancora stata al centro di una ricostruzione storica. Quando appare, perché spesso compare, è in maniera estremamente frammentaria, attraverso un singolo riferimento oratorio o legislativo, comunque sempre in forma isolata e senza una proposta di ricostruzione d'insieme a fini narrativi.

Tra l'altro, a dispetto di ciò che si afferma in un recente studio – è l'Assemblea Nazionale a decretare «la natura indissolubilmente nazionale, collettiva e pubblica dei giardini»² – nelle *Archives Parlementaires* non sono riuscita a trovare da chi né quando sarebbe stato affermato. Senza escludere errori o sviste da parte mia, è sorta la curiosità di saperne di più cercando, per l'appunto, se c'è un filo in quell'affastellamento di appelli, petizioni, decreti e progetti prodotti da tre distinte assemblee nel periodo che ho preso in considerazione, dal 1789 al 1795.

Intanto non posso non notare come le due storie s'intreccino subito, fin dall'inizio. Si è visto come Jacob-Nicolas Moreau abbia reso omaggio all'arte di André Le Nôtre nel momento in cui, per così dire, “si alza il vento”. Ebbene, insieme al vento si alza anche un lamento: lo conserva un *cahier de doléances* «particolare e locale del terzo stato della città di Parigi». Il suo articolo 34, ossia la trentaquattresima

² Il problema nasce dal fatto che l'affermazione è priva di riferimento (J. Synowiecki, *Paris en ses jardins. Nature et culture urbaine dans Paris au XVIIIe siècle*, Champ Vallon, Ceyzérieux 2021, p. 346). Aggiungo subito che Jan Synowiecki ha condotto le sue ricerche con indubbio rigore metodologico e ammirevole serietà; per questo deduco che con quelle parole intenda esprimere l'idea che egli si è fatto sulla politica del verde nel primo periodo della Rivoluzione.

lagnanza, riporta: «Che i giardini pubblici, che sono aperti al popolo solo il giorno di san Luigi, lo siano tutto l'anno, affinché si dica: del Re ogni giorno è la festa»³. Giardini pubblici eppure chiusi? Ma quali? Il *cabier* in questione non lo dice, bisogna pertanto continuare a cercare.

Torniamo per questo un momento indietro. L'«apertura progressiva»⁴ dei giardini delle Tuileries, da poco magnificamente riquallificati da André Le Nôtre, è una conseguenza della decisione di Luigi XIV di risiedere a Versailles. Eppure, a conferma della lagnanza sopra riportata, una guida del tempo precisa che *la populace* vi si può recare soltanto nel giorno di San Luigi⁵. Risiamo dunque da capo: aperti e al tempo stesso chiusi? In realtà l'incongruenza è più apparente che reale perché, in sostanza, riflette la struttura gerarchica del tempo: nonostante tutta una serie di limitazioni, i giardini sono considerati un luogo sostanzialmente aperto. I guardiani devono tenere alla larga gli studenti, i domestici, la gente in livrea, i soldati sfaccendati, gli operai, le prostitute e i mendicanti⁶ (non sempre ci riescono). Le élite, i notabili e le classi medie, più in generale le persone di età e in abbigliamento conforme al luogo, possono invece accedervi in tutta tranquillità. «I regolamenti dei giardini» riassumono due autori contemporanei «sono uno specchio delle norme sociali»⁷.

Louis-Sebastien Mercier, scrittore molto sensibile al tema del verde, nel 1788 pubblica un testo di taglio saggistico ambientato proprio nei giardini delle Tuileries⁸. È una conferma dell'importanza che gli spazi aperti sono andati acquisendo nella Parigi della seconda metà del Settecento. In effetti, nel giro di pochi decenni, i giardini sono diven-

³ AP, t. v, p. 297.

⁴ J. Synowiecki, *Paris en ses jardins*, cit., p. 122.

⁵ M. Thiéry, *Guide des amateurs et des étrangers voyageurs a Paris*, chez Harduin e Gattey, Paris 1787, t. 1, p. 397.

⁶ Cfr. Ch.-F. Mathis, É.-A. Pépy, *La ville végétale*, cit., p. 140 ss.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Mi riferisco a L.-S. Mercier, *Les entretiens du jardin des Tuileries*, chez Buisson, Paris 1788. L'allusione alla sensibilità per il verde rimanda invece a un'immagine tratta dal suo testo utopico, se non ucronico, ambientato nella Parigi dell'anno 2440. Qui il tetto di ogni casa è una «terrazza ornata di vasi da fiori e coperta da un pergolato profumato» [sicché] i tetti, tutti di eguale altezza, formavano insieme come un vasto giardino, e la città, vista dall'alto di una torre, era coronata di fiori, di frutti e di verde» (L.-S. Mercier, *L'anno 2440*, trad. it., Dedalo, Bari 1993, p. 114).

tati uno dei luoghi prediletti per l'incontro, in linea con la sociabilità settecentesca europea. Benché organizzati ciascuno a modo suo, questi spazi si prestano a diversi utilizzi, dalle *promenades* incoraggiate dai medici ai più diversi spettacoli, dal commercio all'insegnamento⁹, per non parlare dei primi passi sulla via della politicizzazione, complice in ciò l'installazione di panchine, le prime di tutta la capitale. Insomma, in ragione della crescente rilevanza delle attività all'aperto¹⁰, è abbastanza comprensibile che i giardini reali di Parigi, ora posti sotto l'amministrazione dei *Batiments royaux*, siano sempre più assimilati a proprietà pubbliche. Difatti ciascuno dispone di una propria regolamentazione, anche se la gestione è ben lontana dal rispondere a quei principi di razionalità che, a volte un po' ingenuamente, ci si aspetterebbe presiedere a ogni attività settecentesca. Questioni di *patronage*, gerarchie ed esclusioni, conflitti e compromessi, pieni e vuoti normativi accompagnano il più delle volte la loro storia. Resta che, dipendendo dalla generosa disponibilità dei membri della famiglia reale¹¹, oltre che dalla burocrazia non sempre integrata di parecchi ministeri, la loro fruizione permane incerta giacché avrebbe potuto essere sospesa in ogni momento.

Di nuovo, al di là di roboanti affermazioni, senza dubbio condivisibili nella portata di fondo, ma non sempre accompagnate da precisi riferimenti testuali o normativi¹², s'insinua il desiderio di capire come si sono mossi gli attori della rivoluzione.

Sui rivoluzionari, in realtà, grava un bel peso. Lo sa bene Joseph de Maistre, attento osservatore delle dinamiche di quegli anni. In un testo rimasto a lungo inedito, scritto con l'intenzione di fare a pezzi la dottrina protestante, il magistrato savoiaro inserisce un'annotazione

⁹ Nel corso del Settecento i grandi progressi della botanica vengono divulgati con lezioni tenute all'aperto per un pubblico non specialistico nel *Jardin du Roi*. Tra l'altro, «la botanica è una delle poche scienze che le convenzioni sociali giudicano convenienti al bel sesso» (Ch.-F. Mathis, É.-A. Pépy, *La ville végétale*, cit., p. 293).

¹⁰ Una moda che riscuote successo in tutta Europa. Sulle passeggiate, cfr. Ch. Loir, L. Turcot, *La promenade au tournant des XVIII^e et XIX^e siècles (Belgique, France, Angleterre)*, Éditions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2011.

¹¹ Si veda J. Synowiecki, *Paris en ses jardins*, cit., p. 344.

¹² Come questa: «la Rivoluzione francese segnò un tornante negli usi sociali e politici dei giardini» (*ivi*, p. 399).

a prima vista eccentrica: «I ministri, i magistrati di Luigi XIV furono grandi nel loro genere, come i suoi generali, i suoi pittori o i suoi giardinieri lo furono nel loro»¹³. Eppure, a guardarla meglio, non appare del tutto peregrina. Intanto perché l'autore avrà senz'altro avuto modo di apprezzare ciò che i giardinieri francesi, a partire da Le Nôtre in persona, sono stati in grado di realizzare nelle residenze reali dei Savoia¹⁴. E poi per ciò che il giardino alla francese ancora simboleggia agli occhi di un uomo formatosi nel Settecento: l'ordine, la gerarchia, il potere e il senso dell'autorità.

In realtà, prima ancora di indossare i panni dei committenti – non hanno del resto ereditato i canoni dello spirito classico, come sosteneva Hippolyte Taine? – i rivoluzionari devono fare chiarezza sia sulla natura dei giardini sia sulle funzioni che intendono loro assegnare. Su questi aspetti, gli archivi dell'Assemblea Legislativa restituiscono interventi che vanno in direzioni opposte. Tant'è che il tema si presta a fungere da barometro politico.

Per le funzioni e gli usi la lancetta segna bel tempo. È ciò che si ricava dal progetto per abbellire la città di Parigi presentato a marzo 1792 dall'architetto Pierre-François Palloy, rampante imprenditore meglio noto come «il demolitore della Bastiglia»¹⁵. Nella sua ricerca volta ad articolare celebrazione pubblica e spazio aperto, il giardino assume un rilievo fondamentale. La cosa in sé non sarebbe una grande novità: se «costruire un giardino significa offrire un'immagine di sé»¹⁶, questo è vero tanto per re Sole quanto per i rivoluzionari. Sicché, quasi ricalcando le orme di Le Nôtre, pure Palloy ricorre al giardino per mettere in scena i successi della rivoluzione in un allestimento autocelebrativo. Né spicca per particolare *verve* innovativa quando immagina di arricchire lo spazio verde circostante la Bastiglia con gli elementi più caratteristici del giardino alla francese. «Questo giardino comprenderà *quinconces*, vicoli, boschetti, prati, aiuole verdi e fiorite, aree di ogni

¹³ J. De Maistre, *Sur le protestantisme*, in *Œuvres complètes*, cit., t. VIII, p. 81.

¹⁴ Rimando al bel libro di P. Cornaglia, *Il Giardino francese alla corte di Torino (1650-1773)*. Da André Le Nôtre a Michel Benard, Leo Olschki Editore, Firenze 2021.

¹⁵ Su questo giovane ma già molto influente architetto, cfr. H. Bocher, *Prendre la parole en révolution: le cas Palloy, démolisseur de la Bastille*, in «Annales historiques de la Révolution française», n. 376/2014.

¹⁶ Ch.-F. Mathis, É.-A. Pépy, *La ville végétale*, cit., p. 12.

forma»¹⁷. Vi «saranno collocate statue di grandi uomini, riconosciuti per il loro patriottismo e designati dall'Assemblea nazionale per meritare gli onori del Pantheon francese». E ancora. Al posto della fortezza sarà piantumato un boschetto attraversato da viali e controviali che portano a otto spazi circolari, tanti quante erano le torri della Bastiglia. Al loro posto, una statua di marmo bianco, «posata su un solco di pietra della Bastiglia», ricorderà i valori della rivoluzione: la Forza, la Vittoria, la Scienza, la Verità, l'Unione, la Virtù, la Giustizia, la Prudenza. Né si scorda del sovrano, il cittadino-architetto che opera sotto la monarchia costituzionale: «la statua del re dei Francesi, sotto le sembianze di Minerva, sarà elevata su un piedistallo» proprio al centro del giardino che, sempre Palloy, propone di chiamare *Jardin National*. In questo modo *tout se tient*: il progetto si pone sotto il segno della monarchia per annunciare la buona novella della concordia.

Quando invece ci si volge alla natura dei giardini, per capire se sia pubblica e se si fino a che punto, il barometro vira verso la bassa pressione. La questione, si è detto, agita il dibattito da molto tempo; ma essa diventa più urgente dopo che, nell'ottobre 1789, è stato imposto al sovrano di trasferirsi nella residenza voluta da Caterina, il castello delle Tuileries. Ebbene, a distanza di oltre due anni l'assegnazione è ancora tutt'altro che chiara. Sicché la domanda ritorna, ogni giorno in maniera più pressante, nei dibattiti alla Legislativa. La presenza di cittadini in armi, oltre alle truppe degli svizzeri, è ciò che più inquieta alcuni rappresentati i quali chiedono di definire al più presto la natura dei giardini del castello delle Tuileries¹⁸.

Seguire i diversi interventi sarebbe come rincorrere la lancetta impazzita del barometro. Essi si fanno via via più pressanti fino a che, a luglio, il clima è ormai quello carico di elettricità che annuncia l'approssimarsi della tempesta.

È durissimo l'intervento che Condorcet tiene la sera del 20 luglio 1792 all'Assemblea Legislativa. Va tenuto presente che sul Paese in-

¹⁷ *AP*, t. xxxix, p. 587. Con il termine *quinconce*, in arboricoltura, s'intende la disposizione degli alberi come se fossero i vertici di un triangolo (da Treccani, *Vocabolario online*).

¹⁸ È la presenza delle guardie svizzere che induce il rappresentante Kersaint a chiedere se le Tuileries siano un giardino pubblico o privato (*AP*, t. XLII, p. 378 ss). Lamarque ed altri si chiedono se il giardino non sia da intendersi come un asilo per i deputati mentre il castello sarebbe riservato al re (*AP*, t. XLV, p. 562).

combe la minaccia delle truppe del duca di Brunswick, appostate sulla riva del Reno. Quello che chiede il matematico, solitamente tanto pacato, si potrebbe dire un esproprio proletario se l'espressione non suonasse come un intollerabile anacronismo. Eppure tale è il senso: è contro tre principi «cospiratori», cioè a capo delle armate controrivoluzionarie a fianco dei prussiani, che si scaglia *le Condor*. Colpirne tre per educarne cento? Ancora più madornale sarebbe l'anacronismo. In ogni modo Condorcet suggerisce di vendere in piccoli lotti i beni favolosi di quei principi, stimati in oltre 100 milioni. L'appropriazione dei beni si svolgerebbe anche con intento moralizzatore: affinché sorgano «case abitate da pacifiche virtù in quei giardini votati alla mollezza o all'orgoglio. (Applausi)»¹⁹.

Nei giorni successivi la polemica non si placa: mentre aumentano gli interventi affinché il *Comité des domaines* chiarisca la consistenza dei beni a disposizione del sovrano, giunge notizia dell'«intenzione del re di rendere pubblico il giardino delle Tuileries tutti i giorni a mezzogiorno»²⁰. L'affermazione non è di facile interpretazione – la natura pubblica può essere dunque intermittente? – e comunque non aiuta a sciogliere i molti dubbi che si stando affastellando, l'uno sull'altro.

La giornata del 10 agosto 1792, nel corso della quale le Tuileries tornano sotto i riflettori – la famiglia reale deve infatti attraversare i giardini per mettersi sotto la protezione della Legislativa – stravolge definitivamente il quadro. Se è presto per parlare di una politica del verde sotto la regia della Convenzione, si può comunque ricordare gli atti normativi più importanti varati nel corso della sua seconda e terza stagione.

Non è infatti la Convenzione girondina a segnare la svolta, presa com'è dalla conduzione della guerra, dalla sorte del re e dalla progettazione della prima costituzione repubblicana in un grande paese europeo. Questo, d'altra parte, non esclude che il gruppo guidato da Brissot abbia avuto proprie idee in fatto di giardini. Quel che invece è certo, sulla scorta di una ricerca condotta nelle *Archives parlementaires*, è che non si è occupata del verde dall'alto della tribuna.

¹⁹ AP, t. XLVI, p. 176.

²⁰ AP, t. XLVII, p. 273.

È sotto la guida della Montagna, nel corso della seconda stagione della Convenzione, che si addensano i passaggi più importanti. In linea con la riscrittura del tempo, è giunto il momento di ribattezzare anche i luoghi. Così il castello e i giardini delle Tuileries diventano il palazzo e il giardino nazionale; i giardini del Palais-Royal, riaffermando la loro vocazione politica, prendono la dicitura di giardini della Rivoluzione; il *Jardin du roi* già da qualche mese si fregia del nome di *Jardin des Plantes*; in questo caso è da notare che, a differenza degli altri, manterrà la nuova dicitura. Anche l'utilizzo degli spazi verdi è ripensato alla luce di principi e valori peculiari della rivoluzione. Un solo esempio: il giardino nazionale, ex Tuileries, è posto sotto la sorveglianza diretta del ministro degli interni e la Convenzione, come Gesù al tempio, ordina l'immediato sgombero di bancarelle e boutique, attività non più consone con la nuova destinazione del luogo. Nelle intenzioni dei rivoluzionari il giardino nato per un desiderio di Caterina sarebbe infatti diventato il principale spazio di ritrovo dei repubblicani. Luogo quindi per gli incontri, le celebrazioni e soprattutto le feste, ma anche per la pratica di attività fisiche, grazie a una palestra e persino a un bacino dove praticare l'arte natatoria, e mentali, tra cui l'insegnamento, la meditazione e la contemplazione. Sono queste, a grandi linee, le maggiori novità che emergono dal progetto vincitore di un concorso pubblico per l'abbellimento della città di Parigi: presentato dall'architetto Auguste Hubert (1755-1798), vagliato da una giuria d'artisti e approvato dal Comitato di salute pubblica il 25 floreale anno II (14 maggio 1794), questo radicale rimodellamento degli spazi adiacenti alla sede della Convenzione in realtà non vedrà la luce. Resta nondimeno a testimoniare di alcuni slanci immaginativi che percorrono l'anno II della rivoluzione.

Nel momento di massimo potere della Montagna, altre sono le esigenze che risuonano nell'aula della Convenzione; sopra tutte, c'è l'emergenza alimentare. La questione è da tempo al centro dell'agenda politica se persino i progetti di riforma dell'istruzione prevedono la creazione di un *jardin potager* (orto) in ogni scuola. Grégoire, a nome del Comitato d'istruzione, illustra a sua volta il progetto di introdurre «una casa d'economia rurale», sorta di fattoria sperimentale, in ogni dipartimento. Ma la morsa della fame sollecita interventi più immediati. Soprattutto nella capitale dove, se per un verso si soffre di più,

per un altro si è in presenza di vaste aree coltivabili fino a ieri destinate al *divertissement* esclusivo dei tiranni²¹. Tra l'altro l'idea di mettere a frutto i giardini di mero piacere doveva essere nell'aria già da qualche tempo se compare nello scritto con cui Mary Wollstonecraft²² risponde a tambur battente, e con estrema durezza, alle *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia* di Edmund Burke. Tre anni dopo, dalla tribuna della Convenzione le richieste di mettere a coltura i giardini, a cominciare da quelli dell'ex sovrano, si moltiplicano e la risposta non tarda ad arrivare.

L'ordinanza del 1 ventoso del Comitato di salute pubblica è confermata con il decreto del 12 pratile della Convenzione²³. In men che non si dica, rape, patate ed altri vegetali prendono il posto di fiori variopinti, siepi e aiuole. Qualche settimana prima si è svolto lo stesso, identico copione: il Comitato propone, la Convenzione dispone. Ma cosa? Che dimore un tempo appartenute al re e ora chiamate *maisons nationales*, emblemi di un «lusso insolente e disastroso» nonché causa «d'insulto per il popolo, a cui non era concesso di comparirvi», non siano vendute; siano invece «conservate e mantenute a spese della Repubblica» per i piaceri del popolo e per formare «insediamenti utili all'agricoltura e alle arti»²⁴: sembrerebbe una rivincita del giardino alla francese sul più selvaggio, ma comunque sterile, giardino all'inglese.

La pagina più importante nella politica del verde della Montagna resta in ogni modo quella del *Jardin des Plantes*. Qui, proseguendo l'opera del celebre Buffon, i rivoluzionari s'impegnano nella gestione di collezioni minerali, vegetali e animali d'importanza e dimensioni sempre maggiori. «L'immenso libro della natura» nota Lakanal, a nome del Comitato d'istruzione pubblica «è in qualche modo aperto al Jar-

²¹ C. Delannoy, *La mise en culture des "jardins de luxe" parisiens pendant la Terreur (1793-1795)*, in «Les Cahiers de l'École du Louvre», n. 18/2022.

²² «Se [nella dimora del ricco] invece di ampi prati, obelischi, tempietti e villette eleganti, come oggetto per il piacere della vista, il cuore potesse battere in sintonia con la natura, sulla proprietà verrebbero costruite tante decenti fattorie, e dappertutto si diffonderebbe il sorriso». M. Wollstonecraft, *I diritti degli uomini. Risposta alle Riflessioni sulla Rivoluzione francese di Edmund Burke* (1790), ed. ital. a cura di B. Casalini, Edizioni PLUS, Pisa 2003, p. 77.

²³ *AP*, t. XCI, p. 177.

²⁴ Intervento di Couthon, a nome del Comitato di salute pubblica, del 16 floreale anno II, 5 maggio 1794 (*AP*, t. xc, p. 82).

din des Plantes; le sue pagine riflettono in ogni direzione le ricchezze dei tre regni»²⁵. Concluso il suo rapporto, la Convenzione adotta il decreto che istituisce il Museo di storia naturale, dedicato principalmente all'insegnamento pubblico della storia naturale: è il 10 giugno 1793, pochi giorni dopo la presa del potere e due settimane prima del voto sulla costituzione dell'anno I.

Veniamo all'anno II e III. Quanto e come l'avvento al potere dei termidoriani incide sulla politica dei giardini? La domanda è destinata a restare senza risposta per quanto concerne questo studio, perché la mia ricerca nelle *Archives parlementaires* non è potuta andare oltre l'anno 1794, quello a cui è giunto l'opera di digitalizzazione. In ogni modo, per quel che ho potuto capire, quantomeno nei primi mesi la politica dei giardini non cambia: i termidoriani danno prova di un medesimo impegno per un utilizzo pratico, cerimoniale, didattico e, naturalmente, in vista del loro abbellimento.

Questo inaspettato filo di continuità affiora, in modo particolarmente nitido, in occasione del trasferimento delle ceneri di Rousseau al Pantheon. Deciso a germinale anno II, durante la fase montagnarda, esso si svolge a vendemmiaio anno III, all'inizio del periodo termidoriano. La traslazione si tiene nell'arco di tre giornate, due delle quali sono necessarie perché il corteo, partito da Ermenonville, arrivi a Parigi attraverso una staffetta nel nord rurale che comprende i luoghi più cari a Rousseau. Ma una volta giunto nella capitale il feretro non è subito tumulato. I rivoluzionari hanno pensato di rendere al filosofo un ulteriore tributo costruendo per l'ultima notte un isolotto sulle sponde del giardino Nazionale, ex Tuileries; alla sua sommità, in un'edicola in stile classico, l'urna cineraria riceve «gli omaggi del Popolo fino al momento della traslazione al Pantheon»²⁶. I momenti della cerimonia sono riportati in modo particolareggiato nei maggiori giornali dell'epoca²⁷. L'atmosfera generale, invece, è ben restituita da un quadro che titola *Il Mausoleo provvisorio di Jean-Jacques Rousseau, sul bacino delle*

²⁵ AP, t. LXVI, p. 93.

²⁶ «Gazette Nationale ou Moniteur Universel», 15 ottobre 1794.

²⁷ Oltre al «Moniteur Universel», si possono consultare nelle stesse date i resoconti riportati dal «Journal des nouvelles politiques, nationales étrangères» e dalla «La Feuille villageoise».

Tuileries, prima della traslazione delle ceneri al Pantheon. È opera del pittore Hubert Robert, il cui nome richiama quello del vincitore del concorso per abbellire la capitale, un tempo dei lumi, ora della grande rivoluzione.

Anche l'architetto Hubert nel suo progetto così ricco di spunti (dal giardino delle Esperidi alle statue che celebrano Eguaglianza e Libertà) presenta una proposta per omaggiare Rousseau. La sua intenzione sarebbe di eliminare i piccoli giardini circostanti il palazzo Nazionale, ex castello delle Tuileries, per ricavarne un boschetto da dedicare all'autore del *Contratto sociale*. Qui, «sulla parte più elevata, la statua di J.-J. Rousseau, calpestando sotto i suoi piedi i vizi e i pregiudizi [...], fisserà il tramonto del sole»²⁸.

Si tratta di progetti diversi e non è detto che l'uno dovesse escludere l'altro: la traslazione delle ceneri al Pantheon avrebbe potuto convivere con l'erezione di una statua sul lungo Senna. La storia ha però voluto che la scomparsa di scena dei capi della Montagna comportasse anche l'archiviazione del progetto presentato dall'architetto Hubert.

Uno stesso filo, in ogni modo, attraversa il disegno ideale dell'architetto e il quadro realistico del pittore. In entrambi i casi, il tributo all'ideatore di Giulia, unica legislatrice dell'Eliseo, non può non comprendere almeno un passaggio in quel giardino che molte guide, ancora a fine Settecento, raccomandano come *le plus beau d'Europe*.

²⁸ [A. Hubert], *Rapport sur l'embellissement du palais et du jardin national, du pont e de la place de la Révolution, présenté au comité de Salut public par Hubert*, [De l'Imprimerie nationale, Paris 1794], p. 6.

Indice dei nomi

- Abensour, Miguel, 127, 130, 133n, 134, 135n
Aberdam, Serge, 101n
Adams, John, 88
Addison, Joseph, 39, 40 e n, 44
Albertone, Manuela, 113 e n
Alengry, Frank, 108n
Arendt, Hannah, 71 e n
Argental, Charles-Augustin de Ferriol de, 50 e n
Aulard, Alphonse, 97n
- Baczko, Bronislaw, 130 e n
Badinter, Robert, 69n, 78n
Badinter, Élisabeth, 69n, 78n
Baker, Keith Michael, 57n, 61n
Barnave, Antoine, 96n, 99, 102 e n, 103
Barrère de Vieuzac, Bertrand, 109
Beccaria, Cesare, 57
Bentinck Margaret di Portland, 38
Bergasse, Nicolas, 81, 82 e n, 84n, 91, 92
Bernini, Gian Lorenzo, 16n
Berthier de Sauvigny, Louis-Benigne-François de, 77
Blackstone, William, 88
Blondel, François, 24
Bocher, Héloïse, 161n
Bodei Remo, 126n
Bodin, Jean, 16
Boileau, Nicolas, 56
Boissy d'Anglas, François Antoine, 78, 142, 143 e n, 144 e n
- Bonaparte Luigi Napoleone, Napoleone III, 18, 92n
Bonaparte Napoleone, Napoleone I, 85, 92n, 139, 152
Bonini, Francesco, 92n, 142n
Bouchenot-Déchin, Patricia, 19n, 23n, 26n, 28n
Boulant, Antoine, 125n
Bredenkamp, Horst, 43, 44 e n, 45 e n, 46 e n, 47n, 48n
Briols-Beaumont, Albert de, 96n, 101n
Brissot de Warville, Jacques-Pierre, 69, 78n, 83, 96, 111, 163
Broomhall, Susan, 20n
Brunel, François, 138n, 142n
Brunswick, Carlo Guglielmo Ferdinando, 163
Buffon, Georges-Louis Leclerc de, 165
Burke, Edmund, 9 e n, 39n, 165
Burroughs, Michael D., 71n
Buzot François-Nicolas, 96n
- Calonne, Charles-Alexandre de, 58, 62
Cambacérès, Jean-Jacques-Régis de, 10, 139, 141
Carlo IX di Valois, 20
Carvalho, Thérènce, 82n
Cassina, Cristina, 92n, 110n, 113n, 114n, 149n
Caterina dei Medici, 15, 19, 20 e n, 23, 123, 162, 164
Champion de Cicé, Jérôme Marie, 84n, 86

- Chateaubriand, François-René de, 27
e n
- Clément, Jean-Paul, 142n
- Clermont-Tonnerre, Stanislas de, 84n,
87, 91, 96n
- Colbert, Jean-Baptiste, 27
- Colley, Linda, 116
- Collina, Vittore, 65n
- Colonna, Francesco, 41
- Condorcet, Nicolas de Caritat de, 10,
63, 68, 69 e n, 70, 71 e n, 72 e n,
73 e n, 74, 75, 76 e n, 78 e n, 79n,
80 e n, 81, 82, 96, 97n, 104, 107,
108, 109, 110, 111, 112 e n, 113 e
n, 114 e n, 115, 116, 117, 118 e n,
132, 137, 141, 142 e n, 145, 148,
150, 152, 162, 163
- Cornaglia, Paolo, 161n
- Costa, Pietro, 77n, 94n
- Costantino, imperatore dei romani, 17
- Couthon, Georges-Auguste, 165n
- Craiutu, Aurelian, 84n
- Cristina di Svezia, 22
- Cuoco, Vincenzo, 86n
- D'Alembert, Jean Baptiste Le Rond,
68
- D'Épinay, Louise Florence Pétronille,
33
- Danton, Georges Jacques, 111, 119 e n,
120, 137
- Daunou, Pierre, 142, 146
- De Boni, Claudio, 78n
- De Lolme, Jean-Louis, 8, 65, 73, 74
- De Luca, Stefano 8n
- De Rubercy, Érick, 47n
- Deffand, Marie de Chamrond de, 51n
- Delannoy, Clara, 165n
- Delille, Jacques, 47, 48n
- Descartes, René, 23, 24, 26
- Dethloff, Uwe, 112n
- Dezallier d'Argenville, Antoine-Joseph,
38
- Diogene, detto il Cinico, 133 e n
- Du Port, Adrien, 96n
- Ducrocq, Myriam-Isabelle, 143n
- Duhamel, Jules-Michel, 145
- Dupaty, Charles, 69 e n
- Dupont de Nemours, Pierre Samuel, 63
- Durelle-Marc, Yan-Arzel, 142n
- Enrico II di Valois, 15, 20, 21
- Enrico IV di Borbone, 15, 21, 23
- Epicuro, 42, 50
- Eusebio di Cesarea, 16, 17
- Fénélon, François de Salignac de La
Mothe, 41
- Fierro Alfred, 9n
- Filippo I duca d'Orléans, 23
- Fioravanti, Marco, 147n
- Foulon, Joseph François, 77
- Francesco II di Valois, 20
- Furet, François, 83 e n, 124 e n, 137n,
138 e n
- Gabriel, Ange-Jacques, 38
- Galilei, Galileo, 26 e n
- Galli, Carlo, 64n
- Garcia Marquez, Gabriel, 107
- Garrisson, Janine, 15n
- Gauchet, Marcel, 124n
- Gembicki, Dieter, 56n
- Goldoni, Marco, 64n, 66n
- Gouges, Olympe de, 112n
- Grappin, Henri, 41n
- Grégoire, Henri-Baptiste, 97, 100, 164
- Grouchy Sophie de, 69n, 112
- Guilhaumou, Jacques, 64n, 76n, 147n
- Guillon, Claude, 124n
- Habermas, Jürgen, 103 e n

- Harrington, James, 143n
 Hatzenberger, Antoine, 38n, 40n, 42
 e n
 Hautecoeur, Louis, 24n, 25n
 Hébert, Jacques-René, 137
 Helvétius, Anne-Catherine de Ligniville, 69n
 Hérault de Séchelles, Marie-Jean de, 10,
 107, 110, 111, 116, 117 e n, 118,
 126, 137, 145, 150
 Hervouët, Blandine, 55n, 61n, 62n
 Houdedot, Sophie d', 34
 Hubert, Auguste, 164, 167
- Isoni Alessandro, 121
 Israel, Jonathan, 95 e n
- Jacquelin, Jeanne-Marie, 21, 22
 Jaucourt, Louis de, 28n
 Jaurès, Jean, 124
 Jefferson, Thomas, 70, 80, 104
- Kersaint, deputato, 162n
- La Brosse, Guy La Fayette, 44
 La Fayette, Gilbert du Motier de, 63,
 70
 La Fontaine, Jean de, 25 e n
 La Rochefoucauld, François de, 78, 145
 Lacché, Luigi, 86 e n
 Lahmer, Marc, 152 e n
 Lakanal, Joseph, 165
 Lally-Tolendal, Trophyme-Gerard, 10,
 84n, 88, 89, 90 e n, 91
 Lamarque, deputato 162n
 Lameth, Alexandre de, 96n
 Langlois, Françoise, 19
 Lanjuinais, Jean-Denis, 142 e n
 Laquièze, Alain, 64n
 Larrère, Catherine, 26n
 Le Brun, Charles, 18, 23
 Le Chapelier, Isaac-René-Guy, 63, 84n,
 91, 98 e n, 101n
 Le Nostre, Pierre, 19, 20
 Le Nôtre, André, 8, 10, 11, 19, 20, 21,
 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 38, 41,
 46, 47, 48, 51n, 58, 122, 123, 158,
 159, 161
 Le Nôtre, Jean, 21, 22, 23
 Le Roy Ladurie, Emmanuel, 16n
 Lefebvre, Georges, 81n
 Leibniz, Gottfried Wilhem, 8, 43, 44,
 45, 46, 47, 49, 51, 158
 Levasseur Thérèse, 33
 Liebert Georges, 9n
 Livingston, William, 88
 Loche, Annamaria, 42 e n
 Locke, John, 43
 Loir, Christophe, 160n
 Loménie de Brienne, Étienne Charles
 de, 58
 London, George, 39
 Luciani, Massimo, 92n
 Luigi IX, 159
 Luigi XIII, 21, 44
 Luigi XIV, 16, 17, 18, 19, 26n, 28, 46,
 47, 51n, 159, 161
 Luigi XVI, 56, 137
 Lully, Jean-Baptiste, 17
 Lüsebrink, Hans-Jürgen, 69n
 Luzzatto, Sergio, 142 e n, 144n
- Machiavelli, Niccolò, 25
 Maeso, Marylin, 131n, 133n
 Magrin, Gabriele, 70 e n, 71 e n, 73, 113
 e n, 114n, 115n
 Maistre, Joseph de, 134 e n, 160, 161n
 Malouet, Pierre Victor, 91, 97, 100, 106
 Manin, Bernard, 105 e n, 106
 Mansart, François, 23
 Mansel, Philip, 17n, 26n
 Marat, Jean-Paul, 121 e n, 122

- Marcus, Paul, 123n
 Margherita di Valois, 15
 Maria Antonietta Asburgo-Lorena, 102n
 Maria dei Medici, 21
 Martigny, Claude de, 22
 Martucci, Roberto, 63n, 83n, 85, 86n, 91n, 123n, 137n, 142n, 157n
 Mathis, Charles-François, 18n, 22n, 27n, 44n, 159n, 160n, 161n
 Matteucci, Nicola, 25n
 Mazeau, Guillaume, 83n
 Mazzarino, Giulio, 16, 17
 Mazzei, Filippo, 70n
 Mercier, Louis-Sebastien, 159 e n
 Merlin de Douai, Philippe-Antoine, 141
 Mesmer, Franz Anton, 83
 Michelet, Jules, 124
 Michon, Pierre, 122 e n
 Milton, John, 41
 Mollet, André, 22, 42n
 Mollet, Claude, 21, 22
 Montaigne, Michel de, 134
 Montesquieu, Charles de Secondat de la Brède, 8, 65, 73, 115, 116, 135
 More, Thomas, 132
 Moreau, Jacob-Nicolas, 7, 10, 55 e n, 56, 57 e n, 58n, 59 e n, 60, 61 e n, 62 e n, 66, 83, 158
 Mortati, Costantino, 121n
 Mounier, Jean-Joseph, 84n, 87, 88 e n, 91
 Necker Jacques, 58
 Noailles, Louis-Marie de, 63
 Nodier, Charles, 134
 Nogaret, Ramel, 118n
 Orazio, 41
 Orlo, Lorenzo, 57n
 Orsenna, Érik, 11n, 20n, 27n, 28 e n, 29 e n
 Paine, Thomas, 109, 145
 Palloy, Pierre-François, 161 e n
 Parcé, Céline, 139n
 Pazè, Valentina, 106n
 Pépy, Émilie-Anne, 18n, 22n, 27n, 44n, 159n, 160n, 161n
 Pertué, Michel, 110n
 Pétion de Villeneuve, Jérôme, 10, 84, 96n, 97, 99, 102 e n, 103 e n, 104, 109
 Petrarca, Francesco, 41
 Petyx Vincenza, 134n
 Pirolli, Juliette, 111n
 Platone, 25
 Pollia, Giorgia, 39n
 Pompadour, Jeanne Antoinette Poisson de, 38
 Pope, Alexander, 39
 Pouffary, Marion, 124n
 Poussin, Nicolas, 24
 Pozzi, Regina, 9n
 Pulcini, Elena, 34 e n, 35n
 Quennedy, Anne, 125n
 Racine, Jean, 56
 Ravailac, François, 15
 Rewbell, Jean François, 100 e n, 101n, 102
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis de, 21
 Richet, Denis, 83 e n, 124 e n, 137n
 Robert, Hubert, 167
 Robespierre, Maximilien de, 10, 69n, 83n, 97 e n, 98n, 99, 100, 102, 107, 112 e n, 119, 120, 122, 123, 124 e n, 126, 127 e n, 137, 138
 Roederer, Pierre Louis, 97, 102
 Rosanvallon, Pierre, 94n
 Rothelin, Francois de, 19n
 Rothelin, Jacqueline de Rohan de, 19

- Rousseau, Jean-Jacques, 8, 32 e n, 33, 34 e n, 36n, 37, 38, 40 e n, 41, 42, 43, 49, 50, 61, 64n, 65 e n, 82, 113, 115, 116, 118, 119 e n, 122, 129, 130, 134, 135, 166, 167
- Rubinelli, Lucia, 64n
- Saint-Just, Louis Antoine de, 10, 107, 110, 125 e n, 126, 127 e n, 128 e n, 129, 130, 131n, 132, 133 e n, 134, 135 e n
- Saint-Simon, Louis de Rouvroy di, 25 e n
- Scuccimarra, Luca, 66 e n, 67n, 152n
- Schmitt, Carl, 64n, 122 e n
- Shaftesbury, Anthony Ashley-Cooper, 39, 44
- Siyès, Emmanuel-Joseph, 10, 60, 63, 64 e n, 65, 66, 67 e n, 69, 70, 73, 77, 79, 81 e n, 82, 83, 84n, 90, 91, 93, 94n, 109, 115, 141, 144, 145, 146, 147 e n, 148, 149, 150, 151, 152, 153
- Sofia del Palatinato eletttrice di Hannover, 43, 44, 45, 47
- Solnon, Jean-François, 17n
- Soufflot, Jacques-Germain, 38
- Stenger, Gerhardt, 55n
- Suard, Amélie, 69n
- Synowiecki, Jan, 158n, 159n, 160n
- Taine, Hippolyte, 9 e n, 27 e n, 38n, 161
- Talleyrand-Périgord, Charles Maurice de, 63, 84n, 91
- Tambaro, Ignazio, 120n
- Thibaudeau, Antoine Claire, 141, 146
- Thieriot, Nicolas-Claude, 49n
- Thiéry, Luc-Vincent, 159n
- Thomson, James, 39
- Thouret, Jacques Guillaume, 98, 99, 102, 145
- Tocqueville, Alexis de, 8, 10, 71 e n, 149
- Tongiorgi Tommasi, Lucia, 20n
- Torre, Alessandro, 157n
- Trochin, Théodore, 49
- Troper, Michel, 138 e n, 139, 140, 141 e n, 142n, 143n, 144n, 146, 147 e n
- Tuby, Jean Baptiste, 19
- Tulard, Jean, 123 e n
- Turcot, Laurent, 160n
- Turgot, Anne Robert, 58, 68, 69
- Urbano VIII, 16n
- Urbinati, Nadia, 113 e n, 115 e n
- Venturino, Diego, 79n
- Vergara, Camila, 118n
- Vinot, Bernard, 127n
- Viola, Paolo, 8n, 55n, 60 e n, 77n
- Voltaire, François Marie Arouet detto, 8, 31, 49 e n, 50 e n, 51e n, 65, 69 e n, 90n
- Vouet, Simon, 22, 23
- Vovelle Michel, 96n
- Warens, Françoise-Louise de, 41n
- Weber, Max, 144
- Wienand, Johanne, 16n
- Wise, Henry, 39
- Wollstonecraft, Mary, 165 e n

Indice

Premessa	7
Parte prima. <i>All'ombra di Le Nôtre</i>	
1. Un re e il suo giardiniere	15
2. «Il faut cultiver notre jardin»	31
Parte seconda. <i>Tutti giardinieri</i>	
3. 1787-88, si alza il vento	55
4. 1789, l'estate che sciolse ogni cosa	77
5. 1791, la lunga estate calda	93
6. 1793, l'anno che verrà	107
7. 1795, e venne il giorno	137
Appendice	
8. Giardini in rivoluzione	157
Indice dei nomi	169

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2024